VERSI

VERSI

DI

ALESSANDRO ARNABOLDI

MILANO
PAOLO CARRARA - EDITORE
1872

I.

Nel pubblicare queste mie liriche, io non mi posso nascondere che il tempo nostro a libri siffatti non dimostrasi molto amico.

E perchè la lirica nell'amore dei leggitori è discesa dal grado che le sarebbe dovuto? Noi non siamo meno entusiasti dei nostri padri, la civiltà che ci si svolge all'ingiro non si presta meno largamente del passato ai nobili sdegni od alle grandi ammirazioni, nè l'analisi del cuore umano s'è fatta meno vasta o meno profonda, chè anzi non mai come adesso ogni parte del cuore ci fu conosciuta. Ma l'imaginazione degli uomini d'oggidì amando soverchiamente di concretarsi nella vita esteriore, cioè nell'azione, si stanca più facilmente e non può associarsi, come simpatico

complemento, all'opera del poeta. Aggiungasi a ciò, che la consuetudine sempre crescente del giornalismo ci ha disavvezzi dalla meditazione un po' faticosa di altre scritture. Che se poi si studii da senno, la natura degli studi presenti ci ha resi incapaci di comprendere il linguaggio dell'ispirazione più alta, quel linguaggio che condensa il pensiero e gli rende lo stesso servigio che la tempera al ferro.

A questo così generale disamore per l'arte taluni fra i più moderni poeti porsero rimedi non sempre felici. Se l'imaginazione dei leggitori cadeva sfiaccolata e difficilmente sapeva compiere ciò che i poeti sbozzavano, essi vollero abbondare nei particolari, ma sciuparono nella prolissità l'efficacia. Se il linguaggio della poesia riusciva incomprensibile, essi cercarono di avvicinarlo a quello della prosa, ma videro dileguarsi quel profumo di peregrinità che deve circondare la poesia come il profumo d'ambrosia circondava gli Dei.

> *Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem*
> *Spiravere.*

Essi vantavansi d'arieggiare la naturalezza dei canti del popolo sottraendo l'arte ai pedantumi academici. Volevano creare pensatamente una poesia ingenua? E se no, non s'avvedevano che la loro forma non ri-

spondeva al pensiero? Noi ammiriamo la poesia del popolo, innanzi tutto come documento storico, poi come mezzo a rimettere l'arte sulla carreggiata del vero quando gettasi a sbizzarrire per ogni burrato più rovinoso, o quando, innamorata di certe formole tradizionali, vi si rende immobile e vi s'affonda. Ma non vorremmo che un'ammirazione idolatra ci sciupasse quell'altra che noi dobbiamo, più ancora che alla poesia del popolo, a quella della meditazione; la quale rappresenta la sapienza dei secoli raccolta, come in un fuoco, nell'intelligenza di pochi ed irradiata di lì sulle moltitudini con luce e calore moltiplicati. Non vorremmo poi che l'un genere di poesia invadendo le ragioni dell'altro, anzi che la salute, gli recasse il malanno.

Tra le cause per cui la poesia, e la lirica principalmente, trova nel secolo nostro meno lieta fortuna, un'altra ci è messa innanzi da un critico di altissima levatura. Io debbo però avvertire come l'autorità di quel critico e la copia della dottrina ond'è corredata l'esposizione non ci lascino vedere di primo tratto quanto nella causa indicata possa essere più di apparente che di reale. Il Gervinus nella sua *Storia della poesia tedesca*, dopo di aver premesso che il Goethe e lo Schiller hanno svolto nella sua pienezza il pen-

siero germanico, il primo rappresentandone la parte obbiettiva ed il secondo la subbiettiva; dopo di aver trovato come coll'intrecciarsi delle loro linee, questi due poeti ne formino un terzo più grande d'entrambi[1], riesce alla conclusione che, non avendo il pensiero germanico di molto cambiato dalla loro morte in poi, qualunque tedesco volesse continuare nell'opera della poesia sarebbe costretto ad accontentarsi della parte d'imitatore, od a cadere nelle stranezze della scuola romantica. Egli sentenzia quindi che la lotta dell'arte ha finito e che la Germania deve piantarsi innanzi quell'altro segno nel quale nessun tiratore non aveva saputo sino allora colpire, quello cioè dello stato[2].

Questa condanna così recisa di qualsiasi nuovo tentativo poetico, e colla quale si chiude un'opera celebratissima dedicata alla storia della poesia, dovrebbe allontanare dall'arte non solo ogni poeta tedesco ma chiunque in ogni terra d'Europa sente il bisogno di manifestare quei movimenti della mente e del cuore che non sono di tutti gli uomini o non è da tutti lo esprimere. Infatti in quei paesi d'Europa dove fu recente una fioritura poetica, le condizioni degli animi e delle menti non sono cambiate di tanto che l'uomo dell'oggi non continui da vicino l'uomo dell'ieri. Molte istituzioni o cominciano a far pelo o sono per dare

l'ultimo crollo, mentre altre molte s'innalzano gradatamente; ma il canto trionfale dell'oggi confonde le proprie note con quelle d'un lamento che a poco a poco vanisce, come pure certi sùbiti disinganni si stringono da vicino a certe speranze soverchiamente premature.

Nè la poesia non può a meno di risentirsi di queste condizioni, nè è possibile che l'arte presente spicchi d'un taglio netto su quella che ha preceduto immediatamente la nostra generazione. Ma quando si respingano quei poeti che noi chiameremo non imitatori ma continuatori, l'arte presso ogni popolo dovrebbe avere silenzi di secoli. In Italia, per esempio, dopo il poeta del Medio Evo cattolico ed imperiale, la poesia avrebbe dovuto tacere sino ai poeti maggiori del risorgimento, ammutolire di nuovo, poscia riscuotersi per breve tempo coi non molti della scuola civile sullo scorcio del passato secolo ed al principio del nostro. Solo più tardi si sarebbe potuto concedere al sentimento cattolico, rinato in alcune anime per la stanchezza dei grandi rivolgimenti, di svolgersi come un'antitesi in pochi inni ed in un romanzo. Ma se questo può essere un desiderio della critica, la natura dell'uomo non gli sarà certo arrendevole, chè la critica troverà dei devoti quando fac-

ciasi a segnare un indirizzo, non quando comandi il silenzio. Alla peggio poi, se l'opera dei nuovi poeti non avrà grandezza di fama, nella storia del pensiero d'un popolo avrà sempre valore di documento.

D'altronde la presente civiltà è sì vastamente complessiva, che qualunque grande poeta o qualunque gruppo di poeti, per quanta parte ne rappresentino, lasceranno sempre ai successori qualcosa di non tentato. Parimenti, la civiltà nella quale viviamo, non che discendere come fece la latina dopo i poeti della repubblica e del secolo d'Augusto, ascende continuamente per una via che il poeta è chiamato a descrivere. E appunto la dimenticanza di queste due condizioni nelle quali versa la società moderna, e l'erroneo concetto che il pensiero tedesco si trovasse ancora nello stato medesimo in cui lo lasciavano il Goethe e lo Schiller, resero ingiusto il Gervinus verso il grandissimo ingegno d'Enrico Heine [3].

Se poi il pensiero va sempre mutando, non ogni sua mutazione avviene in un popolo indipendentemente dall'azione degli altri, poichè ciascuno in quel lavorìo siccome dà così riceve. Le nazioni ai dì nostri innalzano l'edificio dei singoli stati sul tracciato principalmente della lingua, ma, quando si ponga mano all'edificio del pensiero, la bisogna corre altrimenti. Noi

siamo italiani del secolo decimonono, e perciò più prossimi di pensare e di sentire ai nostri contemporanei degli altri paesi d'Europa che non ai nostri connazionali di due secoli or sono od anche del secolo scorso. E la letteratura di un popolo, la quale è riproduzione di quella vita fra cui tallisce, deve di necessità avvicinarsi maggiormente di giorno in giorno a quella dei popoli più vicini d'indole e di propositi. Già ne avemmo una prova nell'influenza esercitata dalla letteratura dei provenzali e dall'antica francese sulla nostra dei secoli decimoterzo e decimoquarto, poi dalla nostra sulla francese de'tempi di Caterina De'Medici, poi dalla francese sulla tedesca e l'inglese, poi dall'inglese sulla tedesca, poi da quella di questi due popoli sulla francese e sull'italiana. E questa è influenza legittima da non mettersi in mazzo colla smania d'imitazione, che le costumanze e le lettere spagnuole destarono nel seicento fra noi, e che le nostre rimerie pastorali destarono di quel tempo in Ispagna, o con quella onde accogliemmo certi delirî già condannati anche in Francia ove nacquero, o certe nebbie romantiche dissipatesi a breve andare anche in Germania.

A questo patto noi possiamo esprimere moltissimi modi del sentimento che, sconosciuti ai nostri vecchi, nè sbucciati dal nostro ceppo, vi provarono poi per

innesto di forastieri. E valga un esempio. V'hanno due stati dell'animo che i tedeschi battezzarono coi nomi di *Sehnsucht* e di *Schwärmerei*, e di cui i francesi tradussero soltanto il secondo colla loro *rêverie*, mentre noi italiani non possiamo tradurre nè l'uno nè l'altro con voci che calzino: sembra a me che il significarli sia un incontestabile diritto della nostra poesia, poichè, se non abbiamo le voci, il corso dei secoli ci ha recate le cose. Da queste premesse però alla conclusione goethiana d'una letteratura europea, ci corre di molto: se certi stacchi di colore assai spiccati si vanno cancellando da popolo a popolo, alcune sfumature debbono rimanere, prodotte principalmente dal carattere gaio o triste della natura esteriore. Si dice che la poesia dello Schiller abbia suono malinconico anche dove l'argomento sarebbe stato naturale ispiratore di lieti motivi, e ciò vien dato in non piccola parte all'abito, che il poeta avea preso, di lavorare la notte. Dallo Schiller che scrive nell'ore del silenzio e della solitudine, portiamoci col pensiero a tutta una letteratura la quale si svolga ai pallidi soli del settentrione, sulle vaste torbiere e lungo i boschi d'abeti, ed avremo il concetto di quel carattere di mestizia che alcune letterature dovranno pur sempre presentare alquanto più forte di altre.

E la tradizione dello stile, che fra noi non potrà distruggersi tuttaquanta, non sarà ultima a conservare fra gente e gente questa diversità. Disse il Taine nella sua *Storia della letteratura inglese,* che noi del secolo nostro non domandiamo altro fuorchè nuove idee e sentimenti nudi, che non ci curiamo più della veste ma della cosa, che esordi, transizioni, curiosità dello stile, eleganze dell'espressione, tutte insomma le carabattole della guardaroba letteraria, se ne vanno dal rigattiere [4]. Questo gli è forse troppo. Se alcune letterature del settentrione potranno spogliarsi di quell'eleganza che fra esse non è nativa, ma portata di fuori, lo stesso non potrà essere di quelle del mezzogiorno, e in primo luogo dell'italiana.

Ma un'altra gravissima questione viene a' nostri giorni trattata, ed è quella che chiamasi *dell'arte per l'arte.*

Havvi una poesia, come la goethiana, la quale basta a sè stessa, senza bisogno di scopo estrinseco, quando il poeta penetri nelle viscere d'un argomento e lo svolga sotto tutti gli aspetti, ora destando negli animi nostri il sentimento della natura, ora scotendoci collo spettacolo delle passioni umane, ora agitando le idee, ma per l'unico fine di condurci a sua posta per le infinite regioni del regno estetico [5]. È

questa l'arte che dicesi per l'arte, in quell'identico significato che dicesi scienza per la scienza quella che cerca il vero senza mira d'applicazione. Tale poesia, benchè proceda aliena da qualsiasi tendenza, non rifugge dal mettersi innanzi i grandi problemi della psicologia, della storia e dei destini dell'uomo, ma non sempre si cura di darcene la soluzione. Questi problemi, siccome dissi, non sono per essa lo scopo ma il mezzo soltanto di rivelarci il regno del bello, ed a quest'uopo si vale talvolta delle forme viventi, come fece il Goethe nelle opere della giovinezza e della virilità; e talvolta del simbolo, come apparisce nella seconda parte del Fausto. Ma nello stesso modo che ascende sì eccelsa e penetra a tanta profondità, sovente essa piglia le ispirazioni dall'accidente fuggevole, dal puro capriccio che negli aspetti della natura non cerca nè le grandi armonie nè le grandi disarmonie, che sorride d'uno svolazzo di veste o d'una leggiadra annodatura di crine, che dai calici traboccanti fa cadere il vino di Chio sul tetracordo d'oro e d'avorio, e non pensa se quello svolazzo e quell'annodatura significhino l'innocenza o la colpa, e a quali convitati si brindi nell'alzare quei calici. Sarebbe questa nel grande poeta di Weimar la poesia delle elegie romane e degli epigrammi ispiratigli dalla voluttuosa Venezia. E per

fermo in questa poesia, a volte elevatissima ed a volte spigliata, in questa olimpica indifferenza che a tutto s'affaccia come a splendido tema, può essere larghissimamente rappresentato il poliedro della vita.

Ma havvi un'altra poesia, la quale cerca il suo scopo di là da sè stessa. Il poeta diventa allora l'interprete d'un'idea, non è più l'impassibile Giove che dai palagi d'Olimpo contempla la lotta dei Teucri e degli Achei ragionandone cogli altri Numi, ma si getta egli pure nel fitto della battaglia opponendo ai dardi ed all'aste il poprio petto divino. Questa poesia s'informa cogli uni alle tradizioni religiose e cavalleresche, tenta cogli altri i problemi della filosofia, o muove a correggere e ad incoraggire in mezzo al mondo civile. Ed essa crede, o dubita, o nega. Ma quando nega ciò che non può provarsi rigorosamente a filo di logica, vale a dire il soprasensibile, non rifiuta l'ossequio agli uomini cui tormenta il démone dell'azione o quello del pensiero, nè l'affetto profondo a quanti per un'idea prodigarono l'anima grande. Quando nel negare il soprasensibile non ha fede nemmanco in quei destini migliori che attendono l'umanità sulla terra, essa porta il lutto del suo scetticismo, come vediamo nel Leopardi. Anzi l'amore degli uomini, altamente tragico in questo caso, può raggiungere al-

lora il culmine del sublime. Lo scopo anche in lei non è però sempre immediato: un inno alle Alpi od al colonnato del Partenone, una di quelle caste canzoni che il Petrarca sapeva trovare per la sua Laura, innalzandoci la mente ed il cuore, valgono per essa quanto una sfuriata contro il male od un ditirambo d'ammirazione pel bene. Il poeta però che si prefisse un fine di là dall'arte e dalla natura, amerà trattare tali argomenti in modo diverso da quello onde li tratterebbe l'altro poeta, farà suonare di preferenza talune corde che sarebbero dall'altro appena appena toccate.

Sono queste le due grandi correnti di poesia: la prima obbiettiva, e quindi molteplice ne' propri aspetti, come è molteplice il regno estetico; subbiettiva l'altra, e perciò più ristretta, siccome quella che, tendendo ad un fine posto al disopra di lei, non può sbizzarrirsi per via senza correre gran pericolo di distruggere gli effetti che vorrebbe produrre. Sarà forse la prima più affascinante e richiederà dal poeta una forza maggiore d'intelligenza: la seconda sarà più efficace, e raccoglierà attorno a colui che l'estrinseca le nostre più vive e più intime simpatie. Entrambe ci si dimostrano come legittime manifestazioni del cuore e dell'intelletto: più conveniente la prima a tempi tranquilli, di

una tranquillità però che non sia di tomba nè di padule; doverosa la seconda in tempi di lotta, quando il pensiero è chiamato all'assalto od alla difesa.

E l'una e l'altra hanno lati dove si toccano: così un'opera nella quale il poeta non ebbe riguardo che al regno estetico, quand'egli per esplicarlo siasi aggirato nelle alte regioni della filosofia, assume un tale carattere per cui difficilmente potrebbe determinarsi se l'arte sola sia stata presa di mira od anche qualche cosa di là. E l'una e l'altra possono tentare talvolta entrambi i poeti; e perciò chi nella rivelazione del bello racchiude intero lo scopo dell'arte, si getterà forse per un momento alla poesia militante, e chi della poesia fece un'arme od una preghiera, non rifuggirà dallo svagarsi coll'arte pura: e tale svago si dee comportare a quest'ultimo fin dove gli effetti dell'ispirazione che ad esso è più propria non ne siano scemati.

Ma perchè, mi verrà domandato, tutto questo annaspare di teorie? Scrivendo versi in mezzo ad un'anarchia d'indirizzi letterari, i quali non hanno più modo di raccapezzarsi, ho creduto mio debito di formarmi un concetto di quella via cui voleva percorrere, di misurarla quant'essa è lunga e quant'essa è larga, colla vivezza delle salite e delle discese, cogli scoscendimenti che le vaneggiano al fianco e colle

cime che le stanno a ridosso. Una poesia inconsapevole di sè non è più fiore dei nostri giorni, quando la stessa poesia del popolo va morendo col maraviglioso, nel quale le moltitudini non hanno più fede, e sotto il nuvolo di libriccini che sono di queste il cibo quotidiano. Una poesia che siasi svolta secondo le leggi dell'arte, quando il poeta senza pretendere di aver fatto tutto di proprio capo abbia però sdegnato di tener dietro alle pedate d'un altro, richiede assolutamente che chi vi si è messo ci abbia pensato, e di molto. E chi ci ha pensato non può resistere alla tentazione di rendere conto altrui delle conclusioni a cui venne, ed a quella di dimostrare che a tutta ragione in un modo e non in un altro egli ha voluto concretare nell'arte il pensiero poetico, e che colla stessa ragione è andato in cerca di quel pensiero o non l'ha voluto respingere se spontaneamente gli venne incontro. Se poi il pensiero o la forma riuscirono tali che l'arte non possa dar loro cittadinanza, l'esposizione delle dottrine più presto che raggravare la condanna del poeta, siccome d'uomo che all'impotenza congiunge l'orgoglio, dovrà procacciargli indulgenza, testimoniando essersi lui messo all'opera della poesia con culto affettuoso e con lunga e faticosa preparazione di studi.

II.

Ed ora mi sia permessa un'analisi de' miei componimenti.

Di alcuni fra questi, colpa il lungo numero d'anni che corse su loro, invecchiarono gli argomenti. Ciò dicasi della canzone *Nel sesto centenario di Dante Alighieri,* dell'ode *Settentrione* e d'altre poesie. Ne arrischio però la stampa, durando ancora fra noi i sentimenti e le idee onde attinsi l'ispirazione. In pari tempo non tolgo loro nè aggiungo nulla, per rimaner fedele alle date. Nel canto *Alle messi,* per esempio, laddove parlo del formarsi della civiltà non feci cenno dei villaggi lacustri, ma quando io scrissi quel canto erano noti i soli villaggi lacustri della Danimarca, nè la scienza avea dimostrato che abitazioni di tal natura

si fossero estese su tanta parte d'Europa, da renderle oggetto di grandissima importanza per quanti si facciano indietro verso i tempi preistorici.

La considerazione delle miserie del popolo mi dettò lo stesso canto *Alle messi*, la canzone intitolata *Le banche popolari*, e le ottave *Un mendicante*. Nelle ottave rifuggii dal far mostra del facile sentimentalismo che certa scuola aveva messo di moda or non ha molti anni. Il compatire a' poverelli, comechè cosa santa, riuscirà scarso d'utili effetti e fors'anco dannoso quando non sia vigilato dalla ragione. Un molle romanticismo poteva trovar poetici i cenci di certi esseri sconclusionati, e sciogliersi per essi in lagrime di tenerezza, e dar sulla voce alla durezza dei ricchi, e inebriarsi infine di mistici fervorini. Noi vogliamo che quei cenci scompaiano a vantaggio tanto dei poveri quanto dei prediletti dalla fortuna, e sarà questa l'opera della scienza assorellata al lavoro. Nè mi si accusi d'aridità di cuore se al cospetto della miseria ebbi parole severe pei miserabili. Nella canzone sulle *Banche del popolo* io tenni l'occhio alle classi operaie, che il credito allargato ad esse redimerà dalla condizione di mercenarie. Una seconda trasformazione va facendosi nel lavoro: isolato dapprima, coll'introdursi delle macchine a vapore esso si andava adden-

sando a poco a poco nelle grandi officine, e invece a' dì nostri, pur conservando comune la forza motrice, col perfezionarsi de' mezzi di trasmissione ama tornare all'isolamento. Questo fatto potrà favorire i piccoli intraprenditori, ai quali le banche del popolo porgeranno il rinfranco del capitale. La creazione di queste e le conseguenze del nuovo ordine di cose tentai lumeggiare nella canzone, e se alcuni particolari, a cui mi fu forza scendere, non m'hanno uccisa la poesia, posso dirmi fortunatissimo. Nel canto *Alle messi,* componimento più largo, io rivolsi l'attenzione più specialmente sui contadini, che i nuovi portati economici non solleveranno sì presto dalla condizione presente.

Alla storia dei progressi dell'umanità consacrai anche le canzoni: *Il traforo delle Alpi, Pietra Bronzo Ferro, Nel sesto centenario di Dante Alighieri* e gli sciolti *Volfango Goethe.* Nella canzone sul *Traforo,* mentre mi stanno innanzi i prodigi dell'ingegno umano e dell'umana volontà, io non posso tacere come il secolo nostro volga soverchiamente verso i guadagni, dimenticando che, se l'uomo è chiamato a vincere la natura, è a patto però ch'egli cresca non solo della potenza esteriore, ma dell'altra assai più preziosa che s'esercita dentro noi e ci rende

migliori. La canzone *Pietra Bronzo Ferro* accenna all'influenza che le arti metallurgiche esercitarono sulla civiltà. Nella canzone su *Dante* io misi a fronte i sentimenti e le idee del secolo nostro e quelli dei secoli decimoterzo e decimoquarto, idee e sentimenti dai quali anche l'uomo grandissimo non poteva andar franco del tutto. Il lavoro che ha per titolo *Volfango Goethe* vorrebbe rendere l'imagine di una tra le più vaste intelligenze di tutti i secoli. E qui m'è obbligo il dire come per lo studio delle opere di tant'uomo e per la cognizione ch'io presi degli studi fatti su lui dai più recenti scrittori tedeschi, quali sono il Viehoff ed il Düntzer, dovetti io pure giungere alla conclusione, che il Goethe non solo vuol essere ammirato ma puranco amato. Se l'intelletto era grandissimo in lui, era grande anche il cuore, un cuore che non poteva apprezzarsi se non quando una notizia minuta d'ogni giorno della sua vita avesse dissipate le mille voci che l'odio e la leggerezza sollevavano attorno al suo nome.

Nel carme *La Sventura* riesco a pochi lieti corollarii, ma la colpa non è mia certamente. Il canto *La sera d'un primo novembre* mette di fronte i concetti che l'antichità greca, il cristianesimo e la fisiologia si fecero della morte. Nell'ode *Alla Natura*

io m'inchino agli ultimi pronunciati della scienza. Il canto *Una reliquia di Molière* fu ispirato dal senso di profonda tristezza che padroneggiò lungamente l'animo mio dopochè a Parigi, nel museo di Cluny, mi venne veduto sotto ad una campana di vetro, uscito dal sepolcro e roso dagli anni e dall'umidità, un misero avanzo del grand'uomo. La tetra malinconia, nata da uno scetticismo profondo, la quale tormentava il Molière attraverso il riso più schietto che sembrasse sgorgato da labbro d'uomo, fu sovranamente dipinta dal Sainte-Beuve nel terzo libro della sua storia di *Porto Reale:* i colori del critico io pensai riprodurre, per quanto era in me, con fedeltà scrupolosa. E il mio stesso lavoro riuscì ben fosco e sconsolato, onde nell'ode *Alla Musa,* la quale chiude questa raccolta, volli cercarvi non un povero temperamento, bensì l'antitesi: non è la morte che noi dobbiamo cantare, è la vita!

È la vita! Ma una profonda mestizia da quasi duemila anni è penetrata nel mondo, e la scienza è chiamata a guarircene. Gl'idoli erano il simbolo della gioia, la giovinezza dell'umanità: quei simboli sono scomparsi per sempre, ma la giovinezza e la gioia noi sapremo riconquistarle coll'armi della scienza, quantunque non ci verrà mai fatto, come non venne fatto agli antichi, di francarci del tutto dalle infelicità

che ci accompagnano. Il più sereno dei moderni poeti, sereno come un antico, è il più scienziato di tutti, Volfango Goethe. In lui è tutta la poesia dell'avvenire. Ma sino a quando l'umanità non abbia intrecciate novellamente le sue vecchie corone, io credo che la poesia, guardando al passato e al futuro, possa rappresentare la lotta che giornalmente si va combattendo. Soltanto il massimo Volfango si è già seduto impassibile sul suo trono di Olimpo.

Una conseguenza di questa lotta è la *rêverie* dei francesi, la *Schwärmerei* dei tedeschi, stato dell'animo del quale i nostri poeti, sino a quelli del secolo decimonono, non s'erano avvisti. Questo stato, siccome dissi più addietro, non essendo straniero alla nostra generazione, la poesia de' contemporanei ha il diritto di esprimerlo. Un patto però io v'appongo, ed è la moderazione; chè gli eterni *rêveurs* mi tornano stucchevoli, e certamente sovr'essi non può farsi grandissimo assegnamento, chi ami ringagliardire la tempera umana [6]. Di tale *rêverie* può trovarsene anche in questo volume, e, meglio che in altri, nei seguenti lavori: *Due rondini, Pensieri d'autunno, Un fumo di torba, Voci della sera, Sulla montagna.*

Ed ora qualche parola io debbo spendere pel lungo componimento che s'intitola *La suonata del Diavolo.*

La maniera dell'imaginare quando cupa e quando ironica, quale s'incontra nei poeti del Settentrione e che in esso predomina, era la forma necessaria della situazione che mi stava innanzi e del concetto che ne vien fuori. Gli uomini più eletti sentono l'angoscia d'un ideale che non sarà possibile d'effettuare, tranne in alcuna parte. Tanto meno l'uomo ne sentirà le trafitture quanta più parte di esso gli verrà dato di vedere tradotta in atto; egli potrà essere anche grande se nell'ingegno o nella volontà di lui sia riposta la potenza che lo andò o lo va concretando. Quell'ideale invece, nella parte che rimarrà sempre un desiderio, sarà una terribile ironia rispetto all'uomo che n'ha il sentimento. Esso gli renderà infelice la vita, e potrà talora scoraggirlo così da gettarlo per disperato tra le nebbie del misticismo o tra i fumi del senso e delle ambizioni volgari.

Ciò mi serva di scusa se nel mio lavoro il violino del Diavolo si fa rivelatore d'ideali al Tartini e se la Musa non assume altra parte che quella di confortatrice. Il difficile però di tale argomento stava nel superare quanto ha d'astratto il concetto: il Diavolo e la Musa rappresentano gli opposti affetti fra i quali l'anima del Tartini è divisa; ma, per vincere l'astrattezza, e l'un personaggio e l'altro dovevano essere nel

tempo stesso un Diavolo davvero ed una Musa davvero. Se del Diavolo mi sia riuscito, nol so: quanto alla Musa, vede ciascuno che l'opera sua di confortatrice è appena cominciata, e ch'essa ritornerà per sorreggere l'alunno in altri duri momenti.

Le ottave intitolate *Cassandra* sono frutto di studi classici; una poesia di carattere a volte antico ed a volte moderno è quella che intitolai *Nausica*, e vorrebbe rappresentare la coltura dello spirito associata alla bellezza, ed esprimere il desiderio che tale coltura venisse allargandosi anche alle fanciulle del mio paese.

Questi versi ch'io metto fuori per la prima volta, eccetto la canzone sul *Traforo delle Alpi*, e che dispongo nel volume per ordine di tempo, abbracciano lo spazio di quindici anni di lavoro. Quando scrissi il canto *Alle messi* io era assai giovane, quando scrissi l'ode *Alla Musa* la giovinezza se n'era andata. Ma l'autunno non è ancora venuto ad avvizzire le foglie sull'albero della mia vita, ed io sento che qualche cosa va tuttora agitandosi dentro di me. È un'illusione codesta? Il giudice meno securo è in tale bisogna colui che assevera di sentire: anzi taluno potrebbe dirmi come sentano lo stesso tutti gli uggiosi che affogano il mondo nelle parole. Chi mi parlasse così, facendo scorrere rapidamente le pagine del mio

libro, cercherebbe provarmi che quella sentenza è nata fatta proprio pel caso mio. Io farei forse le finte di credergli, amando fuggire le noie di una discussione, o più probabilmente, sebbene di natura non battagliero, cercherei di convincerlo ch'io non posso entrare intieramente nel suo convincimento.

Qualunque del resto possa essere il valore di questi versi e l'accoglimento che venga lor fatto, io posso dire d'amarli più di me stesso per le ansie che mi costarono e per le gioie serene, intime, condensate ch'essi mi procacciarono. E adesso nell'affisarli io provo un'insolita tenerezza, mista di trepidanza. Sì vicini ad uscire dal mio scrittoio, dove non erano noti che a me ed a pochissimi amici, mi sembrano non più miei, o per lo manco non più così miei come lo erano sino a quest'ora. E tanto m'attrista questa imaginazione, che per poco non giungo al punto di benedire l'indifferenza così generale per cui l'opera poetica d'un uomo ignoto passa non avvertita attraverso gli avvenimenti di tutti i giorni, come attraverso la folla la vecchierella del popolino. E allora perchè li pubblico? La risposta la è questa, che di qualsiasi panno o povero o ricco io li abbia vestiti, siano o no questi versi animati da un soffio d'ispirazione, le cose che dissi valevano il pregio d'essere dette.

Ed ora io spalanco le mie finestre, innanzi alle quali monti e colline, campi e sodaglie, prati e boscate quì s'innalzano e là scoscendono, quì disegnano brullo e nudo il bianco cinereo delle rupi calcari e là presso al giallo delle foglie cadenti spiegano sfoggiatamente le più diverse gradazioni del verde. Al piede di quelle alture, circondato da questa fascia di vegetazione, scintilla al sole colle sue crespe d'argento il mio lago gentile, l'Eupili mio. Io piglio i versi e li sporgo dal davanzale: un venticello fresco e sottile me li agita fra le dita, me li rapisce, se li porta con sè. Addio, fogliolini scritti dalla mia mano! Addio, fiori del mio pensiero! Troverete delle anime elette che v'accolgano amicamente, o sarete deposti sulla superficie del lago che v'inghiotta senza speranza?

Bosisio, 12 ottobre 1869 (*).

(*) Questa prefazione era scritta prima degli ultimi avvenimenti. Essi mi ispirarono la poesia che porta a titolo *Francia*, e colla quale amo preludere al volume, benchè in ragione di tempo dovrebbe venire per ultima.

NOTE

1. G. G. Gervinus. *Geschichte der deutschen Dichtung.* Fünfter Band, XIII. 3. Schiller und Goethe: Gemeinsame Thätigkeit. S. 475. — Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann.

2. Id. *Geschichte der deutschen Dichtung.* Fünfter Band, XVI. Romantische Dichtung: Goethes Alter, S. 667.

3. Id. *Geschichte der deutschen Dichtung.* Fünfter Band, XIV. Romantische Dichtung: Rückert. S. 651.

4. H. Taine. *Histoire de la littérature anglaise.* Tome troisième, livre III, chapître VII, II: Pope.

5. Ecco le idee del Goethe sull'arte, ch'io traduco letteralmente per conservare alla forma il carattere di germanismo dell'originale: « Idee? » scriveva il Goethe all'Eckermann « I tedeschi sono... gente curiosa! Coi loro « profondi pensieri e colle loro idee, che cercano dappertutto e mettono dap- « pertutto, essi si rendono la vita più difficile che non sia permesso' Eh sì! Ab- « biate una volta il coraggio *d'abbandonarvi alle impressioni*, di lasciarvi ra- « pire, commuovere, elevare, di lasciarvi anche addottrinare ed infiammare a « qualche cosa di grande, ma non pensate che tutto sarebbe vano senza « pensieri astratti od idee! » Poi soggiungeva: « L'unica produzione di « maggior estensione nella quale io sappia di aver lavorato per rappresen- « tare un'idea sono i *Wahlverwandschaften* (affinità per elezione). » E in una lettera al musicista Zelter andava dicendo: « È un merito sconfinato « del vecchio Kant al cospetto del mondo, ed io debbo dire anche al co- « spetto mio, che nella critica della forza del giudizio ci pone a fianco *Arte* « e *Natura* e riconosce il diritto ad entrambe d'operare indipendentemente « da grandi principii. Così Spinosa m'aveva già prima ispirato l'odio contro « le assurde cause finali. Natura ed Arte sono troppo grandi per muovere « verso uno scopo, e non ne hanno nemmanco bisogno essendovi ovunque « rapporti (*Bezüge*), ed i rapporti essendo la vita. »

Viehoff. *Goethes Leben.* Vierter Band, vierte*s* Capitel.

6. Ecco due opinioni affatto opposte circa quello che i francesi chiamano *Rêverie.*

« . . . . Dans le sommeil, nous subissons tous, sous le nom de rêve, cette « succession fatale de sentiments et de tableaux. Dans la veille et mêlée « d'une activité volontaire, à demi capricieuse, à demi gouvernée, nous la « connaissons tous et nous l'appellons *rêverie.* Ne soyons pas trop sévère « pour cette forme indécise de la pensée. La rêverie est la première en- « fance des plus viriles conceptions; c'est un crepuscule que suivront peut- « être les ténèbres, une langueur inféconde qui précède parfois l'évanouis- « sement, mais souvent aussi l'idée étincelante en jaillira, et l'athlète se « réveillera tout armé. »

Victor de Laprade. *Questions d'art et de morale: Des préceptes en matière d'art.*

È questa l'opinione d'un grande scrittore moderno: ecco quella d'uno scrittore del secolo decimosettimo, o piuttosto d'un solitario e d'un santo, d'uno de' più illustri fra gli ultimi Porto Realisti, dell'abate Du Guet, che così scriveva alla signora La Fayette, la quale l'aveva chiesto a direttore di coscienza:

« J'ai cru, Madame, que vous deviez employer utilement les premiers moments « de la journée, où vous ne cessez de dormir que pour commencer à rêver. « Je sais que ce ne sont point alors des pensées suivies, et que souvent vous « n'êtes appliquée qu'à n'en point avoir; mais il est difficile de ne pas « dépendre de son naturel, quand on veut bien qu'il soit le maître, et l'on « se retrouve sans peine quand on en a beaucoup à se quitter. Il est donc « important de vous nourrir alors d'un pain plus solide que ne sont des « pensées qui n'ont point de but, et dont les plus innocentes sont celles « qui ne sont qu'inutiles; et je croirois que vous ne pourriez mieux em- « ployer un temps si tranquille qu'à vous demander compte à vous-même « d'une vie déjà fort longue, mais dont il ne vous reste rien qu'une répu- « tation, dont vous comprenez mieux que personne la vanité. »

Sainte-Beuve. *Port Royal.* Tome sixième, livre sixième, troisième édition.

VERSI

FRANCIA

Havvi lutto maggior di chi vedea
Sotto il piede di strania oste sommerso
Della patria il prestigio e scellerarsi
Nelle vene fraterne i cittadini?
Su più cupo dolor piansero un giorno
Di Sïonne i Profeti? Astro sublime,
Splendea nel cielo della nuova Europa
Una per nuove e per vetuste glorie
Nobilissima gente, arguta, ardita,
Pronta all'ire e all'amor, ma disdegnosa
Di maturi consigli. A più severa
Disciplina il costume e l'intelletto
Nelle lunghe vigilie esercitata,
Un'altra gente le piantò nel core
L'implacabile punta. Oh generosa

Terra di Francia! Un formidabil grido
Di battaglia mandando ed abbassate
Le baionette lampeggianti al sole,
Al fato estremo s'avventâr di corsa
Le tue tremende fanterie. Colpiti
A mezzo il fronte, i cavalieri tuoi
Vacillâr sulle staffe e stramazzaro
Sotto la tempestosa ugna di cento
Sorvegnenti squadroni. Appo i lor bronzi
Gli artiglieri perîr mentre la morte
L'ultima volta fean volar tra il folto
Delle schiere nemiche. Oh senza fine
Lacrimevole strage! Oh pugne a pugne
E sventure a sventure orribilmente
Accumulate! Oh non sognata mai,
Oh non veduta in altri dì rovina
Di grandezze guerriere! Erano i tuoi
Vecchi soldati ricordanti i fiori
E il frenetico plauso onde Milano
Lor bandiere copriva, erano i prodi
Che allor soltanto a disperata lotta
Convenian dall'aratro o dal tumulto
Delle vaste officine. E avean sul labro
Tutti, e nel core, della patria il nome,
E quali al collo di Maria le insegne,
Quali ne' fierí ritornelli il grande
Novantadue, ma in un istesso giuro
Incrollabili tutti! E fulminati
Giaccean per terra! E li bruciava il sole,

Li bagnavan le pioggie! E col convulso
Brancicar delle dita entro la polve,
Entro il fango, sull'armi, ivano indarno
Uno scampo cercando, un refrigerio,
Un' estrema vendetta! E la pupilla,
Vastamente diffusa, al fuggitivo
Genio di Francia rivolgeasi forse,
O forse immota si figgea col mesto
Vaneggiar della mente in un lontano
Tetto di pace, ove soavi aspetti
S' affilavan più sempre al prolungarsi
Delle trepide attese! O voi che grave
Recate il gaudio del trïonfo in volto,
Biondi soldati dalle fosche assise,
Abbastanza fiaccata è la più grande
Delle figlie di Roma? Oh largamente,
Fin colà dove acuto occhio si spinge,
Al cader della sera, allor che il rombo
Della pugna vanisce, allor che tetra
Mandano luce del bivacco i fochi
E gli ardenti villaggi, aprite in fosse
La sanguigna campagna! A strati asconda
I sepolti la calce! E un sacerdote,
Pïamente versando acqua lustrale,
Preghi l'imperitura alba di Dio
Sovra quei tanti che vedean morendo
Della patria il tramonto! Oh le deserte
Che nove mesi li portâr nel grembo!
Le derelitte che bambini un giorno,

Nelle povere culle o nelle ricche,
Sotto il tetto di paglia o nei palagi,
Li avean vegliati coll'amor che intero
S'abbandona, s'oblia; che aveanli visti
Salir degli anni, adolescenti, il calle;
Che santamente superbian più tardi
Di lor virile gagliardia! Le donne,
Le vecchie donne che non han più figli!
E, tu di tutti miseranda madre,
Ebbra d'angoscia sovra tanta strage
Come l'Ecuba antica, oh nel profondo
Della vasta ed altera anima tua
Tu più trafitta d'ogni madre, o Francia,
Tu sotto al pie' dello stranier distesa!

Ahi, di sangue fraterno indi bruttata!

Oltre il Reno su nobile altura,
Sotto l'ombra del bianco e del nero,
Ampiamente torreggiano mura
Ieri ignote fra il turbine uman.
Sono villa ad un tempo e maniero,
E là stette prigione di guerra
Uom che a lungo i destin della terra
Stretti avea nella forte sua man.

Del Titano di Iena fu erede,
  Ebbe anch'esso di genio splendori:
  Ma la sera al meriggio succede,
  Ed il genio nell'ombra vanì.
    Sul padule che stagna nei cori
  Se la legge è del trono l'ancella,
  Scoppiò nuova civile procella:
  Nel motriglio quel trono sparì.

Ahi peristi, o il più vinto dei vinti!
  Dirti vivo ancor tenti, ma invano:
  Se tu pensi, o infelice, gli estinti,
  Oh ve n'hanno men morti di te!
    Fu supremo tuo letto Sedano,
  Fu il tedesco castello tua fossa:
  Nè a tua casa con teco percossa
  D'altri giorni più speme non è!

Vanità d'ogni umana grandezza!
  Al superbo tuo fronte dinnanti
  Tra le schiere rapite d'ebbrezza
  Si piegavano l'aquile d'or;
    E, alternando co' bronzi tonanti,
  Erompeva in fanfara gioconda
  De' tamburi la voce profonda,
  Delle trombe l'acuto clangor.

Tra vïali d'altissime antenne
Rallegrati da folte bandiere
T'accogliean con omaggio solenne
Dell'impero le tante città;
E suonar di votive preghiere
Fean per te gli adunati Leviti
Mura e volte dov'eran scolpiti
Odî e amori di mistiche età.

Sulle lande dell'ardua Crimea
Tua compagna l'alata vittoria
Le ciclopiche mura frangea
E l'acciar di despotico Sir;
E a te somma purissima gloria
Era Italia redenta da schiava:
Nella notte che nera ti grava
Sola stella de' tuoi sovvenir!

Ahi sgomento! E i tuoi prodi soldati
Or li hai visti ad un cenno straniero
Oltre l'Elba per piani gelati
In lunghissima tratta sfilar!
Lento il passo già tanto leggiero,
Ammutito l'arguto lor riso,
Colla fame e l'angoscia sul viso,
Non sapean, trasognati, imprecar!

E, più orrenda, più oscena veduta,
Nuovo strazio che vince ogni mente,
Ecco intanto Parigi caduta,
La sublime, l'immensa città!
Non la pioggia del ferro rovente
La piegava al tremendo destino,
Ma quell'idra onde ancora Ugolino
È argomento di tanta pietà!

Tu, con strano tumulto o con sommesso
Divagar della mente innamorata,
Di suprema beltà come l'amplesso
Sempre anelata,

Ardita aralda di novelli veri,
D'ignorate bellezze annunziatrice,
Col limpido splendor de' tuoi pensieri
Fascinatrice,

Usata in mezzo al genïal banchetto
Dentro i pieni sfogliar calici il serto
E nei dì delle pugne il sacro petto
Porger scoperto,

Volubil genio che ver' sera oblii
Quanti a mane innalzar Numi ti piaci,
Ed intuoni repente ad altri Iddii
Inni fugaci,

Tu cadevi, o Parigi, o in una volta
Atene e Sparta e Babilonia e Roma.
Ire antiche la mano avean ravvolta
Nella tua chioma.

Oh mira! All'Arco della Stella in cima,
Orribile a veder, siede un beffardo,
E con un ghigno il petulante adima
Livido sguardo.

Si stende la città sino ai lontani
Vaporosi confin dell'orizzonte:
Sugli innumeri tetti alzano immani
Moli la fronte.

Nel grigio sfondo il Panteon campeggia,
Gl'Invalidi men lungi e Nostra Donna
Spiccan nel cielo, e una stupenda reggia,
Una colonna.

Ma al pie' dell'Arco, immensa porta ai venti
E immensa porta alle virtù guerriere,
Passan fra il suon di bellici concenti
Elmi e bandiere.

È un vasto fiume dalla fosca tinta
Che di punte d'acciar cupo risplende
E per le vie della mirabil vinta
Lento discende.

Ei son dell'Elba e della Sprea gli armati
E i guerrier della Varta e i pomerani,
Son dell'Isara i figli e dei pugnati
Varchi renani.

Al lungo rombo delle grevi rote,
Di tante schiere alla continua pesta,
Un'eco dolorosa entro le vote
Case si desta.

Poi l'armi a fascio! Dei pesanti sacchi
L'ampie spalle la fiera oste disgreva,
E la fumea dei teutoni bivacchi
Densa si leva!

La prostrata città, la crocifissa,
Bebbe tutto l'aceto e tutto il fiele:
Ah qual la grande sventurata ha vissa
Ora crudele!

A quella intanto abbominevol scena,
La rea figura sovra l'Arco assisa
Un acuto e lunghissimo disfrena
Scoppio di risa.

Mefistofele ell'è, la menzognera
Larva, rival della vetusta Sfinge:
E di tedesco professor severa
Toga si cinge.

Ma il fiele in que' giorni non bebbesi tutto:
Più amara una coppa di perfido lutto
A te s'apprestava, superba città.
Fu il cuor che a mendaci speranze s'indraca,
Fu vasto ruggito di rabbia brïaca,
Suprema vergogna, suprema pietà.

Oh folte officine che dentro a' palagi
E in fondo di stanze sorrise dagli agi
Osaste minaci per anni guatar,
Oh arcane congreghe di chiome arruffate,
Di spettri che a stormo su chiome lisciate
A sole diffuso giuraste piombar,

Oh innumeri Taidi cui l'ira arronciglia,
Se i gaudi pensate di casta famiglia
Dov' alto nel mezzo s' aderge l' onor,
E voi della plebe figliuole, sorelle,
Cui strappan blasfemi le ricche donzelle
Volanti nei cocchi, sedute tra i fior;

Sovrasta lo stranio? Saetta lo scherno?
Con ferro e con fuoco nel sangue fraterno
Disfrenisi l'orgia del vulgo brutal.
Sui dì della Francia si chiude la tomba?
La sacra Colonna sovr' essa procomba,
Ne sentan le genti lo schianto feral.

E un grido s' innalza: « Versaglia! Versaglia! »
È grandine, è nembo, la fitta mitraglia;
Già l' ora del giusto giudizio scoccò.
Ma nuovo delirio travolge le menti:
Che fanno le faci dovunque scorrenti?
A mille le spire l' incendio levò!

Ah quando il cittadin getta le fiamme
Nella propria città, quando suprema
Voluttà di chi cade è la fumea
Ondeggiante qual mare, è il vorticoso
Corruscar della vampa, è il crepitio
Delle scintille che sparpaglia il vento,
È il fragor degli scrosci interminati,
È il fatale perír di ciò che sacro
Fean le memorie accumulate e l'orma
Gloriosa del genio e della fede,
Quando la donna, anco la donna, orrenda
Nella pupilla e nell'incesso, impugna
Il moschetto, la torcia, e la fïala
Propagatrice dell'enorme rogo,
Quando cadono a gruppi, abbandonati
Alle vendette dell'istante estremo,
Uomini del pensier, vecchi ministri
Della legge o dell'ara, oh allor percossa
Trema l'anima tutta! E si domanda
Se menzogna non sia questa sì viva
Luce di civiltà che ne circonda,
Se il crescere è perir, se sotto ad ogni
Più terribile abisso hannovi abissi

Più terribili ancor, se un'eloquenza
Di mugghianti taverne, una tregenda
Di sofisti, di streghe e di demoni,
Più minaci ogni dì funesteranno
Dell'Europa i destin, se sconfinata
È la legge del male. E vôlto il guardo
Per ampia curva di munite alture,
Atterrita ella vede una possente
Oste affisarsi con serrate file
Nell'immane ruina. Il denso fumo
Sale ondeggiando al vincitor straniero,
La roggia luce dei palagi ardenti
Ne illumina le assise e manda lampi
Ripercossa dall'armi. Arde Parigi,
Arde a distesa per la mano istessa
De' suoi stolidi figli! Il cor non gode
De' nepoti d'Arminio? In tanto crollo
La giustizia di Dio non si rivela
Al lor grave pensier, qual sulle torri
Dell'infame Pentapoli una notte
Lontanissima scese? O in lor ragiona
Improvvisa pietà d'una sventura
Che pur sognata non avrian nell'ore
Più sinistre dell'odio? O nelle angosce
D'un lontano avvenir veggonsi a tergo
La stessa fiamma, che a' lor pie' dilaga,
Divorar le lor case? E già men denso
Levasi il fumo e men frequente introna
Da quel cratere del cannon la voce

Gli echeggianti orizzonti.... Omai la pugna
Di sette dì, la scellerata festa
Petroliera, cessò. Ma quando, dome
Le ferocie di plebe, altre ferocie
Nelle vie, nelle mude e sugli spalti
Moltiplican le morti, ed un'eterna
Insipïenza ver' la polve e l'ombre
E i gufi e gli echi desolati anela
Dei vetusti castelli, ed impotente
Alla nobile insulta itala suora
Chè sovra l'arce di Quirin s'asside,
Oh allor più sempre l'avvenir s'oscura
Agli attoniti sguardi, oh allor nei petti
Più sempre il pondo del dolor s'aggrava!

Allor, fra le volubili
Dei popoli vicende
Scorgendo chi precipita
E chi sublime ascende,
Chieggo perchè le lagrime
L'uno raccolga e l'onte
E levi l'altro il fronte,
A fulgidi destin.

E guardo a moltitudini
Unite in un pensiero:
Escon severo esercito
Da focolar severo,
La gloria le rimerita
E la cresciuta sede,
Seguace Europa il piede
Mette sul lor cammin.

Allor, mirando l'invida
Antica ira plebea
Che al sol, che nelle tenebre,
Lentissima crescea,
E un tristo dì, terribile
Furiando sulla piazza,
Fra le rovine impazza
D'orrendo Saturnal,

Io penso malinconico
Al pan dell'intelletto
Che così scarso rompesi
Sul desco poveretto,
E aborro il cor che in torbida
Di sensi idolatria
A patria oppressa ordia
Distretta più mortal.

Oh vista abbominevole
Questa famiglia umana
Ch'erompe dai poligoni
Qual belva dalla tana,
Che ancora in due dividesi,
In vincitori e vinti,
Che dagli inconsci istinti
Redimersi non sa!

Ma tu, avvenir, rispondimi!
Ma dimmi se la pura
Voce che in faccia agli uomini
E in faccia alla natura,
Sì fioca ancor, dell'anima
Le miti ore governa,
Non mai sino a fraterna
Concordia assurgerà!

....1871.

ALLE MESSI

Una falce mi date: alle pudiche
Giovinette che il nome ebber dall'onde [1]
Il solitario di canneti asilo
Io non movo a turbar, nè il vischio sacro
Sulle quercie giganti andrò mietendo
Fra i druidici riti. Una corona,
Come leggiadra costumanza il vuole,
Una corona mi s'avvolga al capo.
Di verbene non già, di che più fosca
Splendea Velleda, e non di rose il serto
Che nell'ebbro triclinio i prenestini
Suoi profumi mandò, nè la bizzarra
D'ortiche io chieggo e d'ogni fior ghirlanda,
Della pallida Ofelia ultima cura.
No, ma d'acute, biondeggianti spiche.

Cinta di questa un dì, fra gli obelischi
E le sfingi ed i Numi ènei che il fronte
Tolser dal toro o dai pennuti il rostro,
Presiedea la velata Iside all' orgie.
Gambo con gambo, opra sottil s' alterna,
Cascan l' ariste sulle tempia, o in fitto,
Capriccioso disordine sbiecando,
Con lieto mormorio scherzan pel crine.

Salute a voi, dei limpidi orizzonti,
Dei lunghi giorni orgoglio, a voi che il piano,
A voi che la scoscesa Alpe matura,
Tremole messi! Nell' azzurro cielo
A guglie ardite od a terrazzi immensi
Grigia spiccando o del color del ferro,
Invan di rupi formidabil oste
Soffocarvi vorrebbe. Invan la ghiaccia,
Dai supremi comignoli allungando
L' irto meandro, assiderarvi anela
Fra le immani lacerta. Ove s' affolta
Labirinto di pini ed il torrente
Collo scroscio i silenzi unico rompe,
Quant' esso è il genio distruttor sfidate.

E in voi, nei dì che il vendemmiato tralcio

Tinge i pampini in rosso ed ingiallite
Porta le foglie de' castagni il vento,
Fida speranza di novelle forze
Alla natura moribonda arride.
Perchè dell' odorata erba più verdi
D'Appenzello allor siete o delle rive
Onde d'Erina a tanta fama il nome
Tra le genti salì. Ma omai del vostro
Annuo sorriso più non gode Erina.[2]

E l'aere avvampa, o biondeggianti ariste.
Già con sereno, giovanile affetto
Vi baciate sorelle, e della vita
Che vi commove dalle barbe estreme
Colle mille compagne ite parlando.
Ma qual la chioma ad inchinar v'astringe
Improvviso pensiero? E nuovamente
Un fremito di gioia ecco v'investe
E in isvagate fantasie trapela
Simili ai raggi che per fitta invia
Tremola pioggia, a primavera, il sole.
Ahi, ma il fato v'è sopra! Eppur qual fôra
Mente sì poca che dannarvi ardisse
Se, col lieve far collo e col sussurro
Delle buccie mature, al curvo ferro
Accennate che mieta? Entro le vene
Fluir dell'uomo è vostra legge, e questo
V'è superbo pensiero. Umile prole

Dell'immensa natura, al par voi siete
Della sublime genitrice immense.

Genitrice sublime! Are ti eresse
La mortale famiglia e ne' temuti
Tuoi scotimenti divinò le sorti
Dei bendati monarchi. Affisse il guardo
Nell'infinito padiglion degli astri
Il caldeo sacerdote e sulle plebi
Regnò, dei santi vaticinî armato.
Genitrice sublime! Al tuo cospetto
Esulta l'agitata anima mia
Che si versa nei carmi. In mille scheggie
Voli pur lo svïato asse di tanti
Limpidissimi mondi, e ricoprirti
Del peplo tenebroso osi il Caosse:
Ancor bella sarai come discesa
D'Asfodele fra l'ombre Elena antica.[3]
Tutti, dall'imo nenufaro al cedro,
Dal minuto faleno al mastodonte,
Bebber la vita nelle tue mammelle.
Cibele o Brama! I rosseggianti peli,
L'alto ruggito delle tue leene,
Mi ricaccian la voce entro la chiostra
Spalancata dei denti; il vasto io temo
Sovra le vette d'Imalaia assiso
Incrollabile trono. Oh su pei monti
Ove del cacciator fuma il moschetto,

Ma rimbombo non ha, dov'è più forte
Il sussulto del cor, di salto in salto
Perigliar mi potessi! A destra, a manca,
Sul mio capo, al mio pie', freme l'abisso...
Salute o monti nebulosi, o laghi
In fondo al vallo di spaccate rupi
Da perenne, sottile onda nutriti!
Ardue vedette sfolgoranti al sole,
Denso, profondo, non tentato azzurro,
E voi grigi licheni, e tu stupenda,
Vertiginosa immensità, salute!
L'immensità! Nei verdeggianti piani
Da molta ombrati mugolante mandra,
Nelle canute lunghissime arene,
Cui del ventoso mar la rauca voce
Affatica ed il flutto, ovunque, in ogni
Delle squallide notti ora o dei giorni,
O formidata immensità, t'amai.
Ma questa fiamma che non vista avvampa,
Ma l'uom, quest'ente dai consigli audaci,
I tuoi sdegni corregge, o genitrice,
Sin oltre a quanto è l'universo anela.

E veramente, o genitrice antica,
Grande sei tu come godea chiamarti
Nostra Musa serena? Ah se sottesso
Ogni plaga di ciel gridino pane
Pane... le genti, una famiglia udrai

D'innumeri infelici, una marea
D'uomini immensa maledir la tanta
Ritrosia del tuo sen. Simile a sfinge
Che sollevando la marmorea faccia
Biecamente l'errante arabo guata,
D'amor digiuna le miriadi affisi
Con veci eterne ad esular sospinte
Pel deserto dei tempi. Un poco frusto
Vanno sudando sulla ferrea gleba,
E la sodaglia delle loro menti
Resta brulla, intentata. Ahi tarda quindi
Giungea lor sempre dell'età civili
La voce e uggiosa. E la Vandea lo seppe
E lo sapeste, armoricane lande,
Quando il grido che i Druidi entro le selve
Levâr delle romane aquile a sfida,
I sacerdoti ripetean di Cristo
Contro Parigi che apprendea novelli
All'uom diritti. E in questa Italia ancora
I pronipoti degli antiqui vulghi,
Ché dispersi ne' pagi abbandonaro
Ultimi l'are de' saturnii numi,
Qual vento maremman temon l'ignota
Aura di libertà. Nè delle tue
Forme, o natura, lo splendor sovrano
Chiude virtù di ricercar la putre
De' lor petti indolenza. Ove taluno
Ai monti gridi o ai larghi piani evviva,
Risponderanno come duro ei sia

Falciar l'erba dei greppi e quante febbri
L'irrigua svolga eredità dei pochi
Nelle aperte vallate: ove ne giunga
Grato il profumo dei recenti solchi
Molli di pioggia, il giureran sudore
Di lor povere fronti. E avara troppo,
Troppo del pari, o genitrice antica,
D'infesti doni liberal tu sei:
Ond'io che, amico d'ogni cosa bella,
Al par dell'oro delle tue campagne
O dei festoni di purpurei grappi,
Amo l'ortiche ed i roveti e i cardi
Di che spargi le lande « O cardi » io grido,
« Ispidi rovi, desolate ortiche!
« Se le rovine d'iniqua grandezza
« D'ogni parte avvolgete, una giustizia
« Infinita amo in voi; v'amo gentili
« Consolatrici sull'ignota fossa
« Di magnanimi estinti; odio le vostre
« Stirpi tenaci che la stirpe umana,
« Sotto la falce rinascenti sempre,
« Vollero a duro lavorìo costretta. »

Scuri di pietra palleggiando e clave,
Dall'indico Orïente ai procellosi
Flutti d'Atlante trascorreano ignude
Le selvaggie tribù. Delle percosse
Belve al ruggito rispondean con lungo

Spaventevole grido. All'ire almeno,
Cui le fami crescean, carni fraterne
Non avesse sui piani inseminati
La vittoria imbandite! Altre di terra
Moveano in terra men feroci turbe
Che le cavalle, l'asine, i cammelli
E di pecore innumera famiglia
Conducevano ai paschi. Ampie campagne
Quei piani erbosi interrompean più tardi,
O su larga s'aprian strage di tronchi
Dalle fiamme consunti. Allor riposte
Fur le mobili tende, e, del seguace
Glìcino a modo che di mille odora
Penduli fiori il guadagnato tetto,
Sul limitar delle paterne case
La prole prosperò. Sorgeano sacre
Quindi le mura della patria, a' Numi
Era tempio la rocca, e portentosi
Avvolgimenti di profondi calli,
Lunga fatica di piegate terga,
Dal jeratico Nilo e dall'Eufrate
Guidavan d'acque a torridi deserti
Sconfinato tesoro. [4] Ebbero spiche
Dell'Ilisso le rive e del Peneo:
L'età che primamente ivi le vide
Su breve stesa biondeggiar di solchi
Fe' per raccolti il novero degli anni,
E dell'auro fu detta. [5] Insuperata
Copia di messi dal fecondo seno

In secol remotissimo educasti,
O saturnia contrada, e, poi che al mondo
Indisse leggi la romulea lupa,
I casti passi delle Muse sue
Guidò fra l'opre del tranquillo aratro
Divo mastro di carmi. [6] Ah menzognera
Degli agresti sudori era la pace!
Orba di nozze miserabil prole
De' fuggitivi nell'asilo accolti,
Fremean le turbe che imbandian le cene
De' superbi Quiriti. [7] Ed un lamento
Chi per voi non avrà dentro sì fitti
Feudi divise, innominate plebi,
Cui tra il pane crescente il castellano
Imperversando sospingea la caccia?

Non io, non io contro le turbe ignude
Il verso avvento di vendette armato
Se in fondo alla cruciata anima loro
Ogni profumo dell'amor mutosse
Lentamente nell'odio. A me di sprezzo
Moto superbo non corruga il fronte
Se dell'umana dignità l'idea,
Pianta ritrosa, sulla loro arena
Germogliar disdegnò. Misericorde
L'intelligenza cittadina invoco
Se vacuo d'ogni senso e di dolcezza
Suona per essi il venerato e caro

Nome di patria. Ed ai felici io grido
Che degli afflitti carità li stringa,
Carità che ripara e non insulta,
Che d'un eterno non mentito amplesso
Affratella i viventi e dal sepolcro
Lazzaro desta a salutar men fosca
La seconda sua vita. Ai numerosi
Cui l'abisso è nel cor, cui giovinezza,
Fragor di feste, voluttà d'amori,
Oro, bellezza, mitigar non ponno
L'agonia d'ogni dì, d'indefiniti
Desiderî l'angoscia, altre e più vere
Sventure addito nei negletti vulghi
Trafelanti sui solchi. Ed ai monarchi
Dell'umano pensiero, a questi forti
D'invisibil possanza, oso l'oscura
Mia parola drizzar. Prego che a tanti
Dalla fortuna non sorrisi in culla,
Angelo tutelar non si contenda
Innanzi tempo la serena e ferma
Fede dei padri, quell'ingenua fede
Per cui fra le crescenti ombre la terra
Colle mille sue voci Ave, ti dice
Mestamente, o Maria; l'ingenua fede
Che di mistero e di sgomento avvolge
Alla vergin l'amore ond'ella teme
Confessarlo a sè stessa ed accarezza
Affannosa la madre, e tutto tutto
Le rivela, nè il sa; l'ingenua fede

Onde ai vegliardi in meditar la fossa
Spira un'aura di pace. I frutti suoi
Per lentissimi secoli matura
L'albero del pensiero: a chi tentasse
Vïolento affrettarli, essi non forse
Morti cadrian dal disseccato ramo?
Ed a quei forti del pensiero io volgo
La prece ultima mia. Prego che l'ire
Del vulgo rustical la rutilante
Iperbole non desti. Alto lamento,
Grida incomposte, forsennate risa,
Di villaggio in villaggio erran col fumo
Di lunghissimi incendî. Ignee colonne
Offuscan dei tranquilli astri la luce,
E per la calda, rosseggiante notte
Stringono il cor di gelido sgomento
E di sterile pièta. Orrenda cosa
La vendetta del povero! Nel guazzo
Della strage fraterna ogni futuro
Della patria s'affonda; allor beffardo
Guarda lo stranio dai muniti covi;
Ed un dì sulla Vistola di bieca
Esultanza ei gioìa tronche quassando
Teste patrizie, e non avea tant'oro
Che ne pagasse i sanguinosi acervi!

Una scena solenne or si dischiude
All'attonito sguardo. O battaglioni

D' un esercito ai duri átavi ignoto,
Vedete un fumo sollevarsi al cielo?
Oh non è la fumea che scellerata
Surge tra l' urla del terror dal rogo
Delle vinte città! V' ha chi sconvolse
L' umbilico dei monti, e le profonde
Selve ne trasse che la prisca terra
Co' suoi scrolli inghiottì, cui strinse in pietra,
Chimico lento e infaticato, il tempo.
Nobile campo delle vostre pugne
L'officina sarà, tromba di guerra
La vigil campanetta usa gli acuti
Comignoli tener. Piccola squilla!
A me cara tu sei quando, non lunge
Dalle volte severe ove la prece
Delle pavide e stanche anime geme,
L' inno sereno del futuro innalzi.
E t'amo pur se dal càssero intuoni
La tua balda canzon per l' Oceàno.
O diletta al mio cor piccola squilla!
Deh sú più vaste Cicladi ondeggiando
Che il gran cieco di Smirne unqua cantasse,
Al fecondo lavor piega le genti
Che di clava e di dardi arman la mano
Devastatrice. E dove vaga incerto
Il mormorio delle memorie antiche
La tua voce tintinni, e dalle sabbie
Dell'adultero mar fia che risorga
La ricchissima Tiro, e i desolati

Tumuli d'Ilio ridaran le plebi
Sotto l'asta cadute. Arditamente
Il tuo spirto pel muto aere diffondi
Prodigiosa campana! E noi, sui moli
Di Babilonia rediviva assisi,
Saluterem novellamente aperta
D'Alessandro la via. Squilla gentile,
Messaggiera di pace! Attorno attorno
Alle vaste officine ove l'acuta
Voce tu sciogli, la seguace messe
Le tremole, dorate iridi spiega.[8]

Gode la Musa mia questo narrando
Di suore amplesso, e, quando pensa all'uomo
Della natura regnator futuro,
Di festive ghirlande e di leggiadri
Veli s'abbiglia. Ma quand'ella il vegga,
Come mollusco alla conchiglia in seno,
Nell'amor di sè stesso imprigionarsi;
O, come ragno che fra l'ampie tele
Il marmo illustre d'un eroe nasconde,
Tra sofismi infiniti ogni gentile
Pensamento ed affetto ir soffocando;
Allor la Musa d'indignato sangue
Sente il collo gonfiarsi; alla parola
La virtù della calce ella vorrebbe
Perchè sì turpe verminio struggesse
D'epuloni e di scribi. Allor sul volto

Le balena un sorriso. Ahi come triste
È quel sorriso che d'angoscia è nato
E di scherno e di fiere ire si pasce!
Cinta d'ariste dall'altar discendi,
O dei ritmi regina, e la persona
Snella qual salcio su di me piegando,
Dimmi che piangi e che fidente aspetti.

Anni 1854-55.

NOTE.

[1] Le Ondine.

[2] L'Irlanda.

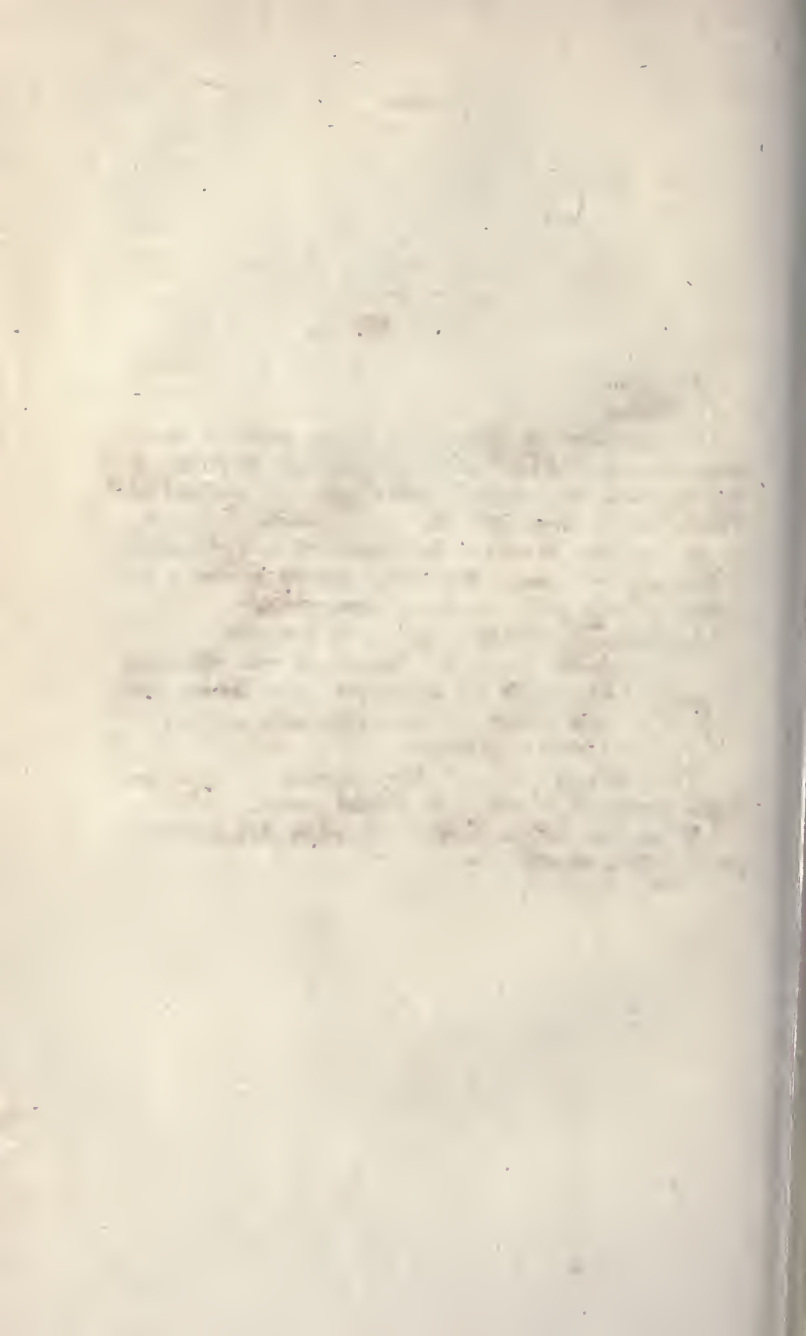
[3] Immaginarono gli antichi che Elena, moglie di Menelao, conservasse la sua bellezza anche dopo la morte. In una leggenda dei tempi di mezzo, ella viene evocata da Fausto, che la conduce, bella ancora meravigliosamente, ad un banchetto di studenti dell'Università di Wittemberg. Il Goethe, sotto questa leggenda, adombrò la stretta affinità che corre fra la nuova e l'antica poesia.

[4] I canali irrigatorii dell'Egitto e di Babilonia.

[5] Vico, *Scienza nuova.* — Spiegazione alla dipintura preposta al frontispizio che serve per l'introduzione dell'Opera, e *Libro secondo* — Della cronologia poetica.

[6] Virgilio nelle *Georgiche.*

[7] Vico, *Scienza nuova.* — *Libro secondo* — Della politica poetica. Dell'origine dei Comizi romani.

[8] Si accenna all'incremento che viene all'agricoltura dall'industria manufattrice.

PROBLEMA

Perchè il dolor che visita
D' ogni vivente il tetto,
Perchè le meste cupole
Del funebre ricetto,
E l' erba che novella
In breve dì cancella
La fossa e la pietà?

Qual' è il destin dell' intima
Virtù che sente e pensa,
Mite colomba od aquila,
Al par dei cieli immensa?
Verso qual zona arcana
Questa famiglia umana
Pellegrinando va?

Indarno fra l'ombra deserta e profonda
Che tutto di freddo sgomento t'inonda,
Domandi un responso, scrutante pensier.
Ma quanta ti veste sovrana bellezza!
Oh fulgido pegno di nostra grandezza
L'eterna battaglia col muto mister!

V'ha chi nel Dio del Golgota
Trovò certezza e speme:
La spugna, i chiodi e l'orrida
Lancia contempla, e freme...
Ed arde, e gela, e prega
Ch'ei voglia a chi lo nega
Le margini mostrar.

A sacre bende indocile,
Sol colla mente ardita,
Altri tentò magnanimo
Il Verbo della vita:
Poi, con obliquo ghigno,
Di stolto o di maligno
Il venne a condannar.

Se amore sorvisse fra i miseri greti,
O araldi del nulla, beffardi profeti,
Intera serbaste l' altezza d' un dì.
Le fredde dell'alma cruente ruine
Al sol dell' amore risplendon divine:
A Byron salute che in Grecia morì!

Ah la raggiante aureola
In fronte all' uom s' oscura
Quando nel compro ei sciupasi
Bacio di bocca impura,
Quando il mattin lo desta
Fra i tappi della festa
Illividito al suol,

. . .

Quando per vano ciondolo
Brucia la sua bandiera
Ed a feticcio ignobile
Inneggia una preghiera,
Quando vorrìa mutato
Walhalla in vil mercato,
In verghe d'oro il sol.

Allor Don Giovanni con vaghe canzoni,
Sottesso a socchiusi moreschi balconi,
Di vergini insidia, di donne, l'onor;
Col lubrico servo fra l'arche passeggia,
La statua severa d'un vecchio dileggia,
Del vecchio cui fisse la daga nel cor.

Allor per grosse tenebre,
Per lurido cammino,
Ecco di quercia cingersi
Girella e Gingillino,
E il sangue delle genti
Sui gravi vestimenti
La porpora mentir!

A quelli, ecco, cui l'omero
Di clamide s'avvolve,
Mima fastoso il genio
Prostrarsi nella polve:
E li potrìa, gigante
Coi secoli pugnante,
Dell'ombra sua coprir!

Allor nel sorriso degli ebeti volti
A claustro negletto d'antichi sepolti
Somiglian le nostre sonanti città!
Al pie' delle croci nè giglio, nè rosa,
Fra gl'irti roveti parola pietosa
Più scerner sui marmi lo sguardo non sa.

Ma sorge alfine il vindice
Rimorso, e cerca e fruga
Qualunque in fondo all'anima
V'ha più minuta ruga:
È un tedio lento lento,
È un súbito sgomento
Che al par di tigre assal:

Oh miseri! È il marmoreo
Commendator che incede
Fra i rovesciati calici
E le sospese scede,
E seco trae sotterra
L'uom ch'ei repente afferra
Col pugno glacïal!

E un dì per superbe cittadi e per ville
  A immensa rivolta si destan le squille,
  Ma invan, fulminando, risponde il cannon:
    E in mezzo a pietose vicende d' esigli,
  De' vinti monarchi nei tardi consigli
  Rimbomba pur sempre l'orrenda tenzon.

....1856.

CASSANDRA

Un grave decreto pronunziasti contro di me, o Pizio, terribile Iddio.
Perchè mi gettasti ad annunciare con occhio veggente l'oracolo tuo nella città degli eternamente ciechi? Perchè mi desti a vedere quanto io non posso rimuovere? Ciò ch'è destinato deve accadere, ciò ch'è temuto deve avvicinarsi.

SCHILLER. *Cassandra.*

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei iussu non unquam credita Teucris.

. . . .

Ecce trahebatur passis priameïa virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervæ.
Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra:
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

VIRGILII *Æneidos*, lib. II.

Ogni tumulto di tripudio ammuta,
È spento il lume delle sacre tede;
Premono i fati, e nella sua caduta
Le membra al sonno la città concede;
Una vergine sola alla temuta
Ara di Palla, avverso Nume, or siede:
Io misera vi seggo, io cui risponde
Tutto che in grembo all'avvenir s'asconde.

Non s'innalza sussurro, aura non spira,
Placida notte, per la sua quïete.
Notte d'infamia, di spavento e d'ira!
Brillan le stelle e ti corteggian liete.
Fulmina, o ciel! Sulla città delira
Dall'imo golfo, onde sigee, sorgete!
Ella procomba, ma da voi percossa,
Non dall'argiva insultatrice possa.

Ma quale al muro che le Scee difende
Mar di faville e d'atre fiamme ondeggia?
Al baglior di quel rogo orrida splende
Ahi! di rincontro la paterna reggia;
Ogni statua di re, cinta di bende,
Lo scettro in pugno, sovra lei rosseggia:
Freme strepito d'armi e disperato
Un lamento di donne, un ululato.

Ululate, ululate! Oh qual v'immola
Odio alle fosche Deïtà d'Averno!
Pur, quest'ora io predissi, ed una sola
Mi si diede risposta, e fu di scherno!
Ah confidato nella mia parola,
Stolto Ilïon, durato avresti eterno!
Cui l'intelletto avverso Iddio travolve,
Fiaccato, irriso, ei morderà la polve.

Ma questo petto d'ogni colpa è puro?
  Ma la teucra salute in me non era?
  Se la tua colpa e se la mia misuro,
  Povera patria, io ti sarò severa?
  L'amor del Dio che mi squarciò il futuro
  Fuggii, respinsi, Prïamide altera;
  E, come genio di vendetta il chiese,
  Sorda al mio grido il torbo Iddio ti rese.

Pazza allora fui detta. E senza posa
  Or condanno indignata, ora perdono.
  Vile di Timbria Dëità gelosa!
  D'Ilio eccelsa che festi? Ed io che sono?
  Questo serto io lo getto! Abbominosa
  Émmi la lira, tuo superbo dono.
  Odi, o Dio, fremi, o Dio, scendi veloce,
  Sfrena un dardo su me, tuoni la voce!

Ma voce omai che impallidir mi faccia
  È questa sola furïal, diversa
  Voce d'ira, di pianto e di minaccia
  Che più sempre per l'ampia Ilio imperversa.
  Appo ogni prode che sul tergo or giaccia,
  L'oscurata pupilla al ciel conversa,
  Nell'armi tue, nell'immortal tuo lume,
  Men che fanciullo tu mi sembri, o Nume.

Polissena, la suora a me più cara,
Era alle nozze del Pelide assunta.
Dardanidi ed Achei stavano all'ara
E la fine dei lunghi odî era giunta;
Priamo re n' esultava e la preclara
Madre e la patria d'ogni nerbo emunta;
Pur, di questa tremenda ora l'imago
Si dipingeva nel mio cor presago.

Dal roseo volto della suora mia,
Dal giovin petto tondeggiante appena,
Una vivida luce trasparia,
Qual le scorresse il lampo entro ogni vena;
Ed il grande e vivace occhio tradia
Una lacrima facile e serena,
Per me simìle alla notturna stilla
Che sopra i rami d'un cipresso brilla.

Cadde il Pelide a tradimento ucciso,
E il dardo tu, Nume timbreo, guidasti.
Ora sui prati d'Asfodele assiso
Ove non è chi a confortarlo basti,
Mentr'ei ricorda delle stelle il riso
E Ftia petrosa e gli infantili e casti
Abbracciamenti a lui promessi invano,
A vendetta gli amici arman la mano.

Oh città de' miei padri arsa e polluta,
Ludibrio vil de' schinierati Achei!
Non più lira s'udrà nè tibia arguta
Fra la pace vibrar de' ginecei;
La nota de' guerreschi inni fia muta,
Dai vinti altari esuleran gli Dei;
Rimarrà sola della tua possanza,
Infinita pietà, la rimembranza.

Ed ecco tinte d'un pallor di morte
Del re le figlie e le superbe nuore
Figger baci iterati in sulle porte,
Sacrario un giorno di diverso amore;
E fra i tetti plebei, dov'è più forte
Il gridío di chi uccide e di chi muore,
Fuor dal riparo dei paterni ostelli
Rovinar furibondi i miei fratelli.

Ite, o fratelli! Chi pugnando cade
Non vedrà della nuova alba gl'insulti:
Trafitti almeno dalle argive spade,
Ancor sarà che il vostro petto esulti.
E tu nel crollo della tua cittade,
Tu fra sterili ortiche e fra virgulti,
O Re canuto dei Pelasgi orgoglio,
Avrai sepolcro più regal del soglio.

Ma noi sconvolte l'impietrito aspetto,
Fioche la voce, la pupilla estinte,
Lacere i pepli, denudate il petto,
Da minaccie e da fiere urla sospinte,
Noi d'empie risse miserando oggetto,
Sull'alte navi ignobilmente avvinte,
Vedremo a fil della sigea marina
Vanir la sparsa, inospital ruina.

Beata ancora in cui minor bellezza
Pel molto pianto o per l'età risplenda.
O teucre schiave! Alla straniera ebbrezza
I baci vostri odio mortal contenda.
Ma guai se stanco di sì grande altezza
Quell'odio un giorno a patteggiar discenda!
Ove, ove mai, se il bieco odio s'accascia,
Trovar conforto all'infinita ambascia?

A me l'asta e lo scudo! Oh che potria
La destra imbelle esercitata al plettro?
Ma vendetta suprema, o patria mia,
Ancor farò del tuo spezzato scettro.
Questa derisa che i tuoi fati apria
Or mandi voce di notturno spettro,
Cupo sciogliendo di sventura un carme
Contro gli Achivi sfolgoranti in arme.

O fosche, inesorabili sorelle
Alto quassanti la feral cerasta,
Spaventose del negro Erebo ancelle,
Tremende sì che labro a dir nol basta;
E tu che al raggio di sinistre stelle
Con instante ululato entro la vasta
Cerchia t'aggiri di città tradite,
Antichissima e tarda Ecate... udite! [1]

Non veggo io forse di Laerte il figlio,
Saldo nerbo di braccio e mente astuta?
Lungo l'aspetta e doloroso esiglio
Ove ogni nave ei piangerà perduta.
Nè all'Oilide dal brutal cipiglio
Di Giove il foco ogni baldanza attuta?
A lui grondan di torba onda i capelli,
Pasto egli giace di marini augelli.

Superbo Agamennon, Re delle genti,
Tu che mi serbi a tue senili voglie,
Amor delle tue case oh non ti tenti,
Non penetrar le maledette soglie!
Odor di sangue a te venir non senti?
Non fremi al bacio di colpevol moglie?
D'un ferro in core non ti scorre il gelo?
Muori! A te quelle insidie io non rivelo.

E allor pur io nel tuo virgineo seno,
O fredda morte, piegherò la testa.
Salute, o morte! D' un tuo bacio almeno
Questa mia placherai fiera tempesta.
Ma su voi tutti che scioglieste il freno
Al furor che l'eccelsa Ilio calpesta,
Si stringeranno nel fatal momento
Il ribrezzo, l'angoscia e lo sgomento.

17 giugno 1856.

NOTA

[1] *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.*

VIRGILII *Æneidos*, lib. IV.

VOLFANGO GOETHE

S'io stessi innanzi a te (*alla natura*)
come un uomo soltanto, egli varrebbe il pregio d'essere un uomo.

GOETHE. *Fausto*, parte II, atto V.

«Date varco alle luce, a più diffusa,
«A più libera luce!...» Ultimo grido
Del vecchio Goethe quando morte il prese
Fra le gelide braccia. Era un mattino,
Un dorato mattin di primavera,
E, da tiepidi soffî accarezzati,
Con vago intreccio novellini fiori
Lor corolle mescean sui chiusi vetri
Di romito recesso, ove ancor raggio
Non brillava di sole. Ivi sedea
Grave d'anni Volfango e taciturno,
E dolorosi a contemplarlo intanto

Stavano i suoi, chè d'imminente fato
Lo minacciava, non da lui sospetto,
Insanabil malor. [1]

Grande splendea
Fra le genti quell'uomo. Ogni fanciulla,
Nelle pagine assorta onde poeta
Tanto all'anima ci disse, impallidia
Per una dolce, verginal bellezza,
Per Margherita dal fatale avvinta
Amor di Fausto, di colui che il nulla
D'ogni dottrina penetrò canuto,
Nè dall'inferno gioventù novella
Paventava mercar. [2] Sovra l'ardente
D'Edmondo amica più d'un cor fremea
Tempestoso ed ardente. [3] Assai si pianse
Sulla mite Maria che lo sleale
Cavalier perdonò da cui promessa
Ebbe di nozze e la suprema angoscia
Di codardo abbandon. [4] Nobile sposa
Alle spose tedesche era Carlotta
Che, ancor più forte del suo stesso amore,
Sul talamo passar vide lo spettro
D'un suicida. [5] E tu sì mesta e cinta
Di mistero la culla e sempre sempre
Ripensante una terra ove l'arancio
Ha fascino di fiori e di profumi,
Tu pur profumo e gracil fior tu pure,

Pargoletta Mignon! [6] — Ma voi sì preste
Per caro libro ad involar le notti
All'ago ed alla blanda ala del sonno,
O madri, o spose, o giovinette, il forte
Alito sentivate onde Volfango
Nella sublime Ifigenìa dall'urne
Ridestava la Grecia? A quelli solo
Che della Musa, con desìo, con lungo
Studio invocata, penetrâr gli arcani,
Venne dato gioir queste dolcezze
Più solenni e più vaste. [7]

E voi severi
Ed arditi viventi, a cui sul fronte
L'immenso affanno del pensier sta scritto,
Chi sì forte sarìa che nella sacra
Tenebra scenda ove a robusta ci crebbe
Virilità la sua serena Idea?

Immensa di sue glorie era la mole.
Egli che a Fausto, a Margherita, a Clara,
Di cotanta accendea fiamma le vene,
Egli che a fondo illuminò le vie
Dell'umana natura, arditamente
Della natura inanimata scese
Nelle latèbre. Gli dicean lor varie
Leggi i colori. [8] Rivelargli a gara

Godean le pietre la nettunia possa
In suo pacato lavorio più grande
Della plutonia. [9] E primamente a lui
Nascoste già dentro l'esigua buccia
Mostrava il germe la più pover' erba
E la foresta. [10] La natura e l'arte
Gli eran Numi supremi; e, quante volte
In dilette persone il percotea
Irreparabil la sventura, un nuovo
Da que' suoi Numi egli attingea vigore
Onde il turbato cor non si tradisse
Nel cospetto del mondo, e al par di prima
Fatto tranquillo assecondasse i voli
Luminosi del genio. Insigne ei quindi
Tra le genti apparia dell' infinita
Serenità che riposava in fronte
All'Olimpico Giove. E un Nume anch' esso
Era il vecchio Volfango, e risplendea
Di bellezza immortal coll'abbagliante
Sua corona di luce e col possente
Scettro d'oro e d'avorio! All' universo
Sacri intanto eran quelli a cui dal labro
Ei mandasse di plauso una parola.
Nè in lui di gloria dispensier sovrano
La gelosia, la maledetta pianta
Che di stecchi con tosco è rivestita,
Radicarsi poteva. Han dell'umana
Povera plebe gelosia gli Eterni?

Principi e re sotto il modesto tetto
Accorreano all'omaggio. Ancor che alteri
Del vecchio dritto che dicean divino,
Il novello sentian dritto del genio,
Oh divin veramente! Ed all'omaggio
Ed al ricambio delle idee profonde
Conveniano gli amici od alle dolci
Corrispondenze de' fidati affetti:
O da lunge con esso aveano caro
La lettera alternar, quale solenne,
Qual turbata, qual lieta. Entro a' silenzî
Della tomba disceso anco non era
Lo Knebel suo, che nel tedesco verso
Suonar facea sì nobilmente i canti
Dell'antico Lucrezio. [11] Anco disceso
Il suo Zelter non v'era, il musicista
E l'amabil vegliardo. [12] Il benvenuto
A Mendelsohn ei dava onde sì piena
E svarïata gli scorreva innanzi
Coll'ardue note l'armonia severa,
Come il linguaggio dell'arcana Menfi,
Inaccessa ai profani. [13] Il greve pondo
Non temea sollevar della scïenza,
Infaticato ai grandi Humboldt compagno:
A Guglielmo, signor degli idïomi
Del primevo Orïente, e ad Alessandro,
Cui di sè tanto rivelò Natura.
E, non cessando il conversar saputo
Col lontano Cuvier, [14] gridava un nuovo,

E di gloria sì pura or circonfuso,
Itàlo nome, di Manzoni il nome. [15]

E là, nel vasto seggiolon, qual folla
Di memorie diverse egli sentia
Alla mente affacciarsi! Ad uno ad uno
Il gran vegliardo richiamar godea
Della remota giovinezza i giorni,
O gli splendidi e lunghi anni virili
In lor fuga seguir.

Morbide chiome
Ei ricordava e grandi occhi e sottili
Di giovinette flessuose forme
E incarnati di neve a mo' di quelli
Delle figlie del Norte o quai costuma
Indorarli il meriggio. Eran le rose
Della sua primavera, erano un vago
Piccolo coro che danzato avea
Attorno a lui, fantastico studente,
Una danza pudica ancor che molto
Appassionata. Margherita ell'era,
Che peritosa rifuggia dai baci,
Ma che senza timor sovra le spalle
Gli adagiava la man quando ei facesse
Qualche grata lettura. Era l'Annetta,
Personcina spigliata, occhio dai bruni

Baldanzosi riflessi e cristallino
Timbro di riso. Era l'Emilia, e, sempre
Di non domabil gelosia fremente,
La sorella Lucinda. Eran Carlotta
E Corona e Lilì. [16] Nè tu fra tante
Fosti il più puro angelo suo, la sua
Più soave fanciulla, o Federica?
Soave il verso sovra te riposi! [17]

Come cosa di ciel l'avea la madre,
E a lei pensando, tra i non lievi uffici
Del santuario, il genitor gioìa,
Umil pastore di renan villaggio.
La gentil giovinetta! Ad alta voce
Leggiadra e cara la dicevan tutti,
Ma niuno ancora glielo avea tremando
Mormorato all'orecchio. Ed il ventenne
Goethe la vide e gran dolcezza il prese.
Non di drappi e di trine iva sfoggiata,
Ma, giusta l'uso dell'Alsazia antico,
Candido busto e candida e succinta
Gonnellina vestia d'onde lo sguardo
Mollemente scendeva ed ammirando
Sui tenui pie' che nella man capito
Avrìan di ragazzetto. I giorni primi
Ti fur lieti, o gentile. Oh come snella
I larghi prati attraversar solevi
In festevoli corse, e come dolce

La voce tua nell'amator scendea
Se alcuna vecchia popolar canzone
Degli elvetici monti o del natìo
Fiume intuonavi! Ed al suo plauso intanto
Superbivati il cor... Ma quella sera
Che nel volume del tragedo inglese
Egli ti lesse dell'infido Amleto,
Alle angosce d'Ofelia un improvviso
Nuovo rossor ti si diffuse in volto
E sospirasti... di destino eguale
Quasi presaga. — E del tuo cor l'amico
Osò lasciarti! — Egli l'osò, chè due
Anni rapiti di solenni studi
Tu gli avresti, o fanciulla. Orribilmente
Trafiggealo il dolor, ma l'abbandono
Fu consumato. Il primo amor fu questo,
L'ultimo ei fu per la gentile. Ogni altra
Voce sdegnando che suonasse amore,
Della vita il sentier scese solinga,
Seco portando castamente il culto
Di quell'uom perdonato e una tristezza
Simile a notte ove non fia che aggiorni.

E fu destino! Indeclinabil legge
Era a Volfango l'anelar più sempre
Ad altezze maggiori. Irrequïeto
Nell'età più ridente e le tempeste
Tutte accogliendo che scoppiâr più tardi

In non poche d'Europa anime elette,
Egli spezzava, inconsapevol quasi,
Quanto impedisse la fatal salita! [18]

Ma nuove scene si schiudean d'un tratto
All'egro veglio. Ei ricordava i forti
Anni virili e la mirabil terra
Dove già ricco di fulgenti serti
La parola chiedea che le battaglie
Gli quetasse del petto e, rivelando
Ogni più puro magistero d'arte,
Ai nuovi tempi congiungesse in lui
Il prestigio di secoli per altra
Grandezza insigni. I pellegrini un giorno
Visitavan l'ignude ossa dei santi,
Ed ignude e disperse ossa ei movea
Devotamente a visitar, l'Italia! [19]
« È sì bello il vagar per lo maggiore
« Tuo canale, o Vinegia! I tuoi palagi
« Vi si specchian sì splendidi! La negra
« Placida gondoletta a dondolante
« Culla somiglia, e, sovra lei curvato,
« Di misteri custode il negro felze
« Ha di féretro aspetto. Oh l'universo
« Oblïar tra una culla ed un ferètro! » [20]
Questo saluto rivolgea Volfango
A corrotta città. Ben altrimenti
Salutolla dappoi, nell'imo abisso

D'ogni sventura rovinata, il carme
D'Aroldo pellegrin! [21] Ma già il canuto
Col memore pensier movea per altra
Più superba città che, un giorno assisa
Sovra le cime del poter, sfasciate
Mura e volte serbava ed un Levita
Benedicente e innumerabil folla
D'ogni sorta stranieri e le formose
Transteverine. Il più incantevol sogno,
Il più lungo anelar di tutto quanto
L'essere suo, l'eterna Roma ell'era!
Roma, o figlio del Norte! Era la Roma
Dove, armati di ferro ed in ferine
Pelli ravvolti e con selvaggie grida
Destando gli echi dei palagi d'oro,
Irrompeano i tuoi padri! E tu venivi
Dipintore e poeta, e ne baciavi,
Adorando, ogni pietra! E il Campidoglio
T'era un Olimpo! Ed ogni sculta imago
Giuravi uscita dalla man d'Amore,
Però che Amor te lo dicea lui stesso
Quando nelle tue stanze a visitarti
Carezzevole ei venne, [22] ei che, sgridando,
Di Cinzia al tetto trascinò Properzio
Un mattin che per via vinto trovollo
Dai notturni Falerni. [23] Oh qual ti parve
Il culto allor di Galilea, che primo
E di sogni e di pallide paure
Le coscïenze popolò, nei chiostri

A perpetua dannò pace di tomba
I battìti del core e abbietta disse
La gran madre Natura? [24] Oh meglio assai,
Nuovo idolatra, consacrar delubri
Alla rosea Salute, alla Fortuna,
Alla diva Bellezza; indi, anelando
Al zaffiro di cieli anco più puri,
Cercar di Baia e di Lucrino i lidi
E la grande Sirena e il nevicato
Cono dell'Etna onde un incendio eterno
Come il verso di Pindaro si slancia!

Or questi di lontani anni ricordi,
Siccome d'ieri, rivolgea Volfango.
Ma nuove scene gli s'aprian repente,
E gravi, mesti, venerandi aspetti
Gli sorgevano innanzi. Oh quanto in essi
Il vegliardo si piacque! Un dì, raccolti
Nel cenacolo suo, sparser pel mondo
L'onda dei carmi o la parola austera
Della scïenza: or li copriva immota
Dell'avello la pietra. A morte in seno
Era il cantor cui d'Oberón la verga
Deve la fama di novelli incanti. [25]
E tu, sommo intelletto, anima ardente,
Evocator di Tello e del Fridlando,
Tu pur dormivi nella fredda fossa,
Immortal Federico! [26] E il generoso

Iacobi ov'era, l'amorevol senno
Che sola disse nè fallibil mai
Norma al costume la divina fiamma
Avvampante nel petto? [27] Ove del grande
Herder la mente che sì largo sole
Sulla primeva umanità diffuse?

Ma il gran canuto sulla tolda fida
Della memoria discendea più ancora
La fiumana degli anni, e all'occhio suo
Omai la balda gioventù fremea
Dalla patria tedesca alle battaglie
Del pensiero cresciuta. A mille a mille
Agitarsi ei scorgea piume, berretti
E bizzarre casacche, e sotto ad esse
Battere cuori a libertà devoti,
Cuori di prodi che trinciere o palco
Intrepidi salian come sul sommo
Dei severi problemi erano ascesi.
Nè vivi meno la memoria sua
Figurava i guerrier della conquista,
Anzi per entro le città tedesche
Difilar li vedea. Rosso vestiti
I lancieri venian su cui splendea
Fitta la selva delle ferree punte,
De' bianchi e rossi pennoncelli ornate.
Gravi, pesanti procedevan poi
I corazzieri, e lor scendeano equine

Giubbe dall'elmo. Colle miccie accese,
Con cupo rombo di ferrate rote,
Sui carri enormi li seguian le orrende
Bocche di bronzo ed in profonde file
I granatieri dalle guancie brune
E dai baffi canuti, eroi di Lodi,
Del Cairo, di Marengo. Ed altre squadre
Di spumanti cavalli ed altri bronzi
Ed altri fanti lor moveano in coda,
A centomila, ad infiniti. E tutti
Reggea dal mezzo col fulmineo cenno
Il grande imperator, l'uom del destino,
L'uom che il futuro preveder non volle,
Ma il creava. — Ed in fuga eran frattanto
Vôlti, o Germania, i tuoi signori antichi.
Quand'ecco una città, Mosca la santa,
Arse, e San Giorgio da quel rogo immenso
Squassò la lancia che trafisse il drago,
E furon tomba a miserande turbe
La Beresina e le nevi ed il magro
Ventre dei lupi. E le catene allora
Tu scrollasti, o Germania, e fiera eruppe
Di Rückert la canzone e del gentile,
Ardito, negro cacciator di Lutzow,
Di Körner tuo. La gioventù guerriera
I forti inni intuonava. Usufruttati
Quegli sdegni e delusi, al manigoldo
Fur dati i prodi, intolleranti a dritto
Di domestico giogo.

Omai trascorsi
Dall'epiche battaglie eran tre lustri,
E già vista Volfango avea la morte
Sulla fronte passar di Carlo Augusto,
Dell'antico signor cui lo stringea
Così salda amistà; tolta il sepolcro
La fidata gli avea vecchia compagna;
Strania terra copria l'unico figlio,
E a lui puranco discendea sul capo
Il nuovissimo istante! Oh perchè muti,
Senza batter palpèbra, i cari suoi
Gli fanno al largo seggiolon corona?
Qual cupa e desolata ansia il respiro
Quasi in essi or sospende? E un alto pianto
In queste stanze sorgerà fra poco!
Per la vasta distesa in breve giorno
Dolorosa la terra udrà che un grande
Intelletto si è spento! È l'ora, è l'ora,
L'ora suprema! Già la morte è giunta
Sino al cor del vegliardo! Ei di levarsi
Provasi indarno! D'improvvisa notte
La pupilla è precinta! Oh quali cenni
Imperïosi per l'aere ei disegna?
E che languide voci ei va mandando?
« Date varco alla luce, a più diffusa,
« A più libera luce! »

E chi non t'ama
O bellissima luce? E tutta forse
Non vanirebbe senza te la vita?
La desolata Ifigenía ti pianse
Perchè sì dolce pei viventi è il raggio
Del benefico sole e mesta è tanto
D'Asfodele la notte. E a nullo porse
Atene mai l'avvelenato nappo
Se prima il sol, cui profanato avrebbe
D'un morente la vista, ai furïali
Genî dell'ombra non lasciasse il mondo.
Limpida luce! Al bacio tuo si volge
La famiglia dei fiori, in ciel librata
A te la vispa lodoletta intuona
Le sue note d'argento, a te l'acuto,
Lungo s'innalza, irrequïeto strido
Onde il falco l'estrema Alpe affatica!

A te l'ultimo vale allor volgea
Il sublime vegliardo, ei che sì viva
Era luce d'Europa. E non lo strinse
Nullo terror dell'avvenire arcano
Che fu il tormento del perplesso Amleto!
Plastica figlia dell'antica Ellenia,
In quel supremo e formidato istante
L'imperturbata fantasia creargli
Non sapeva terrori!

Oh delle fiamme
Di mille ceri radïanti altari,
Lampade d'oro, fumiganti incensi,
Madonne assorte nel divin Fanciullo,
E voi pareti vastamente ignude
De' templi di colui che la parola
Contro Roma avventò da Vittemberga,
Salmi che il coro gravemente alterna,
Preci che il bimbo della madre a lato
Ogni giorno ripete, umili squille,
Squille uggiose a Volfango e ispiratrici
Di pensosa mestizia a tanti petti
Nella prim' ora della fredda luna!
Deh rimesso mi sia se non mi regge
Di sollevarmi giudice severo
Dell'estrema ora sua! La Musa mia
Voce sacerdotal mai non assunse
Perchè anàtema gridi, e non ha faci
Ch' ella ammorzar, poi capovolger possa
Della bara al cospetto!

Allora solo
Incerto ondeggio se d'un tratto io penso
Quale del bello indeclinabil cura
Chiedesse il genio da quest' uom che mai
Gli amici estinti visitar non volle
Perchè turbargli la ragion dell'arte
Il lividor poteva onde maestra

È la pittrice dal mediocre ingegno
Cui diêr nome di morte. [28] E abbarbagliato
Dallo splendor che il redimia, tremante
Dell'ardito domando, io vo chiedendo
Perchè il magico Irano egli narrasse
E carovane ed amuleti e bagni
Mentre all'armi accorrea la fremebonda
Gioventù di sua terra... [29] Un dritto nuovo
Egli scorgea nel tricolor di Francia,
Ed amò quel vessillo. [30] Eppure il core,
Il cor dei non pensati impeti amico,
Prepotente mi grida: Allor che, i giorni
Ad ingannar di lunghi accampamenti,
Il corridor, cui lo straniero insella,
La corteccia dei grandi alberi morde
Già di fresca al poeta ombra cortesi;
Allor che fosco di minaccia il volto,
Strascicando la sciabola, passeggia
Il vincitor per le città dei vinti;
Allor che un' esecrata onda di canti
E d'organi festivi ogni recesso
Delle vetuste cattedrali introna,
E dalle piazze e dalle torri eccelse
Delle campane il bronzo e dei cannoni
Di nefande vittorie è fatto araldo;
Oh allor la voce del poeta erompa!
Dal fumo allor delle officine ardenti,
Dalle pianure che l'aratro insolca,
Dalle colline dove l'uva imbruna,

Dai picchi eccelsi dove muor la voce,
Dai curvi lidi dove il mar si frange,
Oh tutti tutti della patria i figli
Esso chiami alle insegne! E l'inno intuoni
Dei trïonfi sublimi, ed un lamento
Sovra le fosse dei caduti innalzi,
Solenne al pari del funereo rullo
Dei tamburi abbrunati. I prodi ei canti,
E al supplizio laggiù di Branca d'Oria
I traditori nell'eterna ghiaccia
Del nono cerchio, sino al mento, affondi!

Quando il Gigante cui la mano istessa
Del romano pontefice cingea
Nella fatal Parigi, in Nostra Donna,
Il serto imperïal di Carlomagno,
Quando il Sir della spada ebbe veduto
Volfango, il Sire del pensier, con queste
Voci solenni verso lui si mosse:
« Un uom voi siete! » E un tal saluto ad altri
Nè prima forse nè in più tardo giorno
Quel tremendo drizzò. [31] L'alma profonda
Il glorïoso imperator celando
Sotto al fronte di bronzo ed agli immoti
Muscoli delle labbra ove un sorriso,
Fosse di scherno, non brillò giammai,
A conquistar, quanto è lontano, il mondo,
Speronava il destrier sulle rovine

Di tribune e di troni, e inesorato,
Gelido, fosco come il Fato egli era.
Il gran canuto che volea dell'arte
E del vero il conquisto, all'intelletto
Di vinti affetti un'ecatombe offria.
Forse che il grande imperator s'avvide
D'un'istessa famiglia essere entrambo?
Nol so, ma sacra meraviglia allora
M'occupa tutto quando in te sollevo,
O Volfango, la mente. Affascinato,
All'olimpica tua fronte io m'inchino
Che del pensier nei dubitosi imperi
Così vasta teneva e radïante
D'orizzonti distesa! E t'amo, oh t'amo,
Mirabil veglio che l'estremo vale
Rivolgevi sereno alle dolcezze
Di quella luce che da te fuggia!
Co' fidati onde cinto eri morente
In pianto io rompo e sulla tua mi prostro
Gelida spoglia... Ah no, non piango! Adoro
La dëità che in te respira eterna,
E t'intuono il peana! — A te salute,
Luminoso signor della scïenza,
Signor dei canti che non temon morte!
A te salute, o della dia Natura
Sacerdote e profeta! — E dal tumulto
Delle città, dalle giogaie alpine,
Dal doppio mare, entusïasta un grido
Noi ti mandiamo, noi cresciuti ai caldi

Soli d'Italia! E ricordiam con quanta
D'amor potenza quest'antica amasti
Di colori e di forme inclita terra,
Questa terra che pace alle battaglie
Die' del tuo petto ed ignorate ai freddi
Nordici cieli ti svelò bellezze!

. . . . marzo 1858.

NOTE

[1] Sulla morte del Goethe veggasi l'opera del Viehoff. — *Goethe's Leben*. Vol. IV, cap. 16. — *Stuttgart, Ad. Becher's Verlag (Gustav Hoffmann)*, 1864.

[2] *Margherita* nella prima parte del *Fausto*.

[3] *Clara* nel *Conte d'Egmont*.

[4] *Maria* nel *Goetz von Berlichingen*.

[5] *Carlotta* nel *Werther*.

[6] *Mignon* nel romanzo *Wilhelm Meister*.

[7] La tragedia *Ifigenia*.

[8] *Della teoria dei colori...* (*Zur Farbenlehre...*) del Goethe.

[9] Il Goethe era nemico del plutonismo, ed amava per lo contrario nel nettunismo uno svolgimento placido della natura.

[10] Goethe — *Die Metamorphose der Pflanzen*.

[11] In quanto allo Knebel veggasi il lunghissimo capitolo che gli consacra il Düntzer ne' suoi *Freundesbilder aus Goethe's Leben* — (*Leipzig, Dyk'sche Buchhandlung, zweite wohlfeile Ausgabe*).

[12] Sull'amicizia del Goethe col musicista Zelter, maestro del Mendelsohn e del Mayerbeer, veggasi il Viehoff nell'opera citata.

[13] Veggasi ancora il Viehoff.

[14] Nel 1826 il Goethe riceveva dal Cuvier un interessante invio degli scritti di lui.

[15] Goethe. — *Italiänische Literatur.*

[16] *Margherita.* — Veggasi l'opera del Goethe *Dichtung und Wahrheit aus meinem Leben,* libro V. — *Annetta* (*Kätchen Schönkopf*), vedi il libro VII della stessa opera. — *Emilia* e *Lucinda*, vedi il libro nono. — *Carlotta*, vedi il Düntzer nell'opera *Frauenbilder aus Goethe's Iugendzeit* (*Stuttgart und Tubingen I. G. Cotta'scher Verlag*, 1852), da pag. 263 a 268. — *Corona* (*Corona Schröter*), vedi il Viehoff nell' opera succitata, cap. XI. — *Lilì* (*Elisabetta Schönemann*), vedi il Goethe — *Dichtung und Wahrheit*, libri 17, 19 e 20, ed il Viehoff, vol. 2, capitoli 7 e 8.

[17] *Federica Brion.* Vedi il Goethe. — *Dichtung und Wahrheit*, libri 10, 11, 12. Inoltre l'intero capitolo dell'opera del Düntzer *Frauenbilder*, dedicato a Federica Brion, ed il secondo volume, cap. 12, pag. 350-53 del Viehoff.

[18] *Si vada guardinghi nell'accusarlo (il Goethe) ne' suoi rapporti amorosi d'un freddo calcolo che li annodasse e sciogliesse per mero capriccio; piuttosto era in esso una tal quale prepotenza di démone che lo spingeva qua e là contrariamente al suo volere, e spesso lo cacciava innanzi con violenza, quando al contrario il suo senno avrebbe voluto opporlesi: poichè il dominare sè stesso era già la sua mira costante dopo le prime torbide esperienze; e come questo gli riuscì più tardi, già sul finire del settantesimo anno, vien dimostrato dalla più esatta conoscenza de' rapporti della sua vita.* Düntzer — *Frauenbilder*, prefazione. Nè queste che indicai furono le sole amate dal Goethe. Aggiungansi *Anna Sibilla Münch*, la *bella milanese* da lui conosciuta a Roma, la baronessa *Augusta Luisa di Stein*, *Cristiana Vulpius* che gli divenne moglie, e nella vecchiezza la signorina *Ulrica di Lewezod* e la signorina *Szymanowska*. Il Goethe sentiva vivissimo non solo nell'arte, ma nella vita ancora, quell'eterno femminile (*das Ewig-Weibliche*) dal quale era attratto il *Chorus mysticus* nella seconda parte del *Fausto.*

[19] *Epigramme, Wenedig*, 1790 — XXI. Vedi anche le due opere del Goethe, *Italiänische Reise* e *Italien.*

[20] *Epigramme, Wenedig*, 1790. — VIII.

[21] Byron.

[22] *Elegien.* — XIII.

[23] *Propertii Carmina.* — Lib. II, eleg. XXIX.

[24] Il viaggio in Italia che aveva innamorato il Goethe dell'arte classica l'aveva ad un tempo reso avverso all'arte del Medio Evo ed al Cristianesimo; quest'avversione però andò diminuendo coll'avvicinarsi della vecchiezza.

[25] Wieland, autore del poema *Oberon.* Sulle relazioni di amicizia del Goethe col Wieland veggasi l'intero capitolo dedicato a quest'ultimo dal Düntzer ne' suoi *Freundesbilder.*

[26] Intorno all' influenza che esercitarono reciprocamente l'uno sull' altro il Goethe e lo Schiller, veggansi i primi tre capitoli del libro XIII dell'opera del Gervinus: *Geschichte der deutschen Dichtung. Leipzig. Verlag von Wilhelm Engelmann*, 1853.

[27] Iacobi, il filosofo del sentimento. Sui rapporti d'amicizia del Goethe coll' Iacobi veggasi l'intero capitolo dedicato a quest'ultimo dal Düntzer ne' suoi *Freundesbilder.*

[28] *La morte è un' assai mediocre ritrattista* (*Der Tod ist ein sehr mittelmässiger Portraitmaler*), diceva il Goethe. Vedi l'opera più volte citata del Viehoff. Vol. III, cap. 19, pag. 525-26.

[29] *Il Divano* (*West-östlicher Divan*).

[30] Veggasi il Viehoff. Vol. IV, cap. 7, pag. 146.

[31] *Vous êtes un homme!* disse Napoleone al Goethe. Veggasi Viehoff. Vol. IV, cap. 3, pag. 52-55.

[32] Col viaggio d'Italia cessò pel Goethe *il tempo di procella e d'oppressione* (*Sturm und Drang-Zeit*).

LA SVENTURA

Un triste canto! Lungamente anch'io
Meditai la Sventura. Ella, seduta
Spesso sull'orlo della cuna ignara,
Lentamente del suo gelido seno
L'acre latte ministra. Ella talora,
Arcigna scolta, del cammino a mezzo
Attraversa del par l'uom che deliba
Le tranquille dolcezze e chi si sdraia
In delirî di carne. Ella, appressando
Inaspettata alla vecchiezza, il fiume
Turba di giorni che vicini omai
Nei silenzî di morte a metter foce,
Aveano ancor lo splendor tranquillo
Degli argenti più puri. Oltre la tomba

Ella attende talor l'uom che securo
Del proprio visse intemerato petto,
E la calunnia armagli contro, e l'ossa
Dissepolte ne sparge, e maledice
Ne' più tardi nepoti. Un cupo carme
Di canuta sibilla io vo sciogliendo
E il cor m'è stretto di pietà, ma l'estro
Prepotente mi spinge. Oh ancor felici
I donati del genio, a cui Sventura
D'un altro serto redimì la fronte!
Ed a noi tu pel disonesto nappo
Che al tramontar del luminoso Febo
Atene ti mescea, dopo due mila
Anni, al par che pe' tuoi spirti incorrotti,
O Socrate, grandeggi. E le catene
Che nell'avello accanto a te volesti,
Poi che l'invidia te ne cinse i polsi,
Dell'Atlantico domo, o Genovese,
E delle terre rivelate al mondo
Ti doppiaron la gloria. Oh quanti grandi
E sventurati! Chi nel pallio greco,
Chi nella toga dell'antica Roma,
Chi di cavalleresche armi lucente
O trascicante il trecentista lucco,
E quali alfine nei succinti panni
Di quanti ancor spiran quest' aure, a schiere
Sorger li veggo al mio pensiero innante,
Poi vanir lentamente in portentose
Lontananze di luce. I nomi loro

Io ripeter non posso, ahi troppo lunga
E mesta istoria! Eppur diffusa in essi
È sovente la gioia onde un' eccelsa
Coscïenza di sè fu non avara
Compartitrice. Ma color che ignoti
Sotto il sole passâr, miseri, e vulgo
Di pallidi intelletti? Oh di quai preci
Queste miriadi onde non resta un' eco
Faticarono il cielo, o in che blasfema
La ferrea prova del dolor si chiuse!

Voi che cullate il vostro bimbo e a lui
Il monotono metro ite intuonando
Che il sonno induca, e l'avvenir con ansio
Pensier scorrendo, se dolcezza è tanta
Rosee larve evocar, le multiformi
Traversie non però vi nascondete
Ond' ei la vita fastidir potria,
Deh fate, o madri, che pietoso ei cresca
De' mali altrui, che a non temer s'avvezzi
De' mali suoi. Sino ad eroe levarsi
Potrà fors' anco se una voce austera
E un forte esempio vergognar di tutte
Trepidanze lo faccia.

O madri, al vostro
Pargoletto devote! Alcuna volta

Per non gradevol cómpito o per cruccio
Voi vedrete di ninnolo negato
Le pupille di lui, così serene,
Inumidirsi. Nascondete allora
La pietà vostra nè il poter vi domi
Delle lagrime sue quando, brillanti
Pei mille raggi di rifratta luce,
Giù per le gote gli scivolan tremole
Come rugiada di mattin d' aprile
Giù pei rami d'un mandorlo fiorito.
Ben ardua cosa, non è ver? vi chiedo.
Oh quando pure fra notturne febbri
Ei piangendo vegliasse: « Uomo non piange! »
Sorridendo gli dite. Ove all'incontro
Per lo dolor che in altri abbia veduto
Sospenda i giochi e s'addolori anch'esso,
Oh quell'affanno gliel rimerti il bacio
Di cui più santo non posò su gota!
Sappia però che premio alla gentile
Tempra del petto suo non sempre il dolce
Bacio materno ci troverà. Talvolta
Ei pregherà gli si racconti alcuna
Leggiadra istoria ad ingannar le sere,
Sia che la fiamma al caminetto splenda,
O la luna e l'estiva aura il saluti
Dagli aperti balconi. Oh non pingete
Le meraviglie dei palagi d'oro,
Dove lor corte tengono le Fate
Fra il tintinno dell'arpe! Hannovi istorie

Prepotenti d'affetto ove s'alterna
Colle mute agonie l'ira convulsa
Che immensa cresce a fulminar la terra:
De' generosi sagrifici a lui
Il poema narrate e delle angoscie
Cui con nobile orgoglio uomo durasse
Od un popolo tutto. E non ignori
Come in una giustizia essi fidaro
Riparatrice. Un'incantevol Musa
È la giovine donna allor che cento
Storie di cortesie, d'ire e d'affanni
Concede ai preghi del suo roseo bimbo,
Che ride o geme o i grandi occhi spalanca
Meravigliando! E crescerà negli anni
Quel diletto suo nato, e allor cercando
Andrà, con nuovo giovanil tumulto,
Fogli e volumi ove il futuro ei vegga
Dalle rovine d'un passato infranto
Sorgere a volo. E nella romba anch'esso
Scenderà della vita, ove son lunghe
Battaglie e gioie d'un sol dì. Ch'ei vinca
Le vertigini prime, e la tremenda
Del cor scïenza e delle sorti umane
Tutta aperta gli fia. Deh qual più puro
Profumo ha il cor non intristisca in lui
A tal scïenza, quasi ghiaccia il stringa,
Ma ci rallegri d'atomi infiniti
Siccome olezzo di silvestre timo
Allor che l'astro de' meriggi avvampa

Sull' aprica montagna. Il perigliante
Alla parola della madre affido.

I difficili arcani hai stenebrati
Della Sventura, o Aganippea severa?
Penetrata, o mia Diva, hai la riposta
Ragion dell' esser suo? Se t' è veduto
Quanto men bella la virtù risplenda
Scompagnata da lei, compreso hai forse
Perchè coi pochi, che hanno saldo il core
Siccome braccio di vetusto atleta,
I molti assalga che allibir per lieve
Aura son usi? Se nei forti petti
Novella induce gagliardia, non essa
I più deboli atterra? Oh la mia Musa
In quel buio si perde, al puro avvezza
Cielo degli inni!

O voi che in rassegnata
Indifferenza meditate immoti
Sotto l' ombra del tempio a somiglianza
Delle statue dei santi, e del maturo
Secol temete l' indomabil grido
Interrompente l' estasi di marmo
Della vostra preghiera! E voi che incontro
Alla virtude ed all' onor scoccate
La grossa beffa o l' ironia sottile!

E voi cui nel sanguigno occhio il delitto
Celasi a stento e dalle fauci erompe
Roca la voce che ululò pei trivî
La canzon fescennina! E voi d'abbietto
Nume ministre, cui non basta il tempo
D'allacciar la cintura infra l'amante
Che vi domanda la fuggevol sera
E quel che vago di men brevi amplessi
La notte invoca! Dalla morte forse
Onde fida una scorta ai giovanili
Vostri giorni mancò, dalla rovina
D'un edificio cui costrusse a lungo
L'abaco industre ed il risparmio avito,
Dai disinganni d'un amor, da cento
Altri fors'anco desolati casi
Foste tratti sì basso. Oh la Sventura,
Cieca possanza che ne piega a terra
O ne cresce a giganti! Animo saldo,
Se percosso è da lei, dentro a sè stesso
Chiude l'angoscia e sfolgorar più grande
Di tuttequante le fortune umane
La non crollabil sua natura ei vede.
Sorge a giudice allora, e con più certa
Pupilla, a fondo, quella rete ei scruta
Di vïolenze e di viltà che noi
Morituri precinge. Una suprema
Pietà lo prende; e la pietà talvolta,
Come tempesta dopo rea bonaccia,
Sovra la putre umanità s'avventa

Con selvaggio ruggito, o sorridendo
Di sorriso febbril sparge sul mondo
Lacrime e frizzi che arrossir ne fanno
Subitamente. E nel poema sacro
Del cittadin della città pârtita
Che, sublime ramingo, iva narrando
Le sventure d'Italia, essa l'inferno
Tramuta in gogna ove l'età future
Scaraventino pietre e vituperi
Ne' scellerati dell'età passate.
Facile al prego de' fratelli afflitti
È chi sofferse. Inutilmente speri
Dall'uom gaudente il sacrificio. I pingui
Ozî nell'aula convival produce
Trimalcïon. Tra sfavillanti globi,
Il finissimo lin, che a mille ornati
Una spola fiamminga ebbe tessuto,
Copre le mense e largamente in molli
Pieghe discende. Negli antichi argenti,
Ove tra i fior dell'elegante loto
Scherzan fanciulle dal sorriso arguto,
Dalle braccia intrecciate, ilare in sua
Corretta fantasia splende Cellini.
Dentro cristalli di color diversi
Grilla e spumeggia il liquefatto sole
Dei vigneti del Reno o di qual terra
È più insigne per tralci. Altrove è pianto,
La gioia è quì. Trimalcïon! La destra
Mesca a ribocco, e la sinistra prema

Lo snello busto della vispa amica!

Ma di quanti han l'angoscia al capezzale
Miserando egli più, poichè sventura
Maggior non v'ha dell'ignorar la stessa
Abiezïon che ne ravvolge! E questa
Orgia di fantasie che, spregiatrici
D'ogni cosa gentil, sognano l'oro,
L'oro e notti brïache, oh non è forse
La miseria più grande onde s'infoschi
Il secol nostro? — A spensierata corte,
Di cui l'ottantanove ebbe vendetta,
Giungea repente un taumaturgo, e il nome,
Poi famoso, era Law. Oh principesse
E marchese e contesse incipriate,
Che lo strascico enorme e l'adulterio
Dall'un leggiadro Trïanone all'altro
Recavate a passeggio! Oh così belle,
Sì prodighe d'amor, d'oro, di frizzi,
Da recar dentro il chiostro indi al Signore,
Unica dote, un malumor melenso
E nervi ammalazzati! Oh cavalieri
Dai tricorni, dai ninnoli, dai nastri,
Dalla coda cadente in sui rabeschi
Delle giubbe di seta e dal leggiero
Pie' che in punta incedea, quasi a perenne
Minuetto sospinto! Oh al par di spose
Profumati abatini! Oh lunga festa

Della Reggenza, in cui passar sul muro
Fu visto alfine il miserando spettro
Del fallimento!

Ma la mia parola
Dal core afflitto a lamentar non esce
Le sùbite ruine. Esse talvolta
Sono il ferro rovente ond' è sanata
Ben più grave sventura. Ed io mi piango
Di questa appunto. Ingigantir la veggo
Di giorno in giorno! Ah tal sventura è il turpe
Aspetto omai di così vasta Europa
Simile a quercia che adulasse al concio
Oblïato al suo pie', mentre col capo
L'acre essa beve e colle barbe il seno
Della terra profonda: è la rapace
Alea che all' impazzata o tenebrosa
Il guadagno rincorre: è sin lo stesso
Santo lavoro che delirio è fatto,
Che casca a vizio, che a non pria veduti
Idoli del piacer fumide accende
Fiamme di gasse, mentre in fondo ai petti
Gli ultimi guizzi suoi l' anima manda
Perchè l'olio l'è tolto. Oh la più grave
Sventura è questa, è l'ulcere, la lebbra
Che corrode più addentro, è il maledetto
Stigma cui poco a cancellar dal fronte
Ei pur sarian col ventilar dell' ale,

O gran padre Alighier, gli angeli tuoi!

D' un cantofermo l' armonia solenne
I silenzî rompea del monastero
Di Corvo. In negro e disadorno lucco
Per i portici un uom l' affaticato
Passo inoltrava. L'aquilin profilo
Dicea che figlio della grande egli era
Itala patria, e il lampeggiar degli occhi
Testimoniava come in lui battesse
Nobilissimo il cor. Lui la sventura
Pari a fuoco avvolgea, che fumigando
Per distesa di campi arde a rilento
E li feconda. Ma in mirar le gote
Pallide e scarne ripensato avresti
Di quel fuoco le ceneri ed i tizzi
E la tetra fuliggine cui sparge
Il greve aere sui solchi. All'ombra sacra
Delle povere mura, il pellegrino
Muto affisava l' agili colonne
E i lacunari. Ad incontrarlo intanto
Moveva un uom di quelle case, un pio
Cui reverenza e carità stringea
Dell' ignoto pensoso, e: « Che domandi »
Dicea « fratello, in queste case? » — « Pace! »
Pace a lui, pace a lui ch' erra smarrito
Per la selva selvaggia ove lor regno
Han la lonza, la lupa, ed il leone,

A lui cacciato del suo bello ovile,
A lui che prova come sa di sale
« Lo pane altrui e com'è duro calle
L'altrui scale cercar! Fra queste mura
Dove si piange, dove assai s'oblía,
O dove invano d'oblïar si tenta,
Al suo stanco, cruciato animo pace!
Ma non sia pace che gli fiacchi il nerbo
Dell'operosa volontà. L'aduste
Labbra egli bagni di qualcuna stilla
Al fresco rivo che le polle ha in cielo,
E prosegua il cammino. E se taluno
Incontrerà per via che d'una ancora
Unica stilla il refrigerio sdegni,
Non gli gridi anatèma. A lui minore
È questi forse, se del paro ei tende
A una posta sublime e lo sorregge
Incrollabile amore?

Ha la scïenza
Maturato il suo frutto, agro, ma degno
Di generosi. Nell'ingenua fede
I padri nostri riposâr siccome
Il fanciulletto che la testa pieghi
Dentro il grembo materno: in sè medesma
Questa or riposa de' più eletti spirti
Virilità. Se le soavi larve
Che discendeano ad asciugarne il pianto

La scïenza cacciò, s'ella svelonne
Le mestizie del vero, oh benedetta
Sia la scïenza! Se nel nome suo
Una vile genìa fruga convulsa
Dentro alla mota per scovarne l'oro
E i godimenti, oh benedetta ancora
Sia la scïenza! Il secol nostro è grande
Qual mai secol non fu, vile qual altro
Non fu giammai. Gli è che al tramonto or siamo
Di lunghissimi secoli e sui primi
Albeggiamenti d'un'idea che a nullo
Eletto ancora non svelossi intera.
Fra l'orïente e fra l'occaso è intanto
Un'anarchia di cuori e d'intelletti,
Dove il furor dei sensi agita il tirso
Dei baccanali. Ma finir la turpe
Scena pur dee di basso impero. Oh mai
Delle nobili cose in noi l'arcano
Sentimento morrà! Chiuso soltanto
Or sta nell'ombre onde balzar fia visto
In sua vera pienezza. Oh rapimenti
Di futuri splendori! Oh negri abissi
Innalzati a fastigi! Oh per le vuote
Vene di questa così vecchia Europa
Più ricca onda di sangue! E nonpertanto,
Benchè minor, non lascerai la terra,
O eterno spettro che Sventura hai nome!
Ma conforto al dolor non più d'un chiostro
L'asilo fia dove dell'alme stanche

La preghiera salmeggi. Altro conforto
Soccorrerà? Nol so. Questo, sol questo
So, che la cosa a me più sacra è il nuovo
Acre anelar verso il riposto vero.

12 dicembre 1859.

IL TRAFORO DELLE ALPI[1]

Irte, stagliate, or come acciar raggianti
Sotto sereni dal più puro azzurro
Ed or dall' ineguale
Onda sfumate delle nebbie erranti,
Pampinose alle falde e dal susurro
Dell' ape gli odoranti
Paschi allegrate se più in alto uom sale;
Nel sorriso infinito, Alpi, salute!
Negre di selva che a vicenda i venti
Empiono di lamenti,
Dirotte in lacche d' ogni luce mute,
Ad altezze sospinte ove non scroscio
Di pioggia mai, ma la tormenta, offende,
Dall' aquila abitate e dal camoscio;
Salvete negli orrori, Alpi tremende!

Con virtù che le genti e pàrte e lega,
In quattro mar perennemente scorre
La vostra acqua profonda.
Quattro genti coll'ascia e colla sega,
Colla campana che da vecchia torre
La melodia dispiega,
Come il core dell'uom, mesta o gioconda;
Colle canzoni che fra rozzi stalli
Nacquer nel verno ed usciranno al sole
Assieme alle vïole,
Destano l'eco delle vostre valli;
Oppur da lungi negli immensi piani,
Colla pupilla cui scemò l'acume
Questo abbagliante brulichío d'umani,
Van cercando alcun vostro árduo cacume.

D'incrollabili petti educatrici,
O grandi Alpi, voi siete. Appo i ghiacciai,
Nel più impervio ricetto,
L'erba dell'eroismo ha più radici.
In rozzi avvolto ereditati saj,
Ne' dì lieti o infelici
Di sua fè l'alpigian mai non fa getto.
Oh tirolese carabina, oh pura,

Dello straniero fulminando a caccia
Ed al supplizio in faccia,
Dell'impavido ostier, d'Hofer, figura!
Ed oh i pastor che libertà giuraro,
D'Uri i pastor, di Svitto e d'Untervalda!
In sè fidati e ne' lor greppi, al paro
Di voi, grand'Alpi, la piantaron salda.

Ma vano schermo contro quanti il guardo
Volgean forti su Italia, il Celto e l'acre
Oste cartaginese
Voi discender vedeste e in dì più tardo
L'uralico Flagello ed Odoacre
E il Goto e il Longobardo;
Poi vescovi con spada, elmo, palvese,
Di Carlomagno sulle rapid'orme
Di doppia servitù pieni le destre;
Poi di stragi maestre
Ora le sveve, or le bávare torme
E le raccolte sotto a' gigli d'oro;
Poscia i soldati che alla terra il bando
Di libertà mandâr, laceri, e a coro
La marsigliese e il *Ça ira* cantando.

Nostra la colpa! Interminabil guerra
Rompea colle vicine ogni cittade,
E si svenâr l'un l'altro
Quelli che un muro ed una fossa serra;
Poi, quando alfine riposâr le spade,
I figli d'esta terra
A qualche diva dall'ingegno scaltro,
Di guardinfante e rossi tacchi insigne,
Sovra le ciprie assecurata a spilli
Di piume e di gingilli
Un immane edificio e a le maligne
Labbruccia accanto appiccicata un neo,
Belaron tutti un canzoncin d'amore;
E cui larga di sè non la si feo,
La gogna di *patito* ebbe ad onore. [2]

Nostra tutta la colpa? E se l'ingegno
Abusâr delle incaute itale genti
I nuovi Samueli
Pria libertà gridando onde aver regno,
Fu nostra colpa? E se gli sguardi spenti
Con severo disegno
Cinti di rughe e di canuti peli,
Se lo stanco abbandon della persona

Que' Samueli umilïâr più tardi
A quanti più gagliardi
Nel Norte irsuto si cingean corona,
Fu colpa nostra? E se una rea congrega
Più tardi ancora ne attutì l'altera
Gagliardía degli spirti e fe' bottega
Di vacui casi, nostra colpa ell'era?

Con San Marco e San Giorgio un dì lo spiro
Invocando dei venti, Italia alzossi
Su' propilei d'Atene,
Su Pafo e Cherso e Babilonia e Tiro,
E de' tesor di molta Asia beossi.
Quando novello giro
Attorno attorno all' africane arene
Trovò l' ardito portoghese. E allora,
Ver' Suez rivolta, maledì la sponda
Che ancor négale l' onda
D'Ormuz, ricca di perle, e di Bassora.
Nè preveder da braccio d'uom congiunte
L'acque sorelle essa potea, nè a volo
Anco da lei pel vinto istmo raggiunte
Le città non credute a Marco Polo.

E Italia, che ridesta ora combatte
Tutta a raccorsi sotto un segno istesso
Come allor che la lupa
Le concedea della vittoria il latte,
Sente che male nell'alpino amplesso
Il vasto sen le batte,
E senza posa un gran pensier l'occúpa.
La santa iride sua di mano in mano
Essa in giro piantando a fiera mostra
Sulla redenta chiostra,
Cerca il Baltico e il nordico Oceàno.
Ma non col ferro onde la terra antica
L'incombente tremò genio latino:
L'ulivo stringerà che d'ombra aprica
Tanta falda rallegra ad Apennino.

Leva il tuo fischio stranamente acuto
Sì che lontan meravigliando s'oda,
Fulminea vaporiera!
Formidabile sbuffa, l'involuto
Delle membra di ferro ordine snoda,
Scrolla repente il bruto
Tuo pondo, e spargi la fumaglia nera!
Alla rinfusa Farinata, Ciacchi,

Shiloks, Fausti, Saint-Preux, Renzi e Lucie,
Il pianto e le follie,
Petti nobili o turpi e forti o fiacchi,
Ti vengan dietro in infinita tratta;
E spaian tosto, intravveduti appena,
Come la rea dall'Alighier ritratta
Gente cui l'infernal turbine mena.

Ed or dell'Alpi gli umbilichi immensi
Trapassa! Oh il raggio sfolgorante in fronte
Ai figli di Giapeto!
Quasi la mente non s'affida ai sensi!
È l'uom che vince ogni più saldo monte,
O parvenze di densi
Corpi ne mostra di magia segreto?
Gracile e ignuda la mortal famiglia
Una lotta inegual colla natura
Dai primi tempi dura,
Sì che sgomento al sol pensier mi piglia.
E la natura nella lotta è vinta!
Oh vinta sì, fin che de' poli il gelo
Ogni terra più ardente abbia precinta
E indarno il sol domanderemo al cielo!

L'uomo aperse caverne altre da queste,
Da queste ov'igneo carro or fa tragitto.
Son cripte ove d'aromi
Circondate e di bende ebbe le meste
Salme deposto il favoloso Egitto;
Templi ove cento teste
Sorgon su Dei dagli oblïati nomi.
A quelle sacre tenebrie deride,
Poichè in core a sentirle ei più non vale,
Il secol manuale.
Io, cui la Musa austeramente arride,
Fra quelle volte che un pensier deliro
Imaginar sembrò, pur col desìo,
Scendo, e mentre de' spenti evi mi ammiro,
Mando ai nuovi ardimenti il canto mio.

Ma se cresce la febbre onde l'uom chiede
All'universo, ch'ei lottando indaga,
Men del saper la pura
Gioia e gli orgogli e i dubbi ansî e la fede
Che quanto a stento i vasti scrigni appaga;
Se del solo procede
Utile il culto e l'idëal s'oscura,
Che fia di noi? Come di Circe astuta

I pingui verri che guerrier già fôro,
Ad un truogolo d'oro
Fia la futura umanità pasciuta?
Io confido nel cor, nell'improvvisa
Frenesia di giustizia ond'ora è scossa
Ogni gente e si cerca e si ravvisa
E di nobile sangue il suolo arrossa.

Io confido nel cor. Quanti noi siamo
Popoli della terra, alle marine
Ed ai monti attraverso,
Le destre non più ignote or ci stringiamo!
Il ciel del mezzodì più di ferine
Voglie non sia richiamo
Al Cimbro o al Goto nelle nebbie immerso!
Vigor di quercia che al pensier profondo
S'accompagna e a gentil malinconia,
Dal Norte a noi si dia!
Spiri su Menfi e Ninive il secondo
Soffio vital! L'estrema Asia il tintinno
De' campanelli delle sue pagode
Mesca de' Negri liberati all'inno
Di che il preludio, incerto ancora, or s'ode.

Via lo spazio, e mesciam gli abbracciamenti!
Dai tempi d'Ilio ai nostri dì fu lotta
Di popoli per tanti
Di marine e di terre impedimenti
Stranii sempre e ringhiosi. Omai condotta
Al fin dei fieri canti
È l'antica epopea. Nuovi portenti,
Cui lieti cingeran genii di pace,
Il lor sonno fatal dormono in noi.
Forse l'industria, i suoi
Globi di fumo qual l'etnèa fornace
Isprigionando, copriranne il sole;
Ma, se a vili non resti idoli prono,
Il cor di questa faticosa prole
Ad astro anco maggiore allor fia trono.

Ottobre e novembre 1861.

NOTE

[1] Canzone pubblicata nel primo numero del secondo anno del *Giornale delle Alpi, degli Apennini e Vulcani.*

[2] Fra i tanti fanciulloni che s' affollavano intorno alle nostre bisnonne, i non favoriti dalla dama, quelli che s'accontentavano d'averne un sorriso e di portarne il ventaglio o la cagnolina, si chiamavano *patiti.*

DUE RONDINI

Nella camera mia per farvi il nido,
Come a recesso fido,

Penetrarono un dì due rondinelle,
E dell'ala sì snelle,

Che mi pareva le portasse immota,
Di fuor per stipe e mota

Si drizzavano al piano e alla montagna.
Mentre l'una compagna

Giungea, l'altra partiva; e la modesta
Fatica era una festa,

Così liete, scontrandosi per via,
Salutarsi le udia!

Pur, quel nido fin sopra al capezzale
Mi sapeva un po' male,

Ed a cacciarle io rivolgea la mente;
Ma di nulla sgomente

Tornavan sempre, e allor formai pensiere
Di farle prigioniere.

Contro a' chiusi cristalli, onde distinte
Colle gradanti tinte

Trasparian le campagne e le boscate
E l'acque inargentate,

Il loro si frangea rapido volo
E cadevano al suolo.

Io le raccolsi. Oh le pulite penne!
Ma quanta poi mi venne

Subitamente tenerezza al core
Allor che dal terrore

Vidi chiusi quegli occhi e lente e chine
Le vispe testoline!

« Siate libere! » io dissi. E la finestra
Loro apersi e la destra.

Esse tosto del cielo entro ai zaffiri
Lanciârsi a mille giri,

E mandâr strida di gioia infinita,
Nè più fecer redita.

Assai v' offesi, o care volatrici....
Oh allor che le pendici

Il settembre vestia di fioco lume,
E sull' agili piume,

A lunghissima schiera accompagnate,
Caldo aer cercavate,

Di me narraste all' altre pellegrine?
Oppur, fra le rovine

Degli ellenici templi, a qualche Iddio,
La cui testa spario

All' urto dell' età, sul discortese
Che cotanto v' offese

Domandaste vendetta? Oh ch' io lo sento
Con profondo sgomento

Di que' Numi lo sdegno! Il sacro foco
Invan da loro invoco

Al verso mio! Mi negano un sorriso
Le miti Grazie! E in viso

Gli occhi mi figge con beffardo ghigno
Momo, l'Iddio maligno!

1° marzo 1863.

UN MENDICANTE

Allora, o Shakespeare, che ad ignuda testa
E senza manto quel tuo Lear canuto
Per la notte s'aggira e la tempesta,
Infelice di mente diminuto,
E si strappa il crin rado e mai non resta
Dall'imprecar che per l'aer va perduto,
Quanto pensiero e che dolente affetto
Fanno assalto improvviso all'intelletto!

Splendea limpido il sole e una montana
Aura spirava profumata e pura
Quando al mio sguardo appresentossi strana,
Quasi d'altro impazzito, una figura:
Venìa dessa ver' me dalla lontana,
Più brutta ancor fra sì cara natura;
Ed uno sciame, un nuvol di ragazzi
A tergo le movea con fischi e lazzi.

Forse era un pazzo? Era un buffon! Non quale
Fra gli archi acuti e i gotici frastagli
Di medïeve signorili sale
Il giullare dall'abito a sonagli
Che a rincalzar la gioia convivale
Lanciava il frizzo a lampi ed a barbagli:
Era un goffo vecchiaccio, un bighellone
Lungo ed ossuto, un lazzaro buffone.

Dai soli, dalle piogge e dalle brezze
Giubba il copria che, in altri giorni panno,
Or di toppe era un misto e di bruttezze,
Di quante tinte armonizzar men sanno.
E, come anch'esse a scapriccirsi avvezze,
Dove più il fil sentia del tempo il danno
Svolazzavano sciolte e arrovesciate
Quai banderuole all'aura abbandonate.

Ei piantommisi innanzi, in alto scosse
Un cappellaccio, d'onoranza in segno,
E di sotto alle vesti indi levosse
Una bizzarra sciabola di legno.
Poi coll'intreccio d'infinite mosse,
D'uomo non già ma d'orsacchiotti degno,
Prese l'andare al canto e tirò via
Tale una nenia che mai non finia.

Disse di vagheggini di montagna,
Di campagnuole che fanno all'amore,
Del pan che mendicando egli guadagna,
Di ricchi a tiro a quattro e di signore,
Di birbe che spulezzano in Lamagna,
Dell'osterie dove c'è del migliore,
E chiuse la sformata filattera
Coll'inno del leone di Caprera.

Oh l'aspetto increscioso! Egli torcea
Nella fatica delle strambe note
Il mento che appuntito gli sporgea
E il doppio solco delle scarne gote;
Di rughe un'onda su e giù scorrea
Pel fronte basso e per le tempia vote,
E frammezzo a que' guizzi era in riposo
Sol l'occhio imbambolato e semiascoso.

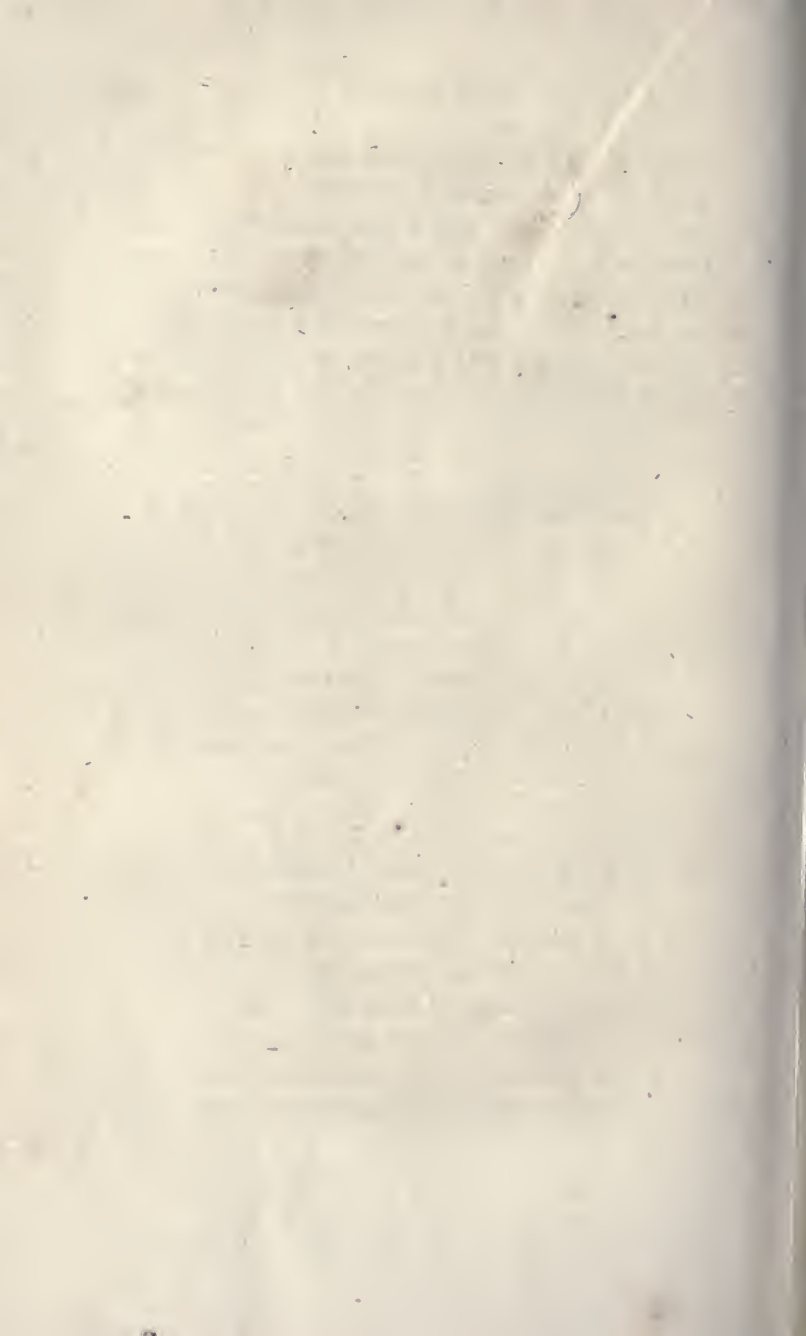
Dell'abito al soppanno indi cucito
Un minuto arsenal mi pose innanti:
Cristi, rosarî e più d'un sacro invito
Stampato al pie' di rubicondi santi,
Conchigliette, lapilli e pan muffito,
Guerrieri per gran baffi irti i sembianti,
Cipolle ammazzolate, e, in mezzo a cento
D'ogni sorta medaglie, una d'argento.

Oh medaglia un dì vinta a San Martino
« Con impeti d'assalti e di difese, »
Tra i rapidi comandi e il repentino
Cozzar di masse ad un sol punto intese,
Tra un furore ch'è santo ed è ferino,
Tra scaglia e fumo e schiere rotte o arrese,
Tra un vivo balenar di baionette,
Tra il frémir di tamburi e di cornette!

In mezzo a quei gingilli aveati ei messo,
Solo ricordo d'un figliuol che al sacro
Terren di strania, lurid'orma impresso
Fatto di tutto il sangue avea lavacro.
E in suon di voce arrantolato e fesso,
E con quel segno lentamente il macro
Braccio e la man nocchiuta a me drizzando,
Il vegliardo or venìa limosinando.

« Re dei mendici! Sbizzarrir tu puoi, »
Diss'io, « nel pittoresco tuo ciarpame,
« Ma quanto havvi di sacro ha i dritti suoi,
« Nè tu lo devi profanar per fame. »
Di tasca una moneta io trassi poi
Ch'egli ripose fra il suo poco rame,
E a mirar mi fermai com'ei se'n gisse
E la turba minuta lo seguisse.

Fra sdegno indi e pietà, sclamai: « Vecchiezza!
« Tu sì bella se grave e se pensosa,
« Come discendi da tua casta altezza
« Quando ignoranza a povertà si sposa!
« Vedi quell'uom che nella sua turpezza
« Fin le sante memorie offender osa:
« Forse la stessa mia moneta è sasso
« Che lui sommerso affonderà più in basso! »

21 aprile 1863.

MEZZOGIORNO

Mezzogiorno! Ogni modesto
Campanile delle ville
Salutandolo s'è desto
Colla voce delle squille
Che sollevasi dai piani
Verso i pascoli montani.

Copre lenta una fumea
Del colono l'umil tetto
Ed il pentolo ricrea
Il camino poveretto:
Siedon lieti e sparsi crocchi,
La scodella sui ginocchi.

Nuvoluzzo non ispunta
E ogni petto s'assecura:
Ben che ancora non sia giunta
A metà la mietitura,
Sulla gleba screpolata
Or la falce è abbandonata.

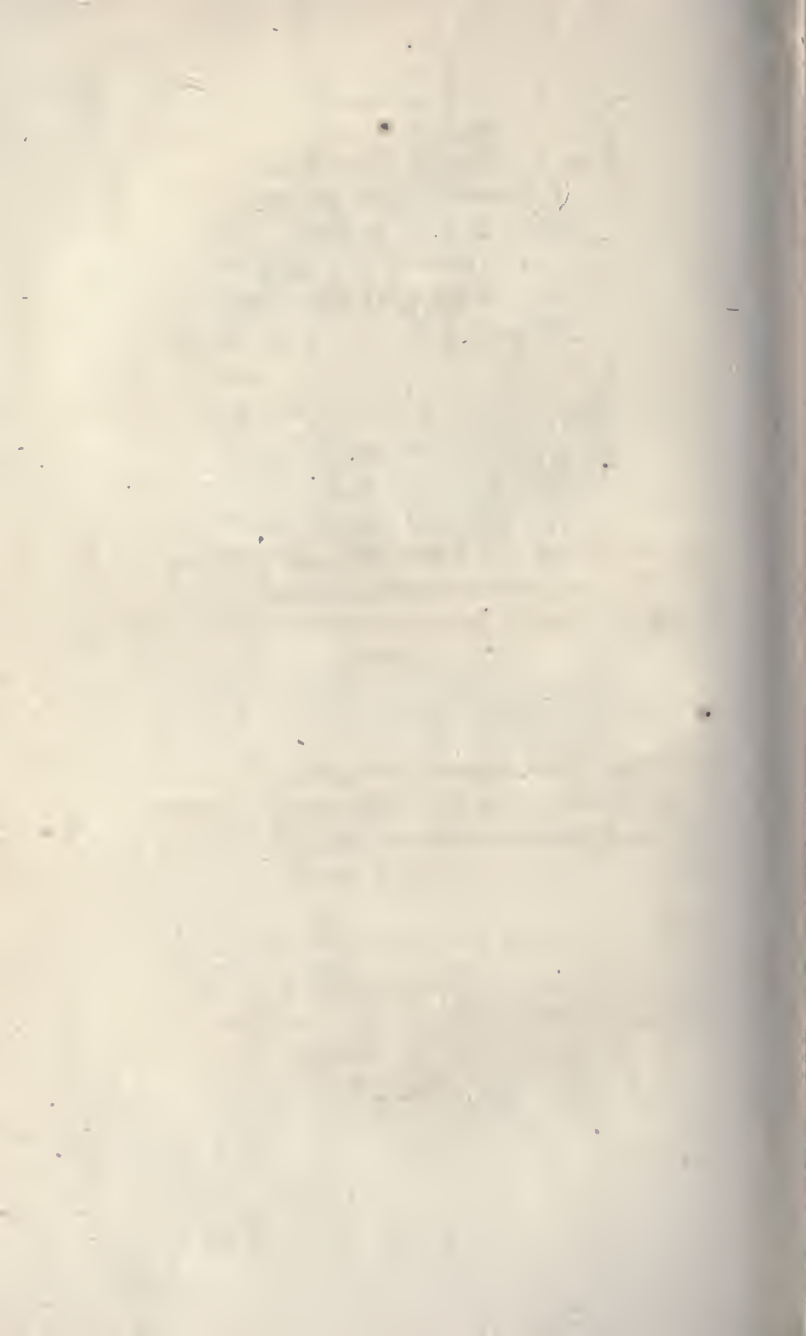
Riposando da' fornelli,
Le vivaci filandaie
Per la strada in capannelli
Si rimandano le baie,
O le inviano a voce bassa
Sulle peste di chi passa.

E dal pallido dei salci
E dagli ispidi roveti,
Dai filar di gelsi e tralci
E dai folti castagneti,
Van mandando le cicale
Il lor canto trïonfale.

È quel canto che somiglia
Ad antica rapsodia,
Che quì sosta e là ripiglia
La monotona armonia,
Poi diffuso e più sonoro
Cresce, esulta, a pieno coro.

Ma perchè del vago Eupìli
Nel freschissimo sorriso,
Nelle linee sì gentili
Di sue rive io non m'affiso?
Ah, provandomi coll'arte,
De' miei sogni empio le carte!

Ed intanto passa l'ora,
L'ora bella e fuggitiva,
E la mente si disfiora
Nell'idea cui non arriva:
Ma il lottar dell'uomo è degno
Quand'ei tenda a nobil segno!

6 luglio 1863.

MEMORIE

Verso il cielo ad acuto arco severe
Si slanciavan le gotiche navate
E coi caldi color le vetrïere
Istorïate.

A volute ed a spire si svolgea
D'incensi un nembo, e concitato o lento
Ora l'inno dall'organo erompea,
Ora il lamento.

E tu pregavi. E te più cara allora
Fean la sbocciante verginal vaghezza,
L'ingenua grazia più possente ancora
Della bellezza.

Indi ad uscir dalla magion di Dio
La leggera mutavi orma modesta:
Qual segreta virtù sin nel fruscìo
Della tua vesta!

La buona intanto il cui materno petto
Non era lieto che in averti appresso,
Di lungo t'avvolgea sguardo d'affetto,
Quasi d'amplesso.

Ti rividi: scorrea sopra vocali
Avorî la tua mano esercitata,
Ed io sognava ti spuntasser l'ali,
Dolce ispirata!

Quanto allora io sognava! Entro il più ardente
Orizzonte di luce erami fiso...
Oh mie larve d'un dì, nate repente,
Tutte sorriso!

Aura fresca e sottil sovra gl'immoti
Stagni vagante d'un'inconscia vita!
Soliloquî dell'anima in ignoti
Cieli rapita!

Stretti a un fato, e per sempre! Ove tra rari
Cespugli un fonte l'alpigian consola,
Sovra i colli, sui laghi e lungo i mari
Veder te sola!

Veder te sola! E allora imaginando
Io scorgea per aiuole e per sentieri
Quai libellule i lieti ir vagolando
Nostri pensieri.

O pareami d'errar su placid'onde,
Ed io di versi ti tessea corone,
E tu mandavi alle fragranti sponde
Una canzone.

Poi nuove scene, ed alte notti alfine
E stanze io mi fingea sacre al riposo:
Fioco un lume era là, dietro a cortine
Mezzo nascoso.

E, d'improvviso dall'affetto desta
Cui non vince d'amor possanza alcuna,
Là ti mirava reclinar la testa
Sovra una cuna.

Oh larve, oh fantasie! Ma come il core
Or con rude mareggio or lenemente
Tutti i giorni t'avesse e tutte l'ore
Sola presente,

Ah non te'l dissi, non te'l dissi io mai!
Nel fiero dubbio d'un amor reietto
Dalle labbra la voce io ricacciai
Sempre nel petto.

Sparver quei giorni e non avran domane!
Or tu mi sorgi nel pensier talvolta,
Ma qual pallida Fata entro ad arcane
Nebbie ravvolta.

Pur m'è diletta, ancor che illanguidita,
La tua memoria: verso i dì scomparsi
« Nel mezzo del cammin di nostra vita »
Dolce è il rifarsi.

Ed or solingo colla Musa io movo!
Dei forti canti ella mi dia l'ardire,
Narri i secoli spenti, il secol novo,
E l'avvenire!

Ma soltanto or dirò che un dì per via
Quella mia Fata mi passò vicina:
Era sposa, era madre, e la seguia
Una bambina!

Vidi e tremai! Non più le vie frequenti
Ma lei sola io scorgea! Gioia e dolore!
E le tempia m'ardean per gl'irruenti
Getti del core!

O mio povero amor, ramo spezzato,
D'un tratto forse rinverdir volevi?
Che tu morissi io me l'avea giurato:
Morto giacevi!

27 giugno 1863.

UNA STATUA D'ERCOLE

O simulacro del divino Alcide,
Vecchio bronzo dorato! Oggi soltanto
Roma ascender ti vide
Dalla tenebra ignota ove per tanto
Tramutarsi di secoli giacesti;
E dentro il cor religïosi brividi,
O prisco eroe, ci desti [1].

Dai paduli migrate e dalle selve,
Forse famiglie dalle fulve chiome,
Dalle pelli di belve,
Mentre ruggendo d'Alarico il nome
In minace rompean canto guerriero,
Te un giorno rotolâr dentro la polvere
Del rovinante impero?

O in te, nobile bronzo, i Cristïani,
Deposta alfin la sofferenza antica,
Commisero le mani?
Non odio o sprezzo, ma una destra amica
Ti calava sotterra. E te difeso
Volea di pietre, onde nel liber'aere
Ricomparissi illeso.

Ah un dì che più terribile la pia
Ira di plebi al Nazaren devote
Negli Olimpii infierìa,
Forse un misero veglio, il sacerdote
Ultimo tuo, d'immeritate, atroci
Punte trafitto l'incrollabil animo,
Rompeva in queste voci:

Statua del Semidio scendi sotterra!
Un vulgo vil, che a te crescea straniero,
Già con man struggitrice in suo t'afferra
Torvo pensiero!

Scendi e ti salva, e dell'oscuro manto
La notte avvolga l'opra mia pietosa...
Ma quest'opra di lutto il core affranto
Compier non osa!

Te sotterra calar, te orgoglio nostro,
Te in che l'anima tutta avea raccolta!
Pensar che al Dio de' padri miei mi prostro
L'ultima volta!

Che fredda è l'ara, che non più d'incensi
Fuman la cella e i portici sonori!
Che i pavimenti e i lacunari immensi
Più non han fiori!

Che in breve dì sulle colonne snelle,
D'onde architrave e timpano cadranno,
Gli archi delle basiliche novelle
Si gireranno!

Che i vasi d'oro degli Dei fuggenti
Dovran bentosto, lacrimevol prezzo,
Comperarne dai barbari imminenti
Tregue e disprezzo! [2]

Ahi tutto crolla! Oh patria illustre! Oh Roma!
Città di grandi or rattrappiti a nani!
Te i vizi antichi e un crocifisso han doma:
Sarai domani?

Ei bruciâr di due mila anni l'istoria,
Ad Ercole, alla Forza, han tolto il soglio,
E la statua cacciâr della Vittoria
Dal Campidoglio!

Oh Cuma antica, oh i sibillini versi!
Oh le promesse che fean Roma eterna!
Una possa di spiriti perversi
Or ne governa!

Il supremo dei giorni or s'avvicina!
Un grido lungo e reboante è sorto
Annunzïando dall'egea marina
Che Pane è morto! [5]

È morto? È morto? Oh chi lo sa? Ciò solo
So che l'Olimpo ingoiano le tombe
E che l'onta or trïonfa e lascia a volo
Le catacombe!

Che poche are di Numi, ove negletto
Più di foresta l'Apennin s'inchioma,
Da radi vulghi han l'ultimo capretto,
L'ultime poma!

Che la bellezza muor con questi Dei,
Qual leggiadro le forme e qual severo,
Che l'han dannata, e ch'era sol per lei
Più vero il vero!

Che la gioia abbandona ogni recesso
Dell'universo, e che nel vuoto immenso
La gran madre Cibele atro cipresso
Stringe gemendo!

Saturnio farsi e cittadin romano
Perchè non esso il Nazaren volea?
Ah tu ne vinci in tuo potere arcano,
Vinta Giudea!

Ma, s'egli solo regnerà la terra,
Irrompano su noi quante ferine
Boreali tribù fremono guerra,
Sangue e rovine!

Fiammeggin le basiliche, i palagi
E le suburre ove la plebe annida!
I superstiti pochi errin randagi,
Fame li uccida!

Ed or? — Dentro alla fossa, Ercole, ahi! giaci:
Scendon le pietre a coperchiarti, e truce
Sul bronzo tuo dalle devote faci
Cade la luce.

Signor dei chiusi campi e degli armenti,
Tu che sì a lungo testimon s'udìo
Della fede invocar de' contraenti,
Oh Fidio Iddio; [4]

Oh il venerato fra gli Dei latini,
Ercole invitto che guardasti amico
Anco i solchi onde tanta era ai Sabini
Gloria in antico; [5]

Sparisti già! — Ma nuovi dì vedrai!
Sorger devi maggior dal nascondiglio!
Più ancor solenni i sagrifici avrai,
Breve l'esiglio!

Mi contende quell'ora il bianco pelo:
Non fu nei prischi giorni ora sì lieta
Quando dal tuo ti sollevasti al Cielo
Rogo dell'Eta!

Questa cara speranza era al vegliardo:
Eppur stette per tanto evo nascoso
Quel bronzo ad ogni sguardo!
I più lontani posteri riposo
Trovâr sotterra, maturaro al sole
Messi d'idee, non l'are tue risorsero,
D'Alcmena o illustre prole.

Ma non a te, nè a quanti altri gioito
Ebber l'Olimpo, pel novello Iddio
Sempre incombea l'oblìo.
Vana larva per noi, deposto il mito,
Religïon d'affetto imperitura
Voi destate nei cor ch'oggi vi scorgono
Nell'immensa Natura.

3 novembre 1864.

NOTE

[1] Vegganši i giornali italiani dell'ottobre 1864.

[2] Veggasi nei *Nouveaux récits de l'histoire romaine* di Amedeo Thierry in che modo il Senato allontanasse da Roma Alarico al tempo del primo assedio.

[3] Si racconta che poco innanzi il trionfo del Cristianesimo una voce misteriosa gridasse lungo l'Egeo che il gran *Pane* era morto.

[4] Ercole era chiamato *Deus Fidius* dagli antichi italiani, perchè invocato come testimonio della santità dei contratti.

[5] Quanto al culto d'Ercole in Italia veggasi il Capitolo XII della *Storia Romana* del Mommsen.

SETTENTRIONE

Perchè dai cieli plumbei,
  Dalle pianure morte,
  Manda perpetua ai liberi
  La sua minaccia il Norte?
  Presso al confin del nulla
  Ha servitù sua culla?
  Sorge a sì tristo incendio
  L'aurora borëal?
  O Arturo arde qual fiaccola
  D'eterno funeral?

Colà un immenso imperio
  Due monumenti ergeva:
  L'uno, che Olimpo e Sinai
  Sovra la pigra Neva
  Magnifico grandeggia,
  È paventata reggia:
  Colle dorate cupole
  Del genio bizantin,
  L'altro è il superbo sfolgoro
  Del barbaro Kremlin.

. . .

In quelle terre inospiti
  Repe una muta gente:
  L'imperio del silenzio
  Le chiama l'Occidente.
  Non alza ivi la voce
  Che un uom con spada e croce,
  Misterïoso autocrata,
  E messo del Signor;
  E del Mar Bianco il turbine
  Che nel Mar Nero muor. [1]

E quella gente? All'unghia
Dei tartari cavalli
Vide prestar suoi principi
Omaggio di vassalli.
Poi pe' nativi Ivani
Ferocemente insani
E per la man del ferreo
Pietro, che la plasmò,
Nell'imo cuor vilissima
De' prenci suoi tremò.

Ed ansii questi al Bosforo
Drizzâr lo sguardo allora
Schiuder cercando i fulgidi
Giardini dell'Aurora.
Poi vôlti alle contrade
Dove il grand'astro cade,
Nuovo di vita un fremito
Tra i popoli avvisâr,
Sentiro in sè fatidici
Sospetti imperversar.

Questa giuraron premere
Sotto il maggior servaggio
Europa, in cui dell'Ellade
Splende più puro il raggio,
Che, qual da ventilabro,
Degli orator dal labro,
Dalle pensate pagine,
Dai fogli d'un sol dì,
Spande il pensier che in nobile
Messe già tanto uscì.

« Ah quest'Europa, » ei dissero,
« Di seppellir ne tarda:
« Entusïasta or plaude,
« Or osa esser beffarda;
« I vecchi idoli scalza,
« Are a sè stessa innalza,
« E di parole e d'opere
« Leva un tumulto tal,
« Che quasi gli echi or destansi
« Del mondo glacïal! »

Ma pazïente, impavida,
Invitta come il vero,
O libertà, gli spiriti
Tu snebbî ed il pensiero;
E, se l'immensa festa
Ha rombo di tempesta,
Per lei l'ardenti innalzano
Fucine il fumajuol,
Più grandi e pure splendono
L'arti e le leggi al sol.

Nè allor le madri balzano
Scinte dai letti e smorte
Se d'improvviso sentano
Percuotere alle porte;
Chè per l'esiglio i nati
Non temonsi strappati,
Nè in fantasie si perdono
Di carcere lontan
Dove all'istante anelasi
Della redìta invan.

E quando baldi all'aura
Ondeggiano i vessilli,
Quando crescenti avanzano
Scalpiti, rulli e squilli,
Quando irrompenti schiere
Coronan le trinciere,
Allor, siccome logore
Dighe in che investa il mar.
Le torve Sebastopoli
Si veggono crollar.

E il Sire non d'un popolo,
Ma Sir d'una contrada,
Contro i gradin del soglio
Getta la rotta spada;
E l'elmo afferra, e guata
Se l'aquila dorata
Che da Bisanzio profuga
In cima vi posò,
Sdegnosa dell'infamia
Il vol non dispiccò.

Sovra l'austero ei gettasi
Suo letticciuol da campo,
Dentro il mantello avvolgesi.
Vela degli occhi il lampo.
Poi preci penitenti
Suonan fra ceri ardenti,
Poi le fulminee Gorgoni,
Fido suo bronzo un dì,
Con cupo tuono annunziano
Che il vinto Sir morì.

Indi solenne e giovane
Voce di Czarre è udita,
Che dentro a banchi d'uomini
Giura destar la vita.
Dai pascoli, dai greti,
Dai radi e magri abeti.
Dalle uniformi segali,
Manda la speme allor
Il canto che l'allodola
Trilla sul primo albor.

Fu inganno di fantasima
Quella ridente speme?
O il lungo verno or sciogliesi
Che tante anime preme?
Come l'odor che i pini
Quando sgelâr lor crini
Mandano ai petti, saturo
D'un'aere sanità,
Da tanto sgelo d'anime
L'amor si svolgerà?

Ma intanto un sacro popolo
Scende nel cataletto:
Pregava a Dio, risposero
I colpi di moschetto:
Die' nelle falci.... Oh' travi
D'illustri salme gravi
Cui, tra fumanti ruderi
Di sparsi casolar,
Su steppe interminabili
Fa il vento ondoleggiar!

Nè tu, bionda Germania,
Negli avidi consigli
Da qùelle sante viscere
Non trattener gli artigli!
E poi che il nappo hai pieno
Coi vini del tuo Reno,
Mentre sogghigni a Francia
Che tôrteli non può,
Ebbra il decreto annaffiane
Che un popol soffocò! [2]

Ah la Giustizia è statua
Ch'ogni grandezza eccede,
E poco ciascun secolo
Dal marmo uscir ne vede.
L'un le digrossa il petto,
L'altro di pieghe un getto,
L'altro alla fronte i fulmini
Ed i sereni dà:
Sul piedestallo assiderla
Qual secolo potrà?

25 novembre 1864.

NOTE

[1] La Russia, malgrado le speranze dei primi anni del regno di Alessandro II, non ha àncora vita politica, libertà. L'imperatore permette le riunioni che sotto pretesto di scienza fecondino le idee panslaviste fra gli Slavi dell'Austria e della Turchia, ma ogni tentativo di vita pubblica nell'interno sarebbe ancora severamente represso.

[2] La Prussia nel Granducato di Posen.

NEL SESTO CENTENARIO

DI

DANTE ALIGHIERI

Il pellegrino cui desìo conduce
Ad illustri città, vede ammirato
Le antiche cattedrali
Dai pinacoli eccelsi ove la luce
Si riposa smagliante. In ogni lato
Coi santi qualche truce
Ceffo s'alterna di strani animali.
E santi e mostri nell'aperto cielo
Qual manda l'inno e qual bestemmie scocca
Dalla marmorea bocca.
Su dal basso frattanto, ove di gelo
L'ombra ne stringe delle lunghe navi,
Un altr'inno di genti altre devote
S'alza coi ritmi or concitati or gravi,
E gli archi acuti e i pinti vetri scuote.

Quell'ombre, quella luce e quei misteri
Di sculte moltitudini cui giova
Tener l'aeree altezze,
Ne ricordano te, padre Alighieri.
Pur, se lontano il pellegrin già mova
E a' pinacoli alteri
Volgasi ond'ebbe le sublimi ebbrezze,
Gradatamente impicciolir li vede,
E logorarsi gli angoli e indistinta
Annebbiarsi ogni tinta,
Poi lor vista non più gli si concede.
Ma tu, padre Alighier, quanto lontani
Da te il fiume de' secoli ne mena,
Di tanto cresci, onde agli ingegni umani
L'ardir di misurarti è gloria e pena.

Per molta età questa però non vide
Italia tua come maggior tu fossi
D'ogni altro suo figliuolo.
La servitù che gli intelletti uccide,
Che gli animi da nulla aura commossi
Lenta corrompe, e irride
A chi grandeggi disdegnoso e solo,
Te a questa terra desolata ascose.

Stavan sorde alla santa poesia
Spagnolesca albagia
E gioventù cui di fucate rose
Splendean le gote. Natura era morta
Tra i carpini ed i mirti a colonnati:
Del tuo vasto pensier d'in sulla porta
Fuggian gli agnelli nell'Arcadia nati.

Poi la terra del *sì* dalla lettura
Del tuo Libro trovò sino a qual segno
Ella fosse caduta.
Allor fe' getto d'ogni vacua cura,
De' suoi stupidi ossequî ebbe disdegno.
E debellò la dura
Ragion dei patti che l'avean venduta.
È risorta, o gran padre, ella è risorta!
Ammutì di terror la tirannia
Innanzi a lei che uscia
Dalle battaglie. Ed era fatta accorta
Qualunque gente il proprio giorno aspetta.
Esserne presso a tremolar l'aurora.
Oh durate, o dolenti, alla vedetta,
Chè Italia anela ad una pugna ancora!

Stringeasi a gara ogni più nobil figlio
Della sublime addolorata all'asta
Che i tre color reggea.
Risoluto e festoso era il lor piglio:
Nel pensier della patria e nella casta
Voluttà del periglio
Ei mandaro ai futuri un'epopea
D'alte fatiche e d'ardimenti immensi.
Dai castagneti dei lombardi laghi
Ai lidi imi, che vaghi
Splendon di palme e odorano d'incensi.
Era un suonar di marcie e di dïane,
Un balenar di baionette al sole,
E un cader di valenti, e l'indomane
Sulle fosse due fiori e due parole.

Ma dell'imperio non è più giardino
A noi l'Italia: un Cesare non chiama
Che ne inforchi gli arcioni
E a capeggiar de' popoli il destino
Nuovamente la guidi. In troppa brama
Contro il seme latino
L'aquila ardea perchè ancor si coroni
Qual nel cielo di Giove a te fu vista.

Giù questi antichi simboli di guerra
Arbitri della terra!
All'inerme pensier sia la conquista
Che le genti raccolga! E quando un segno
Di comun nodo tuttavia si voglia,
Sorga l'umil di Guttemberg congegno
Del cenacol comun sopra la soglia.

Pur, la lupa, la bestia senza pace
Che venendoti incontro a poco a poco
Tanta ti die' gravezza
E ripingeati là dove il sol tace,
Vorrìa trarne di nuovo in basso loco
E renderne fallace
Qualunque in avvenir speme d'altezza.
Dentro le loggie vaticane accampa,
Odia la vita incalzante alle porte:
Essa, che per la morte
Di bieco amor sguaiatamente avvampa,
Non avvisa però come la prenda
Al cor la morte colla man di gelo
E sciolta intanto e infaticata ascenda
Una nobile gente a nuovo cielo.

E del tuo cielo esso sarà più bello:
Non girevoli sfere e non eletti
Che la mistica rosa
Formin di sè; ma nell'Italia, ostello
Già di dolore ai generosi petti,
Fia ciel questo novello
Fremer d'opre diverso e senza posa.
È il tempo nostro meno assai credente
Del vergin tempo in che tu fosti nato,
Ma di più grande afflato
Affaticar la vasta anima sente.
Più che fra i santi tuoi cinti di nimbo
A noi sarebbe allietator pensiero
Il ragionar nel tuo pallido limbo
Col sommo di Stagira e con Omero.

Nè più alle lacche il secolo non crede
Dove il blasfema disperava eterno,
Chè giustizia ha un confine.
Ei per le vie della scïenza incede
Arditamente, e, quando pur lo scherno
Sulle labbra gli siede,
Per le vie dell'amor move al suo fine.
E la scïenza cui l'amor feconda

Splende fiore immortal di poesia:
Ma chi ritrar potrìa
Questo idëal che tanto or ne circonda?
E chi sì forte sorgerà che mandi
Fiumane a un tempo d'addensata bile
Contro le infamie che più offendon grandi
Quanto il secolo nostro è più civile?

Solo il tuo genio non avrìa fallito,
Padre Alighieri, al colossal subbietto!
Oh giù, giù nel mistero
Onde avvolgesi il mar dell'infinito
Or si tuffi l'indomito intelletto
Che, sol di sè munito,
Trarne vorrebbe, coppa d'oro, il vero!
Oh negre ombre e splendori inebrïanti!
Oh angoscia tal che tutte l'altre avanza!
Oh suprema esultanza!
Anco se il cor vi si spezzò di tanti
Possenti del pensier, se sovra loro
Muta o beffarda passeggiò l'istoria,
Tuffiamci a fondo ver' la coppa d'oro,
E il lontano avvenir suoni vittoria!

E voi, e voi di strepiti crescenti
Come tempesta imperversate, o magli!
Uscite, uscite al sole,
Fossili selve, omai! Ne' forni ardenti
Rombi l'inferno che il metallo squagli
E il liberi a torrenti!
Cantino pe' telai vispe le spole!
De' color di più viva iride pinte
Brillin le sete sulle tue soavi
Forme, o beltà! Le gravi
Voci gementi dall'etadi estinte
Taccian per sempre! Nuova età si schiude
Innanzi all'uom che infaticato crea!
Ai nascituri delle plebi ignude
Un dì fortuna guarderà men rea!

Ma splendido furor su voi scoscenda,
O annusator dei súbiti guadagni,
Corvi, lupi, sciacalli!
Ah quel guadagno al cerebro vi ascenda
Qual lezzo di putredine, i grifagni
Vostri spiriti offenda,
E l'epa indi a bruciar giù vi s'avvalli!
L'oro che forse ristorar le vene

Della patria potrìa, l'oro di tanti
Suoi figli, i petulanti
Ozî vi compra e bianchi petti e cene!
Ma tu, padre Alighier, tu a confortarne.
Gridato avresti che allorquando sguazza
Più il mal fra l'arche e la procace carne.
Levasi la bufera e via lo spazza!

E Italia nostra alla gentil Fiorenza
Or convien solennando: e non i Neri
Quì ti vedresti appresso
Insofferenti della tua presenza,
Nè i Bianchi omai pe' cui scempi pensieri
Ti gridò coscïenza
Che ti facessi parte per te stesso.
Nella città per ogni nobil dono
Celebrata dell' arte e di lontano
Da te rimpianta invano,
Si vien chiamati d'un gran nome al suono.
E quì s'inchina reverente il ciglio!
Attorno a noi quì ti sentiam presente!
Oh santo il genio tuo, santo l'esiglio,
E da te si perdoni a chi si pente!

Esule errar! Non più pascer nei noti
Lochi lo sguardo! Non veder più il fido
Di sue case ricetto!
Pensar ch'ivi si crebbe e ch'ivi ai voti
Rispondea di marito il primo grido
D'un bambinello! I moti
Puri ed arcani del memore affetto
Che vorrìa trarne ad una zolla pia
Soffocar tostamente! Anco la squilla,
Onde tanta e tranquilla
Sui tramonti scendea malinconia,
A noi muta per sempre! A noi rapita
La patria insomma, questo grande amore!
Oh anch'esso un patrio muricciuol n'è vita,
Erba parïetaria è sempre il core!

Nè il mattino saper su che guanciale
Lo stanco capo riposar la notte!
Conoscere per prova
Come lo pane altrui sappia di sale!
Fra genti o ignare ancora oppur corrotte
Recar l'alma leale,
L'alma alle abbiette titubanze nova!
E se il genio che in tristi anni è sventura

La mente irraggi all'esulante e il seno,
Oh peggio! Oh allor l'osceno
Scherno avvisar dell'insolenza oscura!
Di mesta gioia allor gioir soltanto
Se un casto petto nel silenzio ammiri
La dignità del taciturno pianto!
Nè pel volger dei dì fine ai martìri!

E più biechi i pensier della riscossa!
Più l'ira e l'odio! E pietà più profonda
Per la patria che indarno
Freme, in balìa di scellerata possa!
Questo, ah questo rapisce ogni gioconda
Ora! Ah questo nell'ossa,
Nel fronte a solchi e nel profilo scarno
Mette l'arsura d'ignorata febbre!
Questo le chiome più giovani imbianca,
E quasi arco la stanca
Persona incurva, ed inciampar com'ebbre
L'orme allor fa contro una tomba schiusa!
Questo, o padre Alighier, per un fugace
Giorno sia pur, l'alma a piegar men usa
Trascina al chiostro ov'ella gridi: « Pace! »

Pure all' esiglio che ti fu sì fiero
Non so imprecar! Forse perchè tant' ale
Diede al già immenso ingegno?
L'egoismo egli forse è del pensiero
Dietro alla tua rapito opra immortale?
Oppur, com' è più vero
E di non vil natura assai più degno,
È l'assurdo del cor ch' ama i suoi grandi
Ma li vuol dall' aureola incoronati
Anco dei mesti fati?
Ma noi t'amiam, ma noi preghiam che mandi,
O cantore, o profeta, una parola!
Ma ver' te noi gridiamo: « Agli accorrenti
« Apparisci una volta, una, una sola!
« Gioia delira ne torrìa gli accenti! »

Un nobil giovinetto il pie' movea
Per queste vie. La più novella vesta
Alle rime vestuta
Ei nell' amor d'un' angioletta avea.
E sì gentile l'angioletta e onesta
Nel salutar parea,
Che ogni lingua si fea tremando muta
E gli occhi non ardivan di guardare.

Ma poi che in funeral drappo raccolta
Ei la si pianse tolta,
Smarrito in altri amor n'ebbe le care
Rampogne e voci d'immortal conforto.
Ed in quella di cielo estasi tanto
Lei sublimò che a tal fastigio sorto
Nel dir di donna mai non era il canto.

Uomo ei pensava a queste vie. Lanciata
La calunnia gli avean di barattiere,
Pubblicate le case.
Il Prïor dalla fronte intemerata
Frusto a frusto la vita avrìa per nere
Traversie mendicata.
Ma di fierezza non aveagli rase
La sventura le ciglia. E sacerdote
D'una Nemesi immensa egli levosse,
Ed a sangue percosse
Di pontefici e re sopra le gote
Colla terzina più che il giambo antico
Poderosa in sua mano. E ancor quell'ira,
Come rompesse da presente amico,
Negli italici cor tutta respira.

A gloria il sole sovra l'Arno splende,
Il vecchio San Giovanni illuminando
E la cupola ardita
Di Brunellesco e il campanil che prende
Tanta altezza di cielo, o venerando
Giotto. E fra l' ombre scende
D' un arcigno palagio ove la vita
Di torvi dì colle merlate mura
Architettava Arnolfo. Il sol sovr' una
Gran culla or tutti aduna
I suoi splendori. E intanto oltre la pura
Linea dell'Apennin, tra i monumenti
Dell'antica Ravenna, il suo saluto
Esso manda con mesti irraggiamenti
A un sacro capo eternamente muto.

1865.

LE BANCHE POPOLARI

Per i meandri d'intentate vie
Con libero e securo
Esercitar di passi e d'ardimenti
Ver' l'invito d'un fulgido futuro
Corrono a gara le novelle genti.
Dai claustri ove le tante anime pie
Esultâr nei salteri
O pianser canti d'infinito affanno,
Dalle torri dei muffidi castelli
Dove mescean battaglie e cortesie
I vecchi cavalieri,
Voci, che sempre diradando vanno,
Gridan che al cielo per Mammon rubelli
Abbiam l'occhio abbuiato e sfatto il core.
Povere voci d'un'età che muore!

Nuove rocche le mura alzano al sole.
Strane son l'armi e nuove:
Sono caldaie ai padri nostri ignote
D'onde una possa prepotente muove,
Son stantufi e martelli e cigne e ruote,
Sono prodigi di fruscianti spole
Che in corse misurate
Sfuman pallide nebbie o van tessendo
Quanti spiegan splendor l'alba e l'occaso.
O ricche solo d'una scarna prole
Anime travagliate,
Per voi pur sian quest'armi onde ridendo
Libano i pochi della gioia il vaso;
Per voi pur la fidanza onde si crea
Un lavor che trabocco ha di marea!

I tuoi fumanti tripodi abbandona,
Le stelle e il vasto azzurro,
O santa poesia! Lascia gli aprichi
Tuoi colli e delle fresche aure il susurro!
Le tragedie del core ed i pudichi
Idilli suoi, la libertà che tuona
Dagli animi profondi,
Il flor che molle sulla sera odora,

Narrar tu godi, o vergine raggiante:
O, di verde di pampini corona
Cinta i capelli biondi,
Brindando allieti la fuggevol ora:
Ma fra le plebi or scendi e il riluttante
Volo in aere raccogli ove più brezza
Del tuo limpido ciel non t'accarezza.

Te amor d'afflitti, o poesia, governa!
Mirali! Oh come greve
Dell'officina il fumo e il polverìo
E la mefite dai polmon si beve!
Quanto acuto di sol provan desìo,
Condannati al baglior d'una lucerna!
Oh quale, collo sguardo
Pei comignoli il grande astro cercando,
Han dei passeri invidia in cui diffuso
Col vispo volo il cicalìo s'alterna!
E intanto ognor più tardo
Sotto il tedio affogante ir circolando
Sentono il sangue, ogni lor slancio è chiuso,
E a grado a grado e senza posa e intenso
D'angoscia in essi va crescendo un senso!

Infelici! E ogni dì nei pargoletti
Vedranno la rachite
Come ragno marin metter le branche,
Sugger le dolci, tenerelle vite,
Torcere tibie e inferocir nell'anche!
Che più! Che più! Strazio maggior d'affetti,
Ecco su lor s'aduna
Quanto di più tremendo ha la sventura!
L'ospizio omai dalle squallenti arcate
S'apre pel padre; nei poveri tetti,
Sola, a toppe, digiuna,
Langue la donna così cara e pura,
E tra i fervidi nappi e profumate
Prodigan gioie torbide, fugaci,
Le figlie intanto coi venduti baci!

Ma... delirio! Ogni via già s'asserraglia!
Già nerbo a rei furori
Ahi! ministran le picche ed i fucili!
Siccome urlìo di demoniaci cori,
Già s'ode imperversar dai campanili
La scellerata socïal battaglia!
Sono imbelli preghiere
Gementi all'ombra di riposte stanze,

È fumea di cartuccie, è tuono, è schianto,
È sparpagliato tempestar di scaglia!
Son bramiti di fiere!
E col crollo di quante eran speranze
Sono captivi senza amplessi o pianto
Nel lor sangue dal piombo rovesciati
Dei poligoni erbosi entro ai fossati!

O Schulze, o pensator vasto e profondo,
Nato al pie' degli abeti
E delle quercie d'un nordico cielo! [1]
E tu guardasti ai vulghi irrequïeti,
E il pacato tuo genio e il petto anelo
Gl'incunaboli fur d'un nuovo mondo.
Forse in cuor non s'accende
Ai pallidi figliuoi della fatica
Il culto austero della data fede,
Quest'astro che a null'altro arde secondo?
Forse? Oh quanto vi splende!
L'obol di tutti, che a fraterna bica
Lento s'accrebbe, a ciaschedun si crede,
E il lavor, cui le plebi ebber tiranno,
Lor fia docil sgabello a eccelso scanno.

Gioia e timor! Di muscoli e di mente
Nascitura armonia!
Vita novella, vorticosa, intera,
Speranze che divorano la via
Quai barberi cui schiusa è la barriera!
Ed allor nei vivaci occhi ridente
Il figliuol del lavoro
Noi prorompere udrem: « L'obolo io resi,
« E maggior del fidato. O pargoletti
« Onde il mio braccio rinnovar si sente,
« Il mio picciol tesoro
« Or vostro è tutto. In mercenaria io spesi
« Opra la vita, or salutiam gli schietti
« Gaudî dell'uomo ch'è pensiero e mano,
« Esercito ad un tempo e capitano! »

Fiorito omai de' faticanti è il maggio:
Irto il lavor di spine
Sempre ne apparve, or metterà le rose!
Lazzaro è re! Psiche, già schiava, al crine
Il serto d'oro dell'amor si pose!
Il tremendo e fatal pellegrinaggio
Aasvero ha compiuto!
Ma voi, vulghi redenti, o aveste culla

Dove il chiaror delle frequenti nevi
Vince del sol meridïano il raggio
Fra le nebbie perduto,
O dove cogli amanti ogni fanciulla
Sui terrazzi bisbiglia a cui coi lievi
Tralci ascende la vigna; or meditate
Il lungo pianto dell'età passate.

Schiavi voi foste un dì: tinsero schiavi
Le porpore di Tiro,
E nelle case argoliche le tele
Tessean fanciulle sospiranti il diro
Tartaro, per immensa onda a crudele
Servaggio addotte sulle lunghe navi.
V'illividian flagelli
L'omero curvo, ed un collar stringea
Col suo ferro le gole. Ah dalla doma
Anima vostra un iterar di gravi
Gemiti pei cancelli
Degli ergastoli usciva e si volvea
Da Babilònia moribonda a Roma.
Caddero entrambe. Perirà di putre
Carie pastura chi la carie nutre!

E passarono secoli: i manieri
Torreggiâr dei baroni,
E salde allor nelle città fermaste
Le mäestranze: ma ne' sacri doni
Poscia di piena libertà speraste,
E accorreste ver' essa, e menzogneri
Fur quei doni ai divisi.
L'alba oggi solo sopra voi si leva!
Oh perchè l'uom, questo superbo seme,
Provar dovea quanti ha il dolor misteri?
Perchè sull'orlo assisi
Della lor via, che senza fin correva,
Tanti vulghi cui tolta era ogni speme
Si spegnean senza un grido, e corda e croci
Punian le poche riluttanti voci?

L'umana gente è la tribù che anela
Verso sedi migliori.
Arene sconfinate ella attraversa,
Dove nè un pozzo sol tempra gli ardori,
Nè rezzo una deserta arbore versa.
Ma frescure di fiume ecco rivela
Nel lontano orizzonte
Un qualche rado remigar d'augelli,

Qualche frotta d'antilopi fuggenti.
Sol poca selva la fiumana or cela,
Essa è già tocca, e pronte
Vi si tuffan le turbe ed i cammelli.
Varcan poscia le nobili correnti,
E a lieta terra la tribù rïesce
Dove spiega le tende e a popol cresce.

28 agosto 1865

NOTA

[1] Schulze-Delitz, nato a Berlino, fondatore delle Banche del popolo.

PENSIERI D'AUTUNNO

Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio....

PARINI. *La vita rustica.*

E copre il bel paese
Alta di monti schiena....

Id. *La salubrità dell'aria.*

Amo le nebbie ond'è coperto il piano,
Quì nerissime e grevi e là sfumate,
Le lunghe nebbie che lontan lontano
Hanno aspetto di mura o di cascate;
Amo il lume che in voi splende sì arcano
O dell'autunno pallide giornate,
Ed incoloro e senza moto il lago,
Specchio appannato dove muor l'imago.

Traverso all' acqueruggiola che scende
Lentissima, di filo e fine fine,
E che col fitto suo vel ne contende
Qual' è sfondo di monti e di colline.
Amo veder quai forme di tregende
Giganteggiar le balze più vicine;
Amo le foglie gialle e turbinanti
Ed i vigneti ove ammutiro i canti.

A tal scena sei triste, anima mia,
E nondimanco non domandi il sole.
Ah, nell' inconscia tua malinconia
Più pensieri non hai nè più parole!
Eppur misera è l'anima se oblia
Come da lei l' assidua opra si vuole
Onde in sè chiusa ver' l'Idea s' innalzi,
O aperta il mercator secol v' incalzi!

Malinconia figliuola è a gentilezza,
Chè non conosce lei cuore villano;
Ma se ognora sè stessa ella accarezza,
Se l' un verso la circonda invano,
Dell' indico papavero è l' ebbrezza,
È la Villi del canto lituano
Che in fondo all' acque, ove sepolto giace,
Tragge chi troppo accanto a lei si piace.

Oh migriam cogli augelli! In liete schiere
  Ei mi passano innanzi alle vetrate
  Sorvolando con lor piume leggere
  Le sodaglie ed i colti e le boscate.
  E un gruppettin dall'alto aere mi fere
  Di note sottilissime e serrate,
  E par che ad esse di lontan risponda
  D'un ragazzetto la canzon gioconda.

La fredda Alpe lasciando e l'Apennino,
  Ei cercano oltre il mar cielo novello,
  Le plaghe d'onde a noi spunta il mattino,
  I regni della prole d'Ismaello;
  E allegreran, danzando, il pellegrino
  Quando sceso dal docile cammello
  Adora Macometto e la sua legge
  Che gli esulati volator protegge.

E un sorriso sul labbro or mi balena,
  E, dentro a nube dal color di rosa,
  Di Damiata m'adagia in sull'arena
  La fantasia ch'è donna e capricciosa.
  Già sento dalla libica catena
  Della mirra spirar l'aura odorosa,
  Già m'affido del Nilo ai mille giri
  Fra i boschetti di palme ed i papiri!

Ma ogni sogno gli è sogno, e, se la vita
Attorno a me già quasi tutta è spenta,
Il tenace voler nella romita
Anima mia di ridestarla tenta.
Un vegliardo, un poeta, a sè m'invita
Che, fulmineo lo ingegno e l'orma lenta,
Dal mio lago ove al dì gli occhi ei schiudea,
Povero prete, alla città scendea.

Sul colle ancora il suo tugurio siede,
Ed un senso ineffabile ne spira;
Se appena poso sulla soglia il piede.
Tosto m'esulta il cor, tosto sospira.
« Oh Parini, » esso grida, « oh qual ti diede
« Genio l'arguta e formidabil lira?
« Qual sacra fiamma ti lambì le chiome,
« Nato di plebe che non sa il tuo nome? »

Sulle grandi librarsi ali dorate
Veggo del veglio allor l'ode civile,
Del veglio che le nuove e non fucate
Idee scolpì col verecondo stile,
E quante poscia l'alme rassegnate
Piansero nenie avrebbe avute a vile,
E affilò l'ironia per cui non muore
Colle sue ciprie il giovine Signore.

Ma il sole è ricomparso, e su pei monti
S'arrampica la vinta nuvolaglia
Che percossa dai crocëi tramonti
Di molteplici tinte n'abbarbaglia;
Onde ne par che dalle auguste fronti
La fiamma e il fumo d'un incendio saglia,
Mentre il cielo su noi stendesi azzurro
D'una fresca del norte aura al sussurro.

Lago gentil, poetica parola,
D'oro e d'argento l'Eupili risplende
E un color di simpatica vïola
Sul verde delle selve si distende;
Poscia l'ultimo raggio al pian s'invola
E lenta l'ombra le montagne ascende
E in suon di voce lamentosa e pia
Intuonano le squille: «Ave Maria!»

«Ave Maria!» Già tace ogni lavoro,
Si chiudon limitari e davanzali,
E dall'opre del dì cercan ristoro
Gli uomini affaticati e gli animali:
Scendon gli angeli a schiere, e sogni d'oro
Depongono dei bimbi in sui guanciali;
Indi suona il rosario entro le stalle,
Prece d'afflitti in lagrimosa valle.

Strano fumo frattanto esce dai tetti
Dov' ardon torbe a preparar le cene,
E alternata a fantastici diletti
Una tristezza dentro al cor me 'n viene,
Poich' esso evoca in me squallidi aspetti
Di borusse pianure e di rutene
Ove in luogo di gelsi e di vigneti
Provan eriche solo e negri abeti.

Fra quei varî pensieri inavvertito
Il fedele mio sigaro si è spento,
Ed invan colle labbra, invan col dito,
Di richiamarlo vivo io m' argomento.
Ma poi che il picciol astro è disparito
Io sollevo gli sguardi al firmamento;
E mi veggo sul capo arder Boote
E stelle e stelle oltre ogni dir remote.

Oh di Laplace ipotesi stupenda
Che plasmasti d' ardente etere il cielo!
Quando sarà che tutto alla tremenda
Dilacerar si possa Iside il velo?
Ah ovunque, ovunque il mio pensier si stenda,
Arcano al core si raccoglie un gelo...
Ma la via per cui movo è sterpi e sassi,
E gli è buio che tinge... Occhio a' ma' passi!

26 ottobre 1865.

LA SERA D'UN PRIMO NOVEMBRE

Già di novembre il primo dì declina:
In lor lento vïaggio, alla pianura
Calâr le mandrie che l'autunno caccia
Dalla montagna, e l'uniforme suono
Della sua campanetta or più la mucca
Guidaiuola non manda. In lunghe schiere
Già tutti quasi s'involâr gli augelli,
Quanti temono il verno. Ultimo vedi
Qualche gruppo d'allodole, nell'alto
Aere librato, a più benigne terre
Drizzar la forza delle penne, e in breve
In vetta ai noci ed alle quercie i corbi
Crociteranno. Dalle larghe valli
Per cui ver' le maggiori Alpi si varca,
Spira fredda una brezza, annunzïando

Alla Prealpe che la neve imbianca
Le foreste d'abeti ed i fragranti
Vergini paschi. Il vasto ciel s'avvolge
Di nuvole e di nebbie: è grigio il lago,
Il dolce Eupili mio: da lui svolgendo
Altre nebbie si vanno, e in mezzo ad esse
Di selvatiche passa anitre un volo.
In ischiere od a gruppi appo le rive,
Denudate oramai sorgon le pioppe
Come tristi fantasime, i castagni
Rendono al suolo le ingiallite foglie
Sul pendìo del mio colle, al piede suo
Metton le messi inavvertiti ancora
I primissimi getti, e a me, che siedo
Nella stanza solinga alla lettura,
Giunge un rintocco di funerea squilla.

Sovra quanti morîr piange quel bronzo.

Cupo è il lamento. In ignorate plaghe
Non da raggio di sole illuminate,
Dello spazio e del tempo oltre i confini
Dietro a sè ne rapisce. Una tristezza,
Un'ansia è in esso sconosciuta ai nostri
Antichissimi padri. Eran felici
Quei primonati che non mai lo slancio

Del sereno pensiero oltre le fiamme
Sospingevan del rogo! Il mito allora
Campi e selve e città correr godea
Con tripudio perenne! Oh chi mi rende
I mille Dei del radïante Olimpo,
Della gioia gli Dei; gl'incliti figli
Della Natura eternamente viva!
Chi la stupenda a ridonar ne vale
Giovinezza del mondo allor che tutto
Era luce ed ambrosia, allor che attorno
Al marmo istesso delle tombe i lieti
Suoi pálmiti la vigna iva aggirando
Sotto il greco scalpello, e fra le danze
Dell'ïonie fanciulle Anacreonte,
Incoronato la canuta chioma,
Pregando Amor di rïempirgli il nappo,
Sorrideva alla morte! E s'anco nulla
Di que' giorni rimase, or che domandi,
O campana, da me? L'aure non forse
De' maturi miei tempi io respirai?
E a quell'aure novelle ingagliardita
La virtù del pensier, forse ch'io serbo
Le ingenue fedi perchè al tuo m'arrenda
Rintronar gemebondo? — È grigio il cielo,
Fredda ed umida è l'aria; e la campana,
Sì piangente pur or, note m'invia
Di lamento non sol ma di minaccia.
Forse, o campana, la tremenda sei
Profetessa d'Endorre un dì comparsa

Nella tenda a Saulle? E perchè tanto
Dagli studi severi ora allontani
La pensosa mia mente? E tanto affanno,
Tanto sgomento al liquefatto bronzo
L'artefice mescea quando versollo
Nella nobile forma? Armami il core,
Santa alterezza del pensier! Non io
Render mi voglio a mistiche paure
Da femminetta! Salutiamo i forti
Impeti della vita! E freddamente
Come la vita penserò la morte,
L' eterna legge delle cose. Ho cari
Io pure i morti, ma del tuo con alto
Sdegno io rifuggo funeral lamento,
O parola di secoli sepolti,
Voce di bronzo fra la terra e il cielo!

Una farfalla? Nella stanza mia,
Dalla gelida bruma a ripararti,
Stamane entrasti, o farfalletta, ed ora
Nei chiusi vetri, per uscir, percuoti,
E cadi stanca al pavimento, e l'ali
Nuovamente dispieghi, e cento volte
Rinnovi il gioco faticoso. Io t'apro,
Vola pure all'aperto, o poveretta,
Ma nè fiori, nè molli aure, nè raggio
Di benefico sol tu troverai:

È vicina la notte, il cielo è nero,
E questa brezza di novembre uccide.

Ma quel lugubre tocco ah non ha posa!
Coll' uggia sua mi schiaccia! - A me soccorra
La fidata mia Musa! Il benedetto
Inno dell' esistenza ella mi sciolga.
Di fresche rose inghirlandiam la lira.
Ma nessuna armonia fra le mie mani
Or non rendon le corde. — Una lettura
Lieta al par del mattino e dell' aprile
Mi ritemperi allora. Il vecchio Omero
La beata m' additi isola e il tetto
Della bionda Calipso, o con Astolfo
Ch' io traversi marine e continenti
Sovra l' ala immortal dell' ippogrifo....
— Ahi dall' angoscia che mi stringe il core
Quella sì gaia poesia m' è spenta,
E mentre l' occhio sulle carte io movo
Non lo segue la mente! — In altre carte
La nota allora del dolor si cerchi
Che questa nota di campana attuti
Dentro l' anima mia. — Ma freddo, freddo
Innanzi al ver dell' insistente squilla
Suona il vero dell' arte. Io getto il libro
In cui flacido parmi ogni dolore
Appetto a quello che nel cor mi siede

Turbamento profondo. — Alla scïenza
Cerco allora un rifugio, ai sillogismi,
Alle gelide cifre. O voi, colonne
Di mute cifre, io vi domando il Verbo
Dell'avvenir! Del secol mio narrate
La lordura infinita e la grandezza!
Ch'io mi sprofondi dentro voi, ch'io frema
Di miserie viventi, e tra le pugne
Di tutti i dì non peritura io vegga
Sorger l'Europa delle genti nuove!

Ma più forte la squilla allor rintrona,
E mi rapisce per deserti spechi,
Per lunghi corridoi di monasteri,
Per cattedrali ove l'ombrìa diffonde
Un arcano terror, per rovinose
Cripte e cappelle di merlate rocche,
Ove dame non più nè trovatori
Ma s'aggirano strigi. Incappucciati
Penitenti ricorda a cui le magre
Erbe del monte e il misurato pane
E l'ardor delle lunghe estasi e il grave
Salmodïar delle vegliate notti,
Innanzi tempo sulle fronti austere
Profondissimi solchi aveano impressi
E pallori di morte. Essa mi narra
Di vecchi altari ove fu assai pregato,

Di nicchie acute dallo sfondo azzurro
Ove di stelle redimite il crine
Le Madonne sorgean dietro il diffuso
Fumigar degl'incensi, ove fidenti
Presso all'ultimo dì le vecchierelle
Appendevano voti. Antiche tombe
Essa m'accenna, e sovra lor distese,
Tutte nell'armi e colle braccia al petto,
Statue di cavalier senza paura
Cui di solenne maestà crescea
La rozza arte degli avi. Essa mi reca
Un lungo e cupo rimbombar di zolle
Sopra file di bare, e va gridando
Vanità vanità che par persona
Ogni portato dell'età superba,
E tuona ed urla che una fossa attende
Ogni cosa più santa e più diletta!

E appena sosta il lamentoso tocco,
Altri più fiochi ma non manco mesti
Giungon da' paeselli onde il mio lago
Sotto ai limpidi soli è così lieto.
Vengon per l'aer piovigginante e greve,
Scorron sulla distesa ampia dell'acque
Che, tocca quasi da segreto affetto,
Vastamente si lagna. Ed ecco in mezzo
Ai folti pini del giardino mio

Di passeri si desta un cicaleccio
Annunzïando che dilegua omai
L'ultim'ora del giorno. Oh come vispo
È quel piccolo stormo ivi cercante
Il notturno riposo! Un repentino
Senso di vita, fuggitivo ahi troppo!
Esso in cor mi ridesta. E il sol, disceso
All'estremo confin dell'occidente,
Manda frattanto un incoloro addio
Alla stanza ove seggo, alla finestra
Che dai vetri altre volte ebbe riflessi
Luminosi tramonti. E di lontano,
Misto al rintocco che maggior ripiglia,
Mi giunge allor con alternate voci
Un mestissimo canto. È la preghiera
Cui l'uom tremante della sua pochezza
Manda a color che incoronati in cielo
Per le tante potrìano anime in pena
Pregar meglio di quanti ancora veste
Nostra misera carne. Una speranza
In quel canto respira, il rassegnato
Rendersi dello spirto ad un giudicio
Che severo l'affanna e innanzi a cui
Come a giusto ei s'inchina. E col pensiero
Io scorgo intanto difilar da lunge
Curvi vegliardi e giovinetti e gravi
Fronti virili dagli estivi soli
Sulla gleba abbrunite e molta tratta
Seguir di donne co' bambini al collo,

Co'fanciulli per mano. Innanzi ad essi
Già si schiude un cancello, ed entran tutti
In un campo di croci... Io piego allora
Subitamente fra le mani il capo,
E mi si scioglie in taciturno pianto
La procella del cor dove destossi
Un'improvvisa tenerezza, un'ansia
Ignorata dapprima. Ah sovra i pochi
Onde s'infiora la mia steril vita,
Fin quando in petto imperversar ti senta,
Non s'innalzi quel canto e quel rintocco
O sì conscio di te, povero core!

È il ricordo dei morti ed è la morte
Della natura. Ma col nuovo aprile
Un'immensa di vita onda, dall'ime
Barbe sgorgata delle piante ignude,
Per le corteccie scorrerà, spiegando
Un tripudio di verde. Io sento l'inno
Delle selve, dei tralci e delle siepi,
Delle messi e dei prati, un'armonia
Di mille tinte, di profumi acuti,
D'api ronzanti, di commosse foglie
E di nidi canori! Ed io sprofondo
Anima e sensi in quella vita immensa
E m'innovo alla gioia! O voi giacenti
Dentro il silenzio della buia fossa,

Havvi un april di chi morì? — Gran cose
Dice la fede. E la scïenza? Nulla.

Quanti son scesi per diversa via
Nel freddo letto della tomba! E quante
Tombe di genti dileguâr pur esse
Sotto ai soli od ai verni o sotto al piede
Di nuove genti che alternavan pugne
Ed allegre canzoni, ai limitari
Dell'istoria appressando! Alto sgomento
È il pensier della gioia e dell'angoscia
Che dagli albori della stirpe umana,
Infinite, fatali, attraversaro
Quest'ampia terra ove passiam noi pure,
Pellegrini d'un dì. Miriadi or giunte
Ad oscuri deserti onde ritorno
Non è dato giammai! Muti fantasmi
Evocati talor dall'intelletto
E a cui già corse prepotente il sangue
Entro le vene! Gravemente e a lungo
Meditiam su quei morti. E innanzi tutti
Dal cor profondo ricordiamo i pochi
Che attorno al fido focolar con noi
Trassero i giorni. Oh meditiam le care
Venerande canizie, i così vivi
E sì pieni di cielo occhi d'infanti,
Gli ardimenti di giovani, le molli

Treccie pudiche, che un istante estremo
Ne rapiva per sempre! Indi un solenne
Pensier d'affetto si consacri ai grandi
Che la nostra progenie hanno condotta
Ver' più nobili plaghe. Alle vetuste
Sepolture prostrati ed alle nuove,
L'antichissima terra e la recente
E la famiglia e l'amistà stringiamo
In un unico amplesso! — Or tutte voi,
Anime verginali ove giammai
Germe non scese che la Fè non fosse
Delle trepide madri, o dopo lunghe
Del pensiero battaglie anime stanche,
Voi cui raccoglie in riposato asilo
L'immutabil certezza, ad una croce
Avvolgete le braccia! E voi che solo
Su quella croce ravvisaste un uomo
Ma un Dio nel cielo non negaste ancora,
Dagli abissi del core or sollevate
Per quei morti la prece! E quanti mosso
Da inconscie leggi per vicende eterne
L'universo gridate, ardimentosi
Frugatori del cosmo, oh quei defunti
Ricordate del par: se al cieco Tutto
Essi interi redîr, vivan nei vostri
Memori petti la seconda vita.
Vi ricordi dei morti, o ancor la luce
Salutanti del sole! Onta sull'uomo
Che lor memoria fastidir potesse!

Ma già la notte sul mio capo è scesa,
E non un raggio di romita stella
Fra le tenebre splende. In mezzo al nero
Spiccan più nere colle forme incerte
Le vicine montagne. Anco più fredda
Spira la brezza del novembre e porta
Lunge dai rami le avvizzite foglie
E le volve per terra. Omai, cessata
Della campana la funerea voce,
È dovunque silenzio. Io ti saluto,
Profonda, austera, taciturna notte!
Queste tenebre ho care! Oh diradarle
Non or vorrei colla meschina fiamma
Che l'uomo un dì dagli elementi ha tolta!
Oscurità di tomba! E il mio pensiero,
Come le nubi per lo buio cielo
Dal freddo soffio aquilonar sospinte,
Fa lontano vïaggio! Ed infinita
Luce d'amore nel mio cor s'accende.

Novembre 1865.

PIETRA, BRONZO, FERRO

Fra le pugne e le barbare carole,
Fra i giganteschi cervi,
Fra i mastodonti, o mio pensier, tu vaghi?
Cerchi l'albe dell'uom, cerchi gl'impervî
Secoli allor che fra l'asil di laghi
Sparse capanne illuminava il sole?
Godi silicee punte
Mirar di dardi oppur silicee scuri?
E cranî affisi come il fosco Amleto,
Ma non di scherno ad avventar parole?
Oh dalla veglia emunte
Guancie di pensatori! Oh immensi, oscuri
Oceàni di tempi! Oh sepolcreto
Dell'ampia terra, ove in immobil pace
Tanto tumulto del passato or tace!

D'una madre antichissima noi siamo
Giovanissimi figli,
Spirti noi siamo irrequïeti, ardenti,
Impavidi a fatiche ed a perigli.
E se talor nel mar dei godimenti
Gettiam, servi di ciechi impeti, l'amo,
Con baldanza d'eroi,
Con fidanza di martiri, ver' quanta
È la grandezza dei riposti veri
Per sentiero di tenebre moviamo.
«Madre! I segreti tuoi»
Noi gridiam « ci rivela! Oh a noi la tanta
«Storia racconta de' caduti imperi!
«Di' le tribù che tramontate or serra
«L'ampio tuo grembo, o genitrice terra!»

E la gran madre ne risponde: «Audaci
«E ingiusti voi che questa
«Mia vecchiezza turbate! Io d'infiniti
«Tanto il lutto addormii quanto la festa,
«Ed armi io copro e sante are e bruniti
«Specchi, ministri di piacer procaci,
«E Babeli e villaggi
«Adagiati su letto umil di pali!

« Oltraggiate il mio seno, a fondo a fondo
« Colle corde scendete e colle faci,
« O gli esulati raggi
« Tornatevi del dì! Su' lor guanciali
« Brancicate i defunti! A me giocondo
« Fia, costretta a parlar, non altrimenti
« Rispondervi che tarda ed a frammenti. »

E il vero apresi a noi pari a dipinto
Che fra il guasto degli anni
Solo una traccia del pensier rivela.
Ma, tra gioie travolto e disinganni,
Più alle cime ed al fondo il genio anela.
Strani avanzi raccoglie, e un indistinto
Spirto fra lor s'aggira;
Fruga i prischi poemi, e in essi ei vede
Paci e battaglie; ascolta, e nello scabro
Suon delle plebi sue più d'un estinto
Popolo ancor respira.
E allor più sempre verso il vero incede;
E vulghi e duci e cui rompean dal labro
Dommi di fosco o di sereno Iddio,
Balzan vivi dal mito o dall' oblio.

Mesci lo stagno e il non difficil rame,
Vecchio Tubalcaìno,
Sì che scorran di bronzo igneo torrente.
E gli Eloìmi ai loro astri vicino
Il vortice infernal teman repente! [1]
Co' tuoi Ciclopi, che a lor sozza fame
Porgon d'umane carni
Scellerata satolla, entro i sonanti
Franamenti dell'Etna or ti travaglia.
O gran zoppo di Lenno! Il bulicame
Degli sbilenchi e scarni
Nani a cui tedia il dì, gl'irti giganti
Coi bianchi orsi del polo usi a battaglia.
Ti martellin le folgori ed il tuono,
O immenso Thor che in Scandinavia hai trono!

Con mazze e chiovi dirompete i monti.
Strappatene i metalli,
E all'opera dei forni accatastate
Le vergini foreste entro alle valli!
Ma se il ferro si scopra oh allor tremate,
Fabri del bronzo! Dalle vostre fronti
Dove l'orror s'asside
Di secoli che nulla hanno d'umano,

Cade la prisca maestà selvaggia,
La bruta maestà da mastodonti.
Il ferro ecco v'uccide,
O antichissimi fabri! Ecco, già in mano
Non più dei pochi, immensa luce irraggia
Sovra il dritto cui notte alta circonda,
E la storia incomincia, e il mito affonda.

Sol nei prischi poeti imperitura
Starà l'opera vostra
Però che il tempo imbalsamò lor verso.
E noi per lo gran cieco ove una mostra
Non più vista di sè fe' l'universo,
D'un Olimpio infrangibile fattura,
L'armi ammiriam d'Achille.
Ma, se or nasca un poeta, ei tosto muore,
E più cupa tristezza il cor m'affanna
Per gl'ispirati dell'età ventura.
Ah le caste faville!
Ah le lave ardentissime del cuore
Scendenti in ritmi! Questa età le danna,
Ed a lei di tremila anni l'istoria
Può del suo ferro invidïar la gloria!

Salve, o vecchia Inghilterra! A te salute,
Tutta ferro ed acciaro!
A te tuonante co' tremendi magli,
De' procellosi tuoi tribuni al paro!
A te che ruggi e sfolgori e abbarbagli
Tra fittissimo fumo e petti adusti
Colle immani fornaci!
A te signora della docil ghisa
Che in colonne si slancia, arïeggiando
Arditamente delle palme i fusti!
A te che ti compiaci
Di leggiere piegarla iridi a guisa!
Sotto a lor volte dove vai schierando
Quanto tu crei, quanto a' tuoi porti afferra,
Salve, o figlia del mar, vecchia Inghilterra!

Alle lastre salute onde più altere
Levan per l'Oceàno
Le infinite tue squadre i cavernosi
Fianchi di quercia! All'ancore in cui vano
È furor di tempeste! A' poderosi
Tuoi stantufi ed all'eliche! Alle fiere
Sciabole e carabine!
Salute ai bronzi dalla gola enorme,

Or danzanti sui flutti, or negre scolte
Sui bianchi massi delle tue costiere!
Ai santi aratri alfine!
Ai santi aratri dalle nuove forme
Onde s'apron dai fondi imi sconvolte
A largo aere le glebe ed a ridenti
Non promessi al tuo ciel biondeggiamenti!

Ed i fieri metalli innanzi tutto
Per nuova pugna appresta,
O Italia mia! Coi liberi navigli
Tieni il duplice mar che sempre in festa
Innumeri vedea prodi tuoi figli
Gemer raminghi del materno lutto.
Sul sardo Gennargento
Che taglia azzurro il radïante cielo,
Sull'Etna che di fiamme s'incorona
E fa bollente di Catania il flutto,
Sull'Apennin, sui cento
Giganti alpini cui d'eterno gelo
Il verno avvolge, la valanga introna
E ancor tant'orma di nemici stampa,
D'armi precinta, o patria mia, t'accampa!

E pensa che, antichissima, tu fosti
La culla di Saturno,
La sacra terra delle messi altrice;
E che quando l'aratro dïuturno
Rompea più zolle, con maggior radice
Mettevan gambo i nobili proposti.
Il ferro de' tuoi monti,
Dal secolo maturo in più robuste
Membra foggiato, ampio ti squarci il seno.
Ah ricca ancora è di tesor riposti
La terra ove lor fronti
Tante grandi d'ardir moli vetuste
Piegan com'uom che dall'età vien meno,
Tante moli ove omai cresce l'ortica
E il rovo alla selvaggia uva s'implica!

E tra il bronzo ed il ferro alla parola,
Che da petto ispirato
Sgorga e da mente che scrutò profonda,
Larghe l'ore concedi. Oltre il domato
Impedimento dell'atlàntic'onda,
Oltre l'istmo che indarno ancor consola
L'inglese gelosia
De' gangetici piani impensierita,

Con quanti itale glebe ed officine
Creano prodigi, irresistibil vola,
O verbo della mia
Patria risorta alla seconda vita!
Vola dei vecchi dì fra le rovine,
Fra il sorgere di giorni assai più lieti,
De' pensator col genio e de' poeti!

14 dicembre 1865.

NOTA

[1] Gli Eloimi (*Eloim, signore forte*) erano gli Dei de' vari popoli semitici, ciascuno de' quali aveva tra quelli il suo proprio. Anche gli Ebrei innanzi Mosè invocavano un loro Eloim più forte degli altri (*El Schadaï*), ma l'idea di un Dio unico mancava ad essi od era confusa. L'Eloim degli Ebrei era una specie di Dio giusto e buono, che aveva preso a capriccio la tutelá della tribù d'Abramo. Mosè pel primo diede a quel popolo il concetto di *Iehova*, vale a dire di colui che sarà sempre quello ch'egli è; con che pose alla religione un fondamento razionale. Veggansi Alexandre Weill, *Moïse et le Talmud*, e Paul Renand, *Nouvelle Symbolique.*

UN FUMO DI TORBA

Colle finestre altissime ed acute
Alza il Duomo le sue guglie sì snelle
Nella notturna oscurità perdute
A modo di fantastiche sorelle.
Ardono dai cristalli ripetute
Nelle vetrine innumeri fiammelle,
Ed altra luce, a larghi sprazzi, ad onde,
Dai candelabri della via s' effonde.

Sui lastricati un nuvolo di gente
Quì a chiacchiera s'indugia e là cammina,
Muove a scuola di ballo allegramente,
Spiccicando l' andar, la sartorina
A cui più d' una punta impertinente
Di sigaro o di naso s' avvicina,
Mentre, or angiol domestico or demonio,
Lento incede e a braccetto il matrimonio.

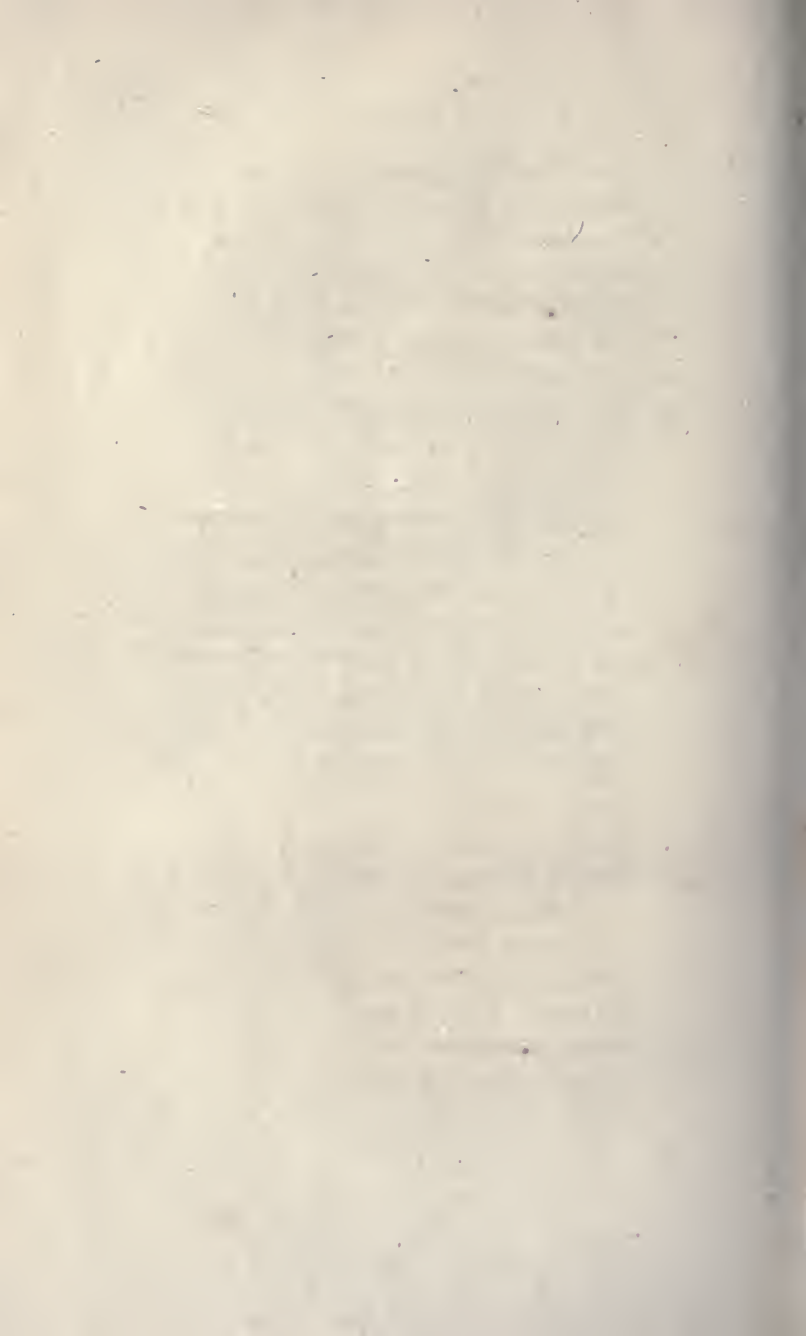
Ed io passeggio in mezzo al turbinio,
E guardo e noto, imperocchè la Musa,
Che pigliava a scaldar l'ingegno mio,
Me d'esser tutto del mio lago accusa.
« Del tuo lago l'amor per quanto pio »
Ella suole ammonir « te non iscusa
« Se di lui solo mi ti mostri vago. »
— Oh blande rive del gentil mio lago!

Oh molle Eupili mio dove gli argenti
Gode a striscie increspar l'aura sottile!
Oh greti dove i fiotti amano lenti
Adagiar morte canne in lunghe file!
Montagne d'Erba! Trarupati denti
Del Resegon! Cresta del Barro umile!
Monte di Pusïano e di Suello,
Colle ove sorge il mio romito ostello!

Oh negro piano delle mie torbiere,
Già ericaia dai candidi fioretti!
Oh fumo delle torbe in sulle sere
Largo sgorgante dai tranquilli tetti.
Tu che lene mi parli entro il pensiere
Di terre dove i soli ardon men schietti!
Fumo dolce al mio cor quasi carezza!
Oh poetico fumo, austera ebbrezza!

Ma «Olà!» ver' me dalla rauca trachea
Va berciando un cocchier di cittadine!
Chè di torba un'insolita fumea,
Facendomi oblïar folla e vetrine,
Fra il turbin di Milan tosto m'avea
Tuffato in fantasie senza confine.
Tale lontano dal natio paese
È un suon di cornamusa allo scozzese.

«Olà!» quei mi ripete, e fa due chiocchi
Suonar di frusta, ond'io raccolgo il volo
De' vaganti pensier, spalanco gli occhi,
Mi scrollo, e all'imminente urto m'involo.
Ah no, la realtà su me non scocchi
Il rude bacio d'un ronzin da nolo.
Su me che lieta e sconfinata via
Corro a bisdosso della fantasia!

24 dicembre 1865.

ALLA NATURA

Nella marea della vita, nella tempesta dell'azione io ondeggio su e giù, io tesso quà e là! Nascita e morte, un eterno mare, un tessere vicendevole, una vita sfavillante, ciò io procaccio sull'eterno telaio del tempo e creo l'abito vivente della divinità.

GOETHE, *Fausto*, prima parte.

Quella che in quercia vegeta
O in umile vïola,
Quella che sente o medita
Non è un'essenza sola?
Dell'arbor della vita,
Che tanta e indefinita
Cresce dall'ima cellula
Ad intelletto e amor,
Non è quest'antichissima
Umana stirpe il fior?

Con incessante anelito
  Or noi t'amiam, Natura.
  Noi salda prole d'uomini
  Ch'ebber di te paura.
  Temeati seduttrice
  Un lungo evo infelice,
  Te carne ed abbominio
  Nel cieco odio gridò,
  Te nelle oranti insonnie
  Dimenticar tentò.

Oh squallide Tebaidi!
  Oh grotte gemebonde!
  Oh cripte ove addensavansi
  Le ombrìe fredde e profonde!
  Oh placide navate
  Da santi popolate!
  Oh taciturni claustri
  Dal povero cortil!
  Oh lenta e malinconica
  Voce del campanil!

Voi con acciar proteggere
  Di mistica armatura
  Voleste l'uom dai callidi
  Genî della Natura;
  Da lei che sparge a notte
  Oro e dimoni a frotte,
  E sul meriggio, al tiepido
  Orezzo dei giardin,
  Ha Fate che avvelenano
  Col profumato crin!

Ed io, finchè in te pascere
  Lo sguardo m'è concesso,
  E, parte tua più nobile,
  Sarò tuttora io stesso,
  Fra il pianto ed il sorriso
  Nel tuo cospetto assiso,
  D'ardente amplesso stringerti,
  Natura immensa, io vo';
  Eppur l'altero spirito
  A te piegar non so.

Parla nei freschi zeffiri,
Nei fiori e nelle stelle!
Sull'Alpi e sull'Oceano
Scatena le procelle!
Io t'amerò; ma, fiero
Dei dritti del pensiero,
Anco se al colmo l'estasi
Sembri maggior di me,
Non cercherò confondermi,
L'uom deponendo, in te!

Non nacqui nella patria
Degli elefanti bianchi
Su cui la bruna vergine
Molle riposa i fianchi,
Non mi tuffai nei sacri
Gangetici lavacri
Perchè alle pioggie e ai torridi
Soli io scegliessi star,
Nudo, arruffato, immobile,
In Brama a sprofondar.

Son figlio della Grecia
Come l'antico Omero,
Sento del Lazio turgere
In cuor l'arcigno impero,
Culto di patria arcano
Io porto al ciel germano,
E cerco il bello, ed ansio
Frugo la verità,
Ed a me santa è l'opera,
L'opra che non ristà.

Sul vinto santuario
Noi figli d'Occidente.
Creata appo una frádicia
Scïenza una vivente,
Quanta t'avvolgi oscura
Noi ti cerchiam, Natura!
T'amiam con tele e cantici,
Con quanto amor mai fu
Stringiam nella sinfonica
Nota ogni tua virtù.

E l'uom che t'ama e il dedalo
De' tuoi misteri impara,
Or ti corregge prodiga
Ed or ti scuote avara.
Egli è l'antico Alcide
Che i prischi mostri uccide,
L'ardita e consapevole
Minor tua parte egli è
Che anela infaticabile
Incatenarti a sè.

E tu, tu senza maschera
Dal core uman deh splendi,
Natura! Oh in esso al vertice
Della grandezza ascendi!
Nel sacrificio schietta
Te l'amistà rifletta!
Com'ostro di garofano
Su casto davanzal,
Nel trepido t'imporpora
Sorriso verginal!

Tu nel poeta parlaci
 Sinceri affetti! E intanto
 Che lieto o malinconico
 Ei va sciogliendo il canto,
 Questa famiglia umana
 Che ti sarà sovrana,
 Ricca di te, nel turbine
 Dell'operoso ardir,
 Possa ai più puri effluvii
 La vasta anima aprir!

6 marzo 1866.

NAUSICA

Oh greche giovinette
 Fulgide figlie dell' antico Omero,
 Oh libere quai damme e vive e schiette
 Pudicamente il verginal pensiero!
 E tu, diva Nausica,
 Come giovine palma agli occhi bella
 Dell' itacense eroe cui la procella
 Sospinse ver' l'amica
 De' naufraghi tua terra ove di vesti
 E di cibo tu prima il soccorresti!

Sovra il cocchio veloce
  Te i paterni traean muli frementi
  Dove un fiume scendeva a metter foce
  D' Afrodite nei glauchi ondeggiamenti.
  E di tue case i lini
  Là colle ancelle, benchè regia prole,
  Terger godevi ed asciugarli al sole.
  Poi gli odorati crini
  Liberando sull'una e l'altra spalla,
  Trattavi a gioco una volubil palla.

E non solo nel canto
  Dell'antico rapsodo io ti trovai!
  Io ti vidi vivente! Eri un incanto
  Di giovinetta qual null'altra mai!
  Visïon fuggitiva!
  Non più negra del crin scendeati l'onda,
  Ma in larghe anella t' oscillava bionda.
  Oh golfo azzurro, oh riva
  Fra le più belle del mio bel paese!
  E tu splendore di fanciulla inglese!

D' ulivi popolata
  L' isola di Palmaria uscia dai flutti.
  A ripido sorgea capo addossata
  Portovenere in faccia, ed eran tutti
  Tristi in lor negra tinta
  I suoi tugurî. Ma pel mar, per quelli
  Che i pini vi stendean morbidi ombrelli,
  Di tal magia precinta
  Questa di pescator sede splendea,
  Che gentil più del nome anco parea.

Sotto un sole africano
  Superbamente sfolgorava il cielo.
  Azzurro esso su me, lontan lontano
  D' imperlati vapor faceasi velo:
  E prono ivi s' unia
  Al mar raggiante, a quell'azzurro immenso
  Che di tutti gli azzurri era più denso
  E sovra cui fuggia
  Uno snello velier, pari a minuto
  Punto per l' infinita onda perduto.

Coll' usata baldanza,
  Sulla via che il mio guscio iva solcando
  Due delfini mescean rapida danza.
  I gran dorsi con impeto inarcando,
  Spiccavan salti a mille,
  Si rincorreano con bizzarra festa.
  Ed interrotta e fiocamente mesta
  Una voce di squille
  Confondevasi intanto alla carezza,
  Al lene spiro d'odorata brezza.

Ed a terra discesi.
  Oh fior straniero, oh il più bel fior! Ti vidi,
  E, da fascino avvinto, il mio ti resi
  Muto e immobile omaggio. Ah su quei lidi,
  Cui tanta luce indora,
  Qual fiore eri, o fanciulla, o lunge nata
  In un'isola fredda e annuvolata!
  Oh come, oh come allora
  Il vasto cielo e il vasto mar sparia
  All'assorta in te sola anima mia!

Leggiadro fiore ell'era,
  Era vispa e superba giovinetta
  Che sui piccioli pie' correa leggera
  E vestia semplicissima ed eletta.
  L'avevano abbronzita
  I baci della calda aura marina,
  E dentro gli occhi suoi quell'azzurrina
  Tinta ridea che invita
  A riguardar, come il potrìa lo sfondo
  Di paesaggio limpido e giocondo.

Dalla sua fronte pura
  Svelava coll'ellenica bellezza
  L'intelletto a cui nobile coltura
  Accresceva vigore e gentilezza;
  Svelava anco l'ardire
  Che sino il cor delle fanciulle accende
  In questo secol che al conquisto intende
  Di sì nuovo avvenire;
  E fors'ella salita avea dapprima
  Qualche dell'Alpi men tentata cima.

De' nostri giorni figlia
E dai pirati sassoni discesa,
Quando il mare s'arruffa ed assomiglia
A negra notte e mugola a distesa,
Dal ponte d'una nave
Con selvaggio tripudio avea fors'ella
Inneggiato al furor della procella!
Ma in quel vasto e soave
Splendor di litorano paradiso
Tutta la sua persona era sorriso.

E là con due minori
Sorelline, ove breve ombra di pochi
Alberi correggea gli estivi ardori,
Si scapricciva ne' più mossi giochi.
E appunto allor godea
Andar librando d'agil palla il volo;
Ed or ritta, ora a sghembo, or china al suolo,
Da ogni moto effondea
Tale una grazia ingenuamente antica,
Che tosto il cor mi sussurrò: « Nausica! »

Una Nausica indotta
Del lavar pannolini, e ne' segreti
Di nostra lingua sì, che non tradotta
L' opra leggea degl' itali poeti.
Picciol volume infatti
Giaceva al pie' di muricciuol cadente,
Onde ver' esso involontariamente
Gli sguardi miei fur tratti:
E in quel libro eran versi, i desolati
Fremiti del cantor di Recanati.

Ma dove l'aure or spiri,
O giovinetta? In Albïon pel parco
Eredato da illustri avi t'aggiri?
O siedi al tuo veron sotto ad un arco
Che a marmorei fogliami
D' un castello sul fronte apresi acuto?
O, se censo minor t' è conceduto,
La fresca calma or ami
Di gentile villetta a mezzo ascosa
Sottesso al rododendro ed alla rosa?

Nel Leopardi ancora
Legger ti piaci? O in lor lingue natie
Lo Schiller godi interrogar talora
E il francese cantor delle Armonie?
Serbi tu di fanciulla
Gli ingenui sogni? O in casto nodo avvinta
Le lunghe notti vigili discinta
A studio d'una culla?
Ricordi ancor l'omerico tuo gioco
E il sol diffuso e l'incantevol loco?

23 aprile 1866.

VOCI DELLA SERA

Dai tanti campanili
 Delle operose ville
 Ond'ha così festevole
 Corona il vago Eupili,
 I lunghi e fiochi gemiti
 L'avemmaria mandò.

E colla man leggera
 Le stelle a mille a mille
 Pel cielo limpidissimo
 Dissemina la sera
 Che dirimpetto ai crocei
 Tramonti si levò.

Perchè non m' avvicino
Alla lucerna fida,
Nè siedo ai conversevoli
Tepori del camino
Cui torna colle resine
L' ottobre a rallegrar?

Perchè non cerco i fogli
Che, dì per dì, la sfida
Delle tribune narrano
E degli antichi sogli,
O godon la pettegola
Storiella raccontar?

Ombra e silenzio austero
La mia collina addorme;
E il lago, riposandosi
Quì grigio e altrove nero,
Già spiega un vel di nebbie
E aspetta il nuovo dì.

Ma, d'oltre l'acque immote,
Incerto ed uniforme
I carrettier mi mandano
Un canto e un suon di ruote:
Più incerto ancor, più languido,
Dileguasi, vanì.

Sciogliter gl'insetti io sento
Dal lor riposto nidò
Lo zillo sottilissimo,
E, con vagante e lento
Volo cadute, l'aride
Foglie fruscirmi al pie';

E intanto giù dagli alti
Rami l'acuto strido
Venir dello scoiattolo
Che negli aerei salti
Rapido avanza e volgesi
Indi a fuggir da me.

Dell' uom, della natura
Voci ove tutta assorta,
Inconscio quasi, ho l'anima!
E l'anima s'oscura
D'un'ombra di mestizia
Ch'io diradar non so!

Eppur dal non lontano
Mio tetto or l'aer m'apporta
Lo snello ed incantevole
« Là ci darem la mano »
Cui della gioia il Genio
A Mózart ispirò.

Ah, perchè l'uom talora,
Questa superba prole,
Oblia sè stesso, e l'estasi
Della mestizia adora?
Non sente ogni più fervido
Suo spirito scemar?

Di gioia gli ragioni
Fulgidamente il sole,
O sul suo capo piombino
I súbiti aquiloni
Che il possan coll' energiche
Battaglie ritemprar!

19 ottobre 1866.

SULLA MONTAGNA

Il sol d'ottobre blandamente splende
  Sui molli dorsi della mia montagna,
  E al vïator, che lentamente ascende,
  Cinta di veli e di severe bende
      La Musa s'accompagna.

Gli ultimi quà e là disseminati
  Casolari io lasciai dietro le spalle,
  E i loro davanzali ed i loggiati
  Che il grano turco adesso ha tappezzati
      Colle pannocchie gialle.

I mandorli lasciai, lasciai gli ulivi.
E le funeree tinte dei cipressi,
E le viti che i greti aman più vivi
E che pur ora ai pampini giulivi
Purpurei lembi han messi.

Olmi or scorgo e castagni e un arruffìo
Di mille spini dalle bacche rosse,
Ed erbe disseccate al solatìo
E che spandon de' semi il polverìo
Quando appena sian scosse.

L'Eupili ho al pie' coll'onda sua sì pura,
Poi colline più là dove il silvestro
Lunge lunge s'alterna alla coltura,
Poscia l'azzurreggiar della pianura,
Poi l'Apennin cilestro.

E in fondo all'orizzonte ultimo, incerto,
Guardando immoto e colle braccia al petto,
Quest'aer bevo con polmon più aperto,
Ed all'acri delizie del deserto,
Mente e core, mi getto.

Di sasso intanto spumeggianti in sasso
E da larga, autunnal pioggia nutriti,
Vanno a dirotta i torrentelli al basso,
Seco menando un infinito ammasso
Di montani detriti.

E mestissimo allor, grido: I beati
Piani da tante con sudate fronti
Moltitudini umane esercitati,
Oh che sono essi mai? Son sconfinati
Cimiteri di monti!

Eterna legge che corrode e spezza,
Ed è sole ed è pioggia e neve e ghiaccia,
Cancella le montagne. Ah una tristezza
Nel lento degradar d'ogni grandezza
Attorno al cor s'allaccia!

Ma, se giù all'imo in incessante frana
Lenta discende ogni più salda balza,
Dietro l'impero d'una legge arcana
Con vece opposta la famiglia umana
Trïonfante s'innalza!

Uscita da caligini profonde,
  Ch'io vo tentando e a penetrar non basto,
  Salute a te nelle tue vie feconde,
  O Umanità, cui ciascun dì risponde
                Un idëal più vasto!

27 ottobre 1866.

MATTINO

L' aurora alta splendea. Fra gialle e rosse
Tinte, che già in rosato ivan perdute,
Sorgeva il sole e n' erano percosse
Le vaste nebbie sovra il pian sedute.
Rotte queste prendevano le mosse
In forma di colonne e di volute,
Ed asceso dei monti il largo giro
Si perdean fra purissimo zaffiro.

Mente e melisse ed erbe altre fragranti
Colle piccole foglie e i fiorellini
Parevan per rugiade tremolanti
Gemmarsi di smeraldi e di rubini:
E, dal sol che venìa sempre più innanti
Asciugate alcun poco, i lor più fini
Profumi acconsentian quali li ignora
Qualunque aiuola che dall'uom s' irrora.

Fuggitiva frattanto, all' occidente
Più e più sempre la luna impallidìa,
La luna che poc' anzi fiocamente
Monti e nebbie d' un raggio rivestìa
E percotea del vïator la mente
Con qualche paurosa fantasia,
Come la luce che sui padri nostri
Le povere piovean lampe dei chiostri.

Ed io pensava a una remota notte,
A quella che la terra ebbe dormita
Fin quando a nuove e glorïose lotte
La luce delle idee fu al mondo uscità
E le tenebre alquanto ebbe dirotte
E costrette le nebbie alla partita;
Le nebbie che in colonne a mano a mano
Sgombran dal cielo del pensiero umano.

4 novembre 1866

L'ANNO MDCCCLXVI

Il santo tricolore
Lunghesso i colli di Verona ondeggia,
Splende sui laghi ove sì dolce al core
Ancor la virgiliana egloga echeggia,
E copre la città che sulle cento
Isole siede come Doge in trono:
Dubbie non più le patrie sorti or sono,
Nostro anelito un dì, nostro tormento;
Ma noi pieghiam la fronte umilïata
Quando beffardo lo stranier ne guata.

Eppur così raggiante
Sorrideva il futuro! E ne parea
Omai dovesse al tricolor dinnante
La vittoria volar! Fiera scendea
Sovra i campi contesi e le marine
L'Italia armata del suo proprio ferro;
Già nella gola al truculento sgherro
Con un odio il figgea senza confine...
Larve di brevi dì! Sogno onde desta
Tutta una gente si sentì sì mesta!

Oh i nobili, i diletti
Marinari e soldati! Eran la salda
Nostra speme pur anzi! Eran gli eletti
Trecentomila dalla fronte balda!
Della patria all'intìma aveano lieti
Abbandonato l'opere fabrili
E del caprar la verga ed i vangili,
E del patrono il càssero e le reti!
O, spontanei movendo, ei quelle rudi
Opre avean tronco o i genïali studi!

E questa patria antica
Coll'ansia in petto ne seguia la traccia
Dove il campo tenea l'oste nemica,
Polipo immenso dalle immense braccia:
Seguiali al pie' di minacciosi spalti
Dove per forre e per aperte vie
Era cupo rombar d'artiglierie,
Eran di fanti e di cavalli assalti:
O li vedea sulla ferrata flotta
Ver' l'Istria o il lido dalmatin far rotta!

E ritornaste, o suoi
Giovani figli cui fea bruni il sole,
Il sol delle battaglie! Ah non di voi,
Marinari e soldati, ella si duole!
Severamente dell'onor pensosi,
Risollevate il fiero occhio or dimesso!
Ai vecchi padri il desïato amplesso
Senza arrossir porgete, o generosi,
O nostri prodi di schiacciar già ardenti
Navi e mura con altri abbracciamenti!

E sia pace ai caduti!
Oh fatale Custoza! E voi nell'ora
Ch'eternamente v'addormiste muti,
Mandanti un viva a questa Italia ancora!
Fortunato chi almen la sua bandiera
Cogli sguardi morenti ultima affise,
Nè dalla folla delle bianche assise
Circondato si vide in sulla sera,
Nè, brancicando sul fucile invano,
Udì la pugna dileguar lontano!

Straniero sacerdote
Benedì le lor tombe.... E tomba il flutto
Fu pei morti di Lissa. Oh mare, oh immote
Profondità cui con immenso lutto
La patria or pensa! O vasto mar, solenne
Se posi immoto, e colle bianche creste
Negro e livido allor che le tempeste
Copron di spruzzi le più eccelse antenne!
O mar, già nostra speme e nostro affetto,
Poi testimon d'un giorno maledetto.

Ma degni funerali
  Tra l'onde ebber gli eroi. Grande, ammirando
  Al par di quanti fur lauri navali,
  Nell' abisso perir, celie scoccando
  Dal cor ben meglio di corazza armato
  Della mole che affonda o che d' un salto
  In mille scheggie è fulminata in alto!
  Come i percossi dall' antico Fato,
  Sparir per sempre e sgomentar la terra
  Pensante al flutto che su lor si serra!

Ed or, poichè rapita
  La vittoria ne fu, serbiam presente
  Che a chi più l'erta ha del saper salita
  Le sublimi esultanze ella consente.
  No, del midollo de' leoni invano
  I sacri ardiri nutrirem del petto
  Finchè povero a terra è l'intelletto!
  Affisiamci in color nella cui mano
  Le ritrose vittorie esso mettea,
  Noi sol forti d' ardire e d' un' Idea!

Ma la condanna sola
Ci starà sulle labbra? Altra non forse
Che di rampogna manderem parola
Se il disinganno sino al cor ne morse?
E basso tanto sentirem davvero
Di questa patria che dagli anni primi
Tant'alto ne splendea nelle sublimi
Visïon dell'affetto e del pensiero?
Armata d'un'Idea, salva per lei,
Men degna, o patria, de' tuoi fati or sei?

Già santa pel martiro,
Co' prudenti proposti il proprio dritto
Tenne saldo l'Italia, e ne stupiro
Quanti un popolo a morte aveano scritto.
E quando il nobil tricolor sorgea
Del campanile di San Marco in vetta,
Il superbo lïon della Piazzetta
Volar ver' l'aspettata iride fea
Non d'amor nè d'ossequio diminuto,
Con lontana e solenne eco, il saluto.

Nuovo e crescente un senso
Di pudore, d'angoscia e di sgomento
Per l'Europa scorrea, che un vuoto immenso
Nel fulgido scopria suo firmamento.
Oh rïaccesa dopo tanta notte
Nel cielo della storia itala stella,
Delle più fortunate ardi sorella!
Anche ad esse, te spenta, erano rotte
Le armonie di quel cielo: alfin securo
Arrida ai pellegrini astri il futuro!

Ed ora, o patria, il pondo
T'è commesso d'impresa a cui più caldo
Che non ad altra farà plauso il mondo.
In lor vigile e lungo odio d'Arnaldo
Stringevan patto un regnator del Norte
E un sacerdote; e infausto patto egli era
Al Sir del brando e al Sir della preghiera...
Or tu dal rogo ove peria quel forte,
O patria antica ritornata ai vivi,
Un tizzo afferra e con quel tizzo scrivi:

« Libertà dello Stato,
« Libertà dell'altare! » Ignea, per quanti
Lidi ti abbraccia il flutto tuo beato,
Giganteggi da lunge ai naviganti
La scritta sacra! Le giogaie alpine
E i vulcanici coni essa ti copra
E le città dove rintrona l'opra
Delle moli nascenti, e le rovine!
Ma il profondo lavor dell'intelletto
Ancor più vasta te la verghi in petto!

E da' conati sparsi,
O patria antica, in un conato intero
Or s'affrettin concordi a rannodarsi
Officine, vangili, armi e pensiero.
E su vangili ed officine ed armi,
E più in su del pensiero, a somiglianza
D'eroe che ogni altro nell'austera avanza
Luce di gloria di vetusti carmi,
De' tuoi figli lo spirto a ignota altezza
Di cortesia si levi e di fortezza.

1 gennaio 1867.

GERMANIA

Quale novella annunziano
Al ciel del Mezzodì l'aure del Norte?
Amiche alfin, non negano
Alle italiche stirpi ogni virtù?
Contro noi l'incessante inno di morte
L'arpe cherusche non intuonan più?

O nati su germanica
Terra, e a noi dopo tante ire fratelli!
Le destre omai si stringano,
Confondiamo pacati i tricolor:
Quel che i vostri copria vecchi castelli
E questo nostro giovinetto ancor.

Errammo tutti: errarono
Gl'itali padri che credeano il pondo
De' riluttanti popoli
Colle leggi e col pilo sollevar;
Erraste voi che sognavate il mondo
Vincere col pensiero e coll'acciar.

Più genti primogenite
Oggi Europa non ha. Quante all'amplesso
Di caldi soli allegransi
E quante i geli d'aquilon sortîr,
Sotto l'usbergo d'un diritto istesso,
Tutte ad un tempo in questa luce uscîr.

Non gelosie! Non turgidi
Orgogli omai! Non di Latino il nome
Sia ne' vostri convivii
Trastullo di brïaca ilarità;
Taccia il grido di Barbaro, siccome
Eco incresciosa di remote età.

Oh tirolesi vertici,
Dall'unghia del camoscio esercitati;
Voi dove l'occhio affinasi
E s'accresce la lena al cacciator!
Oh ferriere di Stiria e alpini prati
Così lieti di danze e di pastor!

Oh selva a cui d'Arminio
  Con ansio petto domandiamo l'orme!
  Rive dell'Enno e placidi
  Del Reno avvolgimenti ove i rubin
  Matura il tralcio e fra la polve dorme
  Il burgravo nel suo nido aquilin!

Blande pendici sássoni
  Dove la canzoncina apresi a fiore!
  Meste torbiere ed eriche
  Delle lande borusse! E, più lontan,
  Sabbie ove pigro il Baltico si muore
  E dove addenta il nordico Oceàn!

Oh vastità di patria,
  Nel cui seno potrìa di sè reina
  Sè tutta una progenie
  Alle culle e alle tombe consacrar,
  E le leggi e l'aratro e l'officina
  Al pensier francheggiante accompagnar!

Contro a bastardi Cesari
  Noi famiglia latina e voi germana,
  Un giorno di concordia,
  Da sorelle pugnammo all'Elba e al Po:
  Lungo le vie della famiglia umana
  Giorni più santi ricordar non so!

Indarno i foschi secoli
  Che sbucavan dai ruderi di Roma
  E dalle reggie gotiche,
  Quai fantasime allora s'accampâr
  Sulla cerchia dell'Alpe irti la chioma,
  Fra' concordi il sospetto ad avventar!

Ei sparver tosto.... e dormono
  L'ultimo sonno. Nell'istessa fossa
  Gelidi, immoti giacciono
  Di Sadova sui campi. E una pietà
  D'eroi trafitti, una distesa d'ossa,
  Come coperchio sovra ad essi sta.

Alla vittoria un principe
  Ti condusse, o Germania. Era un canuto,
  E, colla fede impavida
  Di cavalier che dalla prece uscì,
  Fiero additava al secolo cresciuto
  La spada e il crisma degli antichi dì.

Il vecchio dritto all'aure
  Sulle istoriche insegne si svolgea;
  Ma gli era dietro un popolo!
  E non veduta dal canuto sir,
  Alta più delle insegne, era l'Idea
  Che farà quel diritto impallidir.

15 marzo 1867.

LA SUONATA DEL DIAVOLO

Anno 1713.

UNA CELLA NEL CONVENTO DI SAN FRANCESCO IN ASSISI

È notte. Giuseppe Tartini dorme in un seggiolone innanzi ad una tavola sulla quale sono posati alcuni fogli di musica, un violino ed un lume. La Musa sta ritta da una parte del proscenio ed il Diavolo sta ritto dall'altra.

LA MUSA

Or compie l'anno che securo asilo
Si concedeva in questo chiostro antico
Al mio fido Tartini. Ei fuggitivo
Trïonfar mi parea mentre due bianche
Braccia di donna gli cingean la fronte
A maniera di serto: eran le braccia
Della sua sposa. Di preclara stirpe
Ed in segreto ad uom di plebe unita,
Costei per l'ospital rupe d'Assisi

Padova abbandonava onde sottrarsi
Del titolato parentado all'ira.
E sorrider potea, benchè ramingo,
Il Tartini in que' dì. Ma la gentile
Innamorata che vivea d'un solo
Bacio di lui, che d'adorarlo in tutto
L'abbandon di sè stessa avea giurato,
Oggi nemica, orrido a dir! l'uccide.
A lei vergogna! Io la Divina, io figlia
Della terra di Grecia, onta le grido!
D'un' Eumenide al paro alzo la destra,
Alzo la voce: «Onta su lei!» Dal tedio
Di povere giornate essa fu vinta,
Essa ricorda lo splendor di tetti
Abbandonati! Il suo patrizio sangue
Bolle dall'ira e traboccar dal labro
Le fa qual schiuma di nefando vase
Voci d'oltraggio contro l'uom che un giorno
Del suo cor fu l'eletto! E di rincontro
Invan co' più soavi estri mi provo
Di consolar l'afflitto a cui parole
Giammai di sdegno non strappò sì vile
E sì lungo tormento.

(Breve silenzio)

Oh del Maligno
Questo è il beffardo e tracotante aspetto!
Re dell'abisso, che vuoi tu?

IL DIAVOLO

Tu dormi,
O diletto alla Musa. Alta è la notte,
Ed improvviso ti sorprese il sonno
Mentre più fogli de' tuoi sgorbi andavi
Scombiccherando. Oh per mia fè! Gentili
Son queste note, e mùsicista anch'io
Saluto un musicista!

(*Additando un uscio*)

In quella stanza
Altri dorme, o Tartini. È la leggiadra
Usignoletta che cessò d'amarti.
E suo diritto fu davver! Menzogna,
E null'altro, è l'amore! È la più stolta
Delle stoltezze! Si raccolga un giorno
Sui tralci dell'amor, piena, furente,
La vendemmia dei sensi, e tutte poi
Sovra quei tralci io soffierò dal petto
Le bufere dei poli.

LA MUSA

Oh se colei
Negli amplessi sublimi avesse reso

Il supremo respiro! Angelo e donna,
Immortale or sarìa!

IL DIAVOLO

L'acqua t'attinsi,
Setolati ho i tuoi panni, e più non resta
Un atomo di polve in questa cella.
Certo che un servo non volgar son io!
Figlio in Grecia di Cronio, io fui de' regni
Di sotterra signore, ed al mio fianco
Proserpina sedeva. Il genio elleno
Non mi volle malvagio: a me di cupa
Fuligine la barba ei circonfuse,
Ma, quasi regnator d'arcade stirpe,
Casto in talamo casto addormentommi,
Onde ancor mi vergogno. Un ragno io fui
Nell'antica Persepoli, e per l'ombra
Rampicando indefesso e per la luce,
D'Arìmane col nome osai far guerra
Al divino Oromàze. A me sei alé
Diede e tre bocche l'Alighieri tuo,
E stupido davver ti sembrerei
Quando per legge di lassù, senz'ira,
Quasi inconscio di me, graffio e maciullo
E Bruto e Cassio e il mio più caro alunno.
L'Iscarïota. D'un eroe l'aspetto

Vide Milton in me, scorse di nero
Dïamante il barbaglio. Anco mi giova
Colla zampa di capro o di cavallo
Il sabato recarmi alla tregenda,
Ma son bello assai più se, in bianco raso
Il piedino stringendo, io mi travesto
Da mascheretta. Il carneval più pazzo
Non lo vanta Vinegia? Oh mi vedessi
In gondola passar per Canal Grande
Quando tutto cascaggine e mistero
Mormoro nell'orecchio a un'Eccellenza:
«Viscere mie!»

(*Breve silenzio*)

Per fetidi meandri entran sotterra
Le temute mie case. Ivi incessante
Arde un incendio che in filoni immensi
I roventi metalli entro i montani
Cunicoli sospinge. I fieri gnomi
S'avventano su lor con muscolosa
Lena di braccia. È un profondar di pale,
Un percuoter di mazze! È un mugolio,
Un rutilar di depuranti forni!
Sono muraglie ciascun dì crescenti
Di nerissime scorie! E l'oro intanto,
A mucchi enormi accumulato, affonda
Quanti ho scrigni ferrati. Ed io quell'oro
Ad ambe mani, sghignazzando, abbranco,

Rubini stringo e dïamanti in lungo
Volger di tempi dal carbonio usciti
Delle arcane mie storte. E non le vaghe
Figlie dell'Alba, le afrodisie perle,
Io dimentico allor: sbuco repente
Sotto il cielo notturno e vo frugando
Il fecondo Oceàno. Era mio dono
Quella che un dì da barbara regina
Fu tracannata nel brïaco nappo;
E nell'iridi sue si riflettea
Di fuggenti triremi un'imminente
Vergogna e un serpe e il funeral d'un regno.

Ed or l'angelica
Tua creatura
Cui la miseria
Tanto impaura,
Forse in estatico
Sogno si giura
A qualche imagine
Di cavalier
Di gemme prodigo
E di piacer.

Non ti turbar di così futil cosa!
Rallegrarti ora voglio. Io che ti fui
Il più perfetto servitor, provarmi
Col tuo superbo stradivario ho caro.
Non temer te lo guasti. Una girata
Ai bischeri si dia! Bravo! Le corde

Son tese a garbo. A me l'archetto, e il cielo
Mi porti invidia delle mie melodi!
Ahi, ahi! Che fu? Di pipistrelli un volo
Questa cella rïempie, il crin rossigno
Mi sventola coll'ali, e il lume scarso
Non mi spegne per poco.

(*Breve silenzio*)

O che? Leggera
Sul manico a posar del mio strumento,
Cogli occhi a terra, una civetta or venne.
Così triste sei tu, povera amica?
Pensi all'uom che t'insidia? Il dì prevedi
Che sarai prigioniera? Oh ti consola,
Povera figlia dell'oscura notte!
A palo infame per un piede avvinta,
Acciecata dal sol, scherno di mille
Navigatori dei celesti azzurri,
Dei volanti per l'aria e per la luce
Tu la morte sarai: dell'uom vendetta
Io stesso, io stesso, ti darò.

(*La civetta vola via*)

Da capo
Col vïolino riproviam! Ma nulla
Non mi rïesce. Novellin nell'arte
Son troppo forse. Una canzon s'intuoni

Se la suonata mi fallì. Purezza
Vo' ch'essa spiri di virgineo sogno.
Strano capriccio! Angiol di luce io fui,
E caste rime liberar mi piace.

« Io t'amo! Io t'amo! » Come quei che teme
E spera ed arde d'immortal desío,
Sì care note il lamentoso geme
Organo a Dio.

Lo dice il sole alla montagna allora
Che all'estremo occidente ei s'avvicina,
E l'ammanta di porpora, e più ancora
L'ama regina.

Al mar la chiglia lo sussurra, ed ei
Nelle notti più calde e più tranquille
Lungo il crespo e sottil solco di lei
Vibra scintille.

Contar per poche primavere gli anni,
Splendido di bellezza e di baldanza!
Nel core aperto accarezzar gl'inganni
Della speranza!

E candida la veste ed i pensieri
A te innanzi mirar la giovinetta
Che gli azzurri occhi suoi dentro a' tuoi neri
Occhi rifletta!

Oh da mirti e da timi e da vïole
Romitamente profumato calle!
Oh di vispe libellule carole
E di farfalle!

Vasti tigli del parco ove vien manco
Ogni arsura del giorno, ove lontana
Spicca sul verde dal suo marmo bianco
Una Dïana!

Spargi di fiori e di mortelle un nembo
Della tua giovinetta in sui ginocchi,
Ma labbro o mano della veste il lembo
No, non le tocchi!

Non vedi tu che una crocetta d'oro
Pudicamente dal suo collo pende?
Ah di sante memorie essa è tesoro,
E la difende!

Dolce memoria è della madre estinta,
E la difende...

Eh fisime! Il Demonio
Io non sono da burla! Alla battaglia,
Bel giovinotto! E se colei ti parli
D'ara e d'anello, il mio Tartini or mira
Come lieto ne va!

(*Agitando il violino*)

Ma detto ho versi
Da colascion, chè non poeta io nacqui!
Or la suonata ritentiam da senno.
Musicista solenne è il Maledetto,
E il regno delle note or s'avvicina!
Spenta è la Fè che il Partenone eresse,
Che di Strasburgo e di Colonia spinse
I pinacoli al cielo: è morto il marmo
Pria che tolto dal monte! E l'ali indarno,
L'ali raggianti, spiegherà la strofa
Quando il suo Verbo scenderà su genti
Del Dio Milion sagrificanti all'are!
Non intesa o spregiata essa ripieghi
Nel casto seno de' poeti il volo!
Sul confine dei sensi e dell'idea,
Carezzevole a tutti e a tutti aperta,
Col suo linguaggio indefinito oh regni
La nota allora! A tuo piacer trovarvi
Potrai l'amplesso d'una suora o quello
D'un'odalisca! A secolo randagio
Arte suprema, in contemplarti io godo!
Non all'antico Palestrina accenno:
Egli è morto col tempio! Al mio comando
Obbedisci, o sirena, o maliarda
Dei nuovi giorni, arte novella! Inganna
Or dal mio vïolin gli angeli in cielo
Che rapiti di te discenderanno
Come se l'inno del Signore io sciolga,

E d'adultero foco ardi frattanto
I pronipoti della prisca argilla!

LA MUSA

Egli suona il Maligno! Ogni più ascoso
Del gran chiostro d'Assisi andito freme
In lontananza! È un alternar di gamme,
Or trïonfanti come il grido immenso
Che i vincitori salutò dall'alto
Delle glorie di Roma, or gemebonde
Come dolor che non plorò sì grande
Mai da viscere umane, or deliranti
D'un amor sconfinato. E ognor crescendo
Va sotto il tocco della man fatale
Quella infinita ebrïetà d'amore,
Quel delirio di note! Entro lo strano
Fascino avvolto, o mio Tartini, i caldi
Tu potresti mirar cieli del Gange,
Aure spirar tra sicomori e palme
Sussurranti ver'sera! Ed agitarsi
Al fluir delle molli aure vedresti
Di baiadere vaporosi veli
E fantastiche chiome! Avvelenate
Son quell'aure, o Tartini! Oh pensa invece
Alle gioie per te non rediture,
Al giardin di colei cui fu supremo

Gaudio il nomarsi la fanciulla tua,
Sogna ebbrezze di core e non di sensi,
Sogna un amor cui condannò la terra
Ma che il ciel benedisse! — E in quelle note
Vuoi tu saper che cosa senta il cielo?
Le spasimanti mistiche agonie,
Gli aneliti, gli slanci, i rapimenti
D'una Santa Teresa! — Oh meraviglia!
Sfolgorante splendor vince la notte,
E a lunghissime schiere e taciturni
Scendon gli angeli in terra!

IL DIAVOLO

(Gettando il violino)

Oh gli angioletti,
Biondi, ricciuti, paffutelli, e quali
Sopra gli altari del Loiola io veggo
Far capolin da nuvole di sasso,
Le brevi aluccie appiccicate al collo!
Via, risibil canaglia, o di sì grande
Vi lancierò lubricità parole,
Da confonder le stelle!

(Volgendosi alla Musa)

Ei son fuggiti,
Nè tu volgi lontana?

LA MUSA

Io l'orgie vidi
Frenetiche di Roma, e immota in mezzo
All'infame triclinio, armai la bile
Di Giovenal! Difenditrice or resto
D'eletto alunno.

IL DIAVOLO

Albeggia omai, del gallo
Il canto mi percosse e di lasciarti,
O Tartini, gli è tempo. Eppur non tutto
A te dissi puranco: odimi! Eterno
Questa suonata ti sarà tormento!
All'idëal che lampeggiar ti feci
Non ti fia dato di poggiar giammai
Nella vita e nell'arte! Invan, nell'ore
Quando il pensiero ver' le cime anela
Più diverse del bello, a tanta altezza
Cercherai sollevarti. Havvi vedette
Cui ferrato baston non fia che attinga
E non d'aquila penna o di condoro:
Ivi l'aria vien manco. E mentre a molta
Costa di monte ti vedrai sul capo

Il negato cucuzzo, acre, incessante,
Uno strido di pica a funestarti
Su dal basso verrà. Della tua sposa
Sarà quello la voce, e doppiamente
Ti dirai sventurato!

(*Breve silenzio*)

Ed or su lui
Irrompete o fantasimi tremendi
De' suoi giorni presenti e de' futuri!
Entro a ridda d'inferno ei sia ravvolto!

UN FANTASMA

Sventura a te, sventura a te, Tartini!
L'amor mi chiamo e la speranza! Oh vedi!
Nel gelido lenzuol de' trapassati
Sino al piede m'ascondo!

UN ALTRO

Io son la vaga
Scala di seta che salir ti fea
D'un giardino la cinta. Alla funesta
Corda or somiglio che da lercio pende
Trave di morte!

UN ALTRO

Ed io mi chiamo il raggio
Della luna pensosa, e illuminai
I vostri amori. Indifferente splendo
Degli amanti sul capo e sulle croci
Dei cimiteri!

UN ALTRO

Io che di gufo or mando
Lugubri strida, tra i sospiri vostri
Usignuol lamentoso ho modulate
Le mie note d'argento!

UN ALTRO

In te m'avvento
Come vampa d'inferno? Aura leggera
Accarezzai la testolina bionda
Della tua giovinetta!

UN ALTRO

Un dì m'hai colta
Lungo zolle fiorite. Oh che profumo
Da me gentile vïoletta uscia!
Gettata da colei, vizza, inodora,
Quì per terra mi sto.

UN ALTRO

Pari a veleno
Or ti rodo le viscere profonde,
E la lagrima fui che primamente
Brillò sul ciglio all'adorata tua
In istanti di cielo!

ALTRI FANTASMI

Ed i sorrisi
E i sospiri noi fummo e gl'iterati
Miseri giuri che portossi il vento!

UN ALTRO

Io son l'anello di tue nozze!

UN ALTRO

Io l'arte!

UN ALTRO

E quel tormento d'idëal son io
Cui la mano evocò del Maledetto!
La cima io son non conceduta ad uomo!

TUTTI

Sventura a te, sventura a te, Tartini!

(*Conducono una danza frenetica attorno al Tartini e scompaiono*).

IL DIAVOLO

Celie, celie, mio caro. Anch'io felice
Più non sono oramai. Non è l'inferno
Che gran noia mi dia, però che fatto

Mi ci son finalmente. Altro, ben altro,
M'arrovella davvero. Oh il petulante
Secol decimottavo or ora nato,
Canin ringhioso che morrà leone!
Ei gridando mi va che sono un mito,
Che il Demonio non è se non la peggio
Parte dell'uomo; e tal sentenza in breve
Passerà dai volumi al gabinetto
Delle belle marchese... Usato al vezzo
Di negar tutto, sino ad or me stesso
Non negai ne' momenti anco più foschi.
Cosa assurda era forse una tal fede
Per chi nega ogni cosa, onde certezza
Più non serbo di me. Sono o non sono?
Sono io stesso, o son altri? Io che non ebbi
Forma d'ossa e di polpe, invan la prova
Vado cercando che di me m'accerti,
Invan ripeto col Cartesio: « Io penso
« E quindi io sono! » Mi si getta in volto
Che il Demonio non pensa ed il più cieco
È degli istinti! Più che i preti e Dio
Maledetti i filosofi!

(*Facendo al Tartini un inchino*)

E frattanto
Da quest'oggi tu puoi per disperato
Al bigotto gettarti o al Don Giovanni.

(*Scompare*)

LA MUSA

(*Guarda lungamente dalla parte d'onde il Diavolo è scomparso poi s'avvicina al Tartini e si piega su lui*)

Il mio grande infelice! Ei l'ama ancora
La fatale sua donna! Era sì vaga,
Era sì cara! Tra le piante antiche
Del vasto parco ov'ei venìa furtivo,
Qual di parole e di sorrisi avea
Blando mistero la gentil fanciulla,
La patrizia elegante! Oh il lieto lume
Delle tremole stelle al par di suore
Ammiccanti ver' essi! Oh il casto raggio
Che piovea dal notturno astro per l'arco
Dei dïafani azzurri! E quell'arcana
Luce, tra ramo penetrando e ramo,
D'un incanto avvolgea d'indefinito
Le due belle persone! Egli sedea
Dell'adorata giovinetta al piede
Coll'ebbrezza negli occhi, essa a rilento
Fea le dita passar dentro la chioma
Bruna e folta di lui. Fra quali sogni
Ei vagavan rapiti! Al loro amore
Avrìa la terra maledetto? Ad essi
Così giovani e belli avrìa potuto
Nei torvi orgogli titolata stirpe

Avventar la condanna? E se divisi
Li si avesse voluti ed infelici,
Quanta festa per te, dolce fanciulla,
Come l'errante rondinella in cerca
D'altri cieli lanciarti! Oh coi vivaci
Allettamenti d'ogni nuova aurora
L'impreveduto! Con quest'uom raminga,
Povera come lui, fida compagna
De' suoi giorni di gioia e di dolore,
Sua per la vita, le dolcezze caste
Sentir del sacrificio! E tu più lunge
Sospingendo il pensiero, o mio Tartini,
La vecchiezza vedevi al tetto vostro
Lentamente arrivar. Stretti per mano,
Fra un diletto drappello uso dai primi
Anni a chiamarvi co' più santi nomi,
A colei che giungeva avreste vôlto
Queste voci serene: « Oh benvenuta
« Tu, l'amica severa! » Una bellezza
Più riposta e più salda è in due vegliardi
Da cui l'amore non fuggì, l'olezzo
Malinconico è in essi eppur sì caro
Delle rose d'autunno, è il benedetto
Tepor che il ciocco dal tranquillo manda
Focolar di famiglia... Ah tutto tutto
Or quel sogno vanì qual menzognero
Edificio di nuvole!

(Posando una mano sul capo del Tartini)

Ma gravi
Cose vo' dirti, e tu nel cor le serba.
Infelice sei molto, e doppiamente
Da questa notte lo sarai. Funesti
Alvei del tuo strumento! Eppur quel nuovo
Dolorar che t'attende è la miseria
E la gloria dei forti. Il lor pensiero
Talvolta da lontan scorge ideali
Ch'ei raggiunger non può, forme che sempre
Dilegueranno. Un'ironia son essi,
E tremenda ancor più se la sventura
Appo colui che li vedea s'asside.
A mistici delirî o a frenesie
D'oro e di carne disperato allora
Gettasi l'uomo ove su lui non vegli
Un'invitta ragion, luce onde mai
Non scompagnisi amore. E a te con essa
Vincere si darà... Vinci, indi assurgi
Ad altezze non tocche!

(*Breve silenzio*)

In ciel già canta
La lodoletta. O mio Tartini, addio....

(*Scompare. I primi raggi del sole battono sul capo del Tartini che scosso dal sonno si leva improvvisamente ed afferra il violino*).

Anno 1867.

NOTA

[1] Questo lavoro fu ispirato dalla *Biographie universelle des musiciens* del Fétis ed è storico nelle linee principali, che sono: l'apparizione del Diavolo, i servigi che costui rende, la famosa suonata sul violino, il matrimonio del Tartini con una nobile donzella di Padova, la fuga al convento d'Assisi e l'infelicità coniugale.

UNA RELIQUIA DI MOLIÈRE

Ha Parigi un museo che già fu chiostro.
Ivi gli austeri da Cluny venuti
Per molto producean volger di tempi
L'ingenua prece e un indagar modesto
Di pergamene. Il secol nostro aduna
Innumeri cimelî in quelle stanze
E della Francia i vecchi dì rinnova
Agli attoniti sguardi. Ivi corone
Sfolgoranti di re, spade a due mani,
Sacerdotali abbigliamenti e croci,
Ponderosi vassoi, coppe profonde,
Ed intarsî di talami e di stipi
Non ignari d'arcani. Ivi la fede
Indomata e l'amor, l'odio e il dispregio,
Ivi vizî e virtù con quanto han turpe
Od han nobil rigoglio. Ivi posato

Sovra velluto cremisin, dai sali
Della terra per lunghi anni corroso,
Vidi, oh vidi d'umano osso un frantumo!

Oh morte, oh notte cui mattin non segue,
Vergine che di loto e d'asfodele
T'incoroni la fronte! Oh somigliante
Nella tua pallidezza ad argentino
Raggio di luna che tranquillo posi
Sovra tremole pioppe, e mesta come
Brezza d'autunno che in deserta piaggia
Tra salci e canne sull'estrema spiri
Ora del dì! Tragicamente bella
Nella figlia gentil dei Capuleti
Quando, riversa su Romeo, lo serra
All'esanime petto! E tu che tutta
Di supremo dolor l'anima invadi
E la scrolli e l'atterri allor che un caro
Capo n'è tolto! Tu che spargi un gelo
Sulle stesse pareti onde la gioia
A incontrarne venìa! Tu che ne getti
Sovra l'estinto ed a chiamarlo a nome
Ne costringi dementi e a pianger pianto
Da femminetta! E l'adorata bocca
Più non risponde! E dalle labbra immote
Al labbro nostro non arriva un filo
D'alito, un filo! E noi gridiam ch'è troppo,
Ch'esser vero non può! Tu più tremenda

Che dei becchini esercitar ti piaci
I badili e la celia invereconda,
Tu che gli stinchi senza polpe e nervi
Agiti scricchiolando entro il tumulto
Della danza macabra e che sull'erba
Delle fosse vetuste e delle nuove,
Cieco distendi e impervio mar, l'oblio!

Una mano pietosa aveva scritto
Su quel frantumo miserando un nome;
Ed appena lo sguardo io v'ebbi fisso,
Gelai, mi scossi, ed esclamai, travolto
Nei ribrezzi del vero: « Oh gloria, oh vano
« Splendor che un tale della morte avanzo
« A noi posteri additi! » E radïante
Siccome faro di stupenda altezza
Sugli Oceani dell'arte era quel nome.
Idolo della folla, esso tenea
Del teatro l'impero, ed all'ossequio
Tra gravi mura costringea qualunque
Più maturo pensier vada cercando
I segreti del cor. Ma pieno allora
Mi suonava di pièta e di sgomento
Quel gran nome: « Molière »! Ed ecco insigne
Per le tante sue glorie e abbominoso
Per le tante miserie, a poco a poco,
Coi re, coi grandi e coi mitrati suoi,
Un secol tutto innanzi a me levosse.

Ed un palagio che di sculte or solo
E di pinte figure un infinito
Popolo alberga, la di vivi or vuota
Regal Versaglia, mi sorgea di fronte
Cogli splendor di sua scomparsa corte.
Di freschi gobelini e di velluti,
Di porcellane, di cristalli e d'oro,
Sfolgoravan le sale. Ogni confine
D' umana possa superar parea
La titanica mole, a colonnati
Ed a vaste vetriere. Innanzi a lei
Ivan con digradante ordin scendendo
Sterminati terrazzi, e ciascheduno
In immense s' apria vasche di marmo
Dove le mille dëità del mare
Avventavano al ciel spruzzi e torrenti.
Lungo le gradinate e i parapetti
Disegnavansi aiuole ove crescea
Ogni fior più fragrante. In lontananza,
Per quanto ad occhio è d'arrivar concesso,
Folto di selve pianeggiava un parco,
Con simmetrico studio attraversato
Da diritti vïali. E nel palagio
Ed attorno alle vasche e tra i misteri
Di quelle selve, una diversa folla
Si stringea, si sperdea, fulgida d'oro
E di trine e di nastri e di broccati

E di ricci che in larga onda fastosi
Discendean sulle spalle. Era l'eletta
Della superba nobiltà di Francia,
Degli illustri crociati erano i figli,
Là convenuti dai castelli aviti
A salutar come il mattin d'un Dio
La levata del re. Mesceasi a loro
Un sublime plebeo che a gentiluomo
Dalle scene vaganti era salito.
Quale oltraggio per duchi e per marchesi,
Un commediante che con essi il letto
Del lor re rifacea! Ma quel sublime
Forse col cor si rifuggia lontano
Verso un tetto modesto.

Assai l'amavi
Quel tuo tetto, o Molière! Ivi raccolte
In versati volumi eran le Muse
Che argutamente dell'antica Roma
Rallegraron le scene e in dì più tardo
Ispirâr la novella onde sì chiaro
È il Certaldese. Emulator sorgea,
In mirarle, il tuo genio. Oh nel silenzio
Con acre culto meditate notti
Quando la calda fantasia di mille
Imagini ora vaghe, ora sbilenche,
Ora vispe, ora gravi, un turbinío
Ti pingeva al pensiero! E a te d'attorno

A somiglianza di persone vive
Si stringeano d'un tratto. Al formidato
Smascherator maledicea Tartufo.
La falsa medicina un arruffio
Di barbare parole iva mandando
Dal tronfio nulla di pedanti in toga
E plaudiva a sè stessa. Ogni puntura
Rimetteati dal cor di pastricciano
Il tuo borghese gentiluom. Con passo
D'augellin saltellante, a salutarti
Confondea strani giri e cicalecci
Un misto di folletto e d'Arïele,
La gentile Dorina. E a te, che il solo
Uom gli parevi tra i viventi tutti,
Il difficil Misantropo volgea
Dal deserto del cor cenni e parole
D'ineffabile affetto. Ed altri, ed altri,
Al povero chiaror della lucerna,
Dal semispento focolar, dai travi
Dell'ombroso soffitto, in azzurrina
Nebbia sfumati ti si feano innanzi
Lieti o dolenti od iracondi aspetti.
Ed era un coro di stentoree voci,
Era un sommesso sussurrar di baci,
Un toccar di lïuti, un improvviso
Scoppiettar di cachinni, una gagliarda
Ragion che al mondo riluttante apria,
Ora a festa vestiti ed or solenni,
I non timidi veri. E in quelle notti,

In quel mistero di romite stanze
Da fantasmi immortali esercitate,
Quanto sorriso e che fulmineo scherno
Pel sottil ti guizzava arco del labro!
Come lo sguardo, nel crear, splendea!
Come ardevano i polsi! — Oh dimmi! E quando
Reclinata la fronte in sulla destra,
Dai tetti opposti penetrar vedevi
Pallida e lenta del mattin la luce,
Rileggendo tu allor qualche tua scena
Dagli arcani del genio ultima uscita,
Che pensavi di te? Siccome Iddio
Giunto al settimo dì, buona scorgevi
Tu pur l'opera tua? Dimenticata
Ogni umana miseria, i rotti accenti
Dell'ebbrezza mandavi? O repentino
Un fiero dubbio t'agghiacciava il sangue?

E quando lunge da Versaglia e lunge
Dalla quïete del ritiro tuo
L'orgia miravi turbinarti attorno,
Quando duchi e marchesi e commedianti
Godean per una notte affratellarsi
Nei furor della bieca agguagliatrice
Che di crapula ha nome, in che pensieri
Sprofondarti solevi? Alle dorate
Volte lanciar la canzoncina ardita
Dai coralli dèl labro e dalle aperte

File dei denti piccioletti e bianchi
Non vedevi le belle? Il guardo tuo
Non s'affiggeva sulle nivee gole
D'un'infinita voluttà frementi,
Sui nivei petti che turgeano ignudi
Come fior di magnolia? Ed il profumo
Dei finissimi lini e delle chiome
Non salia coi diffusi atomi suoi
Da quel baglior d'incantatrici forme
Al tuo vinto cerèbro? Entro la luce
Degli ardenti doppieri e sotto il fumo
Dei grillanti Sciampagna e dei Borgogna,
Non s'arrendeva al prepoter del sonno
Dopo lunga battaglia a poco a poco
L'aggravata pupilla? Oh perchè a lungo
Meditando tacevi? E perchè l'occhio
Sembravi quasi reclinar dall'alto
Sulla folla baccante, e l'epigramma
Le lanciavi improvviso a somiglianza
D'un incendio di razzi? Era l'orgoglio
Di chi migliore si sentia di lei
O dell'offesa tua virtù la voce?

Ambo, o sdegnoso, ed una varia, antica,
Insanabile angoscia. Un cor che in mezzo
A sfavillanti fantasie dolori,
È difficile enimma a chi domandi
La ragion delle cose. Oh non più gioie
Avea quell'uomo, eppur stupendo il riso!

Ma l'omerico riso esso non era,
L'eterna festa degli Dei, serena
Ed ignara di sè. Già la rivolta
Nella celia ascondevasi, un confuso
Sognar giustizia di venturi tempi,
Un inquïeto fastidir la putre
Realtà del presente, un tormentoso
Dubbio forsanco non potesser mai
Avverarsi que'sogni. E ancor più addentro
D'amor reietto la crudel ferita
Conturbava il poeta, e al genio suo
Infondea nuovi sdegni, inaspettate
Dell'affetto armonie.[1] — Rosei mattini
Ed ardenti tramonti! Ombre ove il dardo
Del meriggio non può! Luce pudica
Della pallida Febe! Intima pace
Del focolar che tra gli scherzi accende
Le guizzanti sue fiamme! Aere cui blanda
La vïoletta del dicembre odora
Nelle tiepide stanze! Agili salti
Che dal pendolo l'ore entro al passato
Fan col timbro argentin! Molle fruscìo
D'una veste di seta! Affascinante
Radïar di due sguardi ove s'addensa
Un azzurro di mar! Pieno abbandono
Sul casto cor d'innamorata donna!
Ma al par di tronco che le braccia allunghi
Fra le nevi del Norte e la tempesta,
Infelice colui che a quel soave

Abbandono anelava e nol conobbe!

Di sorella conforto ai travagliati
È la preghiera. Tra il muggir dei flutti,
Sui pesti campi ove fervean le pugne,
Nelle gelide e dense ombre dei chiostri,
Attorno ai deschi ove al cader del giorno
Le dolci famigliole eran raccolte,
A miriadi di vivi ella sul labro
Respirava solinga o ancor più cara
Pel fraterno alternar; ma da colui,
Dal deserto poeta, una parola
Mai strappar non sapea. Muta per esso
Era la speme che nel buio avello
Di riposi sereni ed immortali
Il vestibolo addita. Anco dell'Arte
Il divino rifugio éragli poco.
Fin sulla gloria che il seguia fidata
Ei gettava la beffa. E un nuovo Verbo
A confortarlo non sorgeva ancora
Sulle infrante in quel petto are dei padri.
Da lui nutrita lo premea la morte!
Ed una sera quando ancor la folla
Colle mani e co' gridi iva acclamando
Al possente suo riso, essa per terra
Stramazzar lo facea. Splendeano ancora
Del teatro le fiamme e tutta spenta
Ne' suoi sguardi per sempre era la luce.

Tu moristi, e la tua terra natia
Non si commosse. Se una foglia al bosco
Dissecchi e cada, è chi l'avverta? Un sommo
Splendor d'ingegno e un sacro cor scomparve:
Senza onor di corteo vada la bara.
Quanti nacquer figliuoi della fatica
Anco un istante la callosa destra
Non ritraggan dall'opra: i godimenti
Doloroso pensier non interrompa
A chi nacque al goder: tra i rosei sogni
Di due giovani cori innamorati
D'un estinto la mesta ombra non sorga.
Ma inosservata non giungeva a tutti
La suprema ora tua. Di benedette
Zolle la pace contendeati all'ossa
Un'insania mitrata. Ah t'era sopra
La vendetta del tempio! Ed una sola
Tua corrosa reliquia in me di pianto
Alla voce fa groppo. E sempre, sempre,
Immota, ignuda, in suo color terrigno,
Al reluttante mio pensiero incombe.

3 dicembre 1867.

NOTA

[1] Il Molière si era innamorato di Armanda Béjart. Senza un amore così infelice non avremmo forse quel capolavoro che è il *Misantropo*.

ALLA MUSA

Riedi, o candida Musa! Il tuo poeta
Tra funerei pensieri a sè t'invita:
Tu il pollice alle corde appressa lieta,
Canta la vita.

L'anima mia come boscoso colle
Ha frescura di rivi. E non i venti
Nè l'arsa state disseccâr le polle
Di sue sorgenti.

Molte cose le vivide m'han dette
Brezze dell'alba e le tranquille sere,
E molte il lago mio colle dilette
Blande riviere.

Molto scoprii della beltà pensosa
Negli sguardi cilestri e nel cinabro
Che natio sulla morbida si posa
Linea d'un labro.

Spiriti eletti e vulgo turpe o vano
Per diverso cammin muover mirai:
Molto in loro di questo atomo umano
Io divinai.

E in te, stanza fidata, ove gli abissi
Tento che il forte paventar non dee,
Qual tra' volumi all' intelletto aprissi
Campo d'idee!

Il canto mi sgorgò dalla sincera
Anima allor: fra genïali larve
Quante volte per me la giornaliera
Vita disparve!

E in quell' ore ispirate e fin dell' acri
Lotte col metro nella vinta noia,
Come al sangue balzar balzi più alacri
Feami la gioia!

Così nasceste, o versi miei. Fioria
Nelle umane fortune ivi una fede
Mentre all'uomo tuttor lungo la via
Sanguina il piede.

Vi fioriva l'amor per quella possa
Che vegeta nel germe e pensa in noi,
E i grandi crea da cui la terra è scossa
Genî ed eroi.

Nell'ore che la strige erra, ed ammuta
Dei viventi la voce in ogni ostello,
Su quei versi io volgea, ferma ed acuta
Punta, il cesello.

Li cesellai qual lampa ove dai fiori
Emergon mollemente e fra sè strette,
Sotto ad un volo di leggiadri Amori,
Le giovinette.

Li cesellai qual spada ove difende
Gruppo di draghi con gonfiar di scaglie
L'elsa pesante, e per la lama orrende
Corron battaglie.

Li cesellai come il gioiello pio
Che, su cuor riposando ove il più rude
Vero non spense ogni sentir natio,
Cara in sè chiude

Un' effigie e una ciocca, intima istoria
D'ineffabile angoscia o d'esultanza,
Or misera di dolci anni memoria,
Ora fidanza.

Però che assidua m' educasti il petto,
O mia nobile Musa, ond' ebbi a vile
Qualunque cosa non spirasse affetto
Alto o gentile.

E casta patria al mio pensiero innante
Stette, e severa l' amistà cercai,
E, figlio, oh sempre d'un amor due sante
Fronti adorai.

Deh riedi, o Musa! Del tuo sciolto crine
Il profumo dolcissimo m' incieli,
Delle sue m' accarezzi aure divine
L'onda dei veli!

Arde già immenso lo stellato a festa,
Ogni voce mortal quaggiù moria:
Dalle corde dorate or per me desta
Tu l'armonia!

Libera gl'inni, ed a' miei spirti assorti
La notte appena in ascoltarli basti:
E sian inni più liberi, più forti,
Inni più vasti!

29 marzo 1868.

INDICE